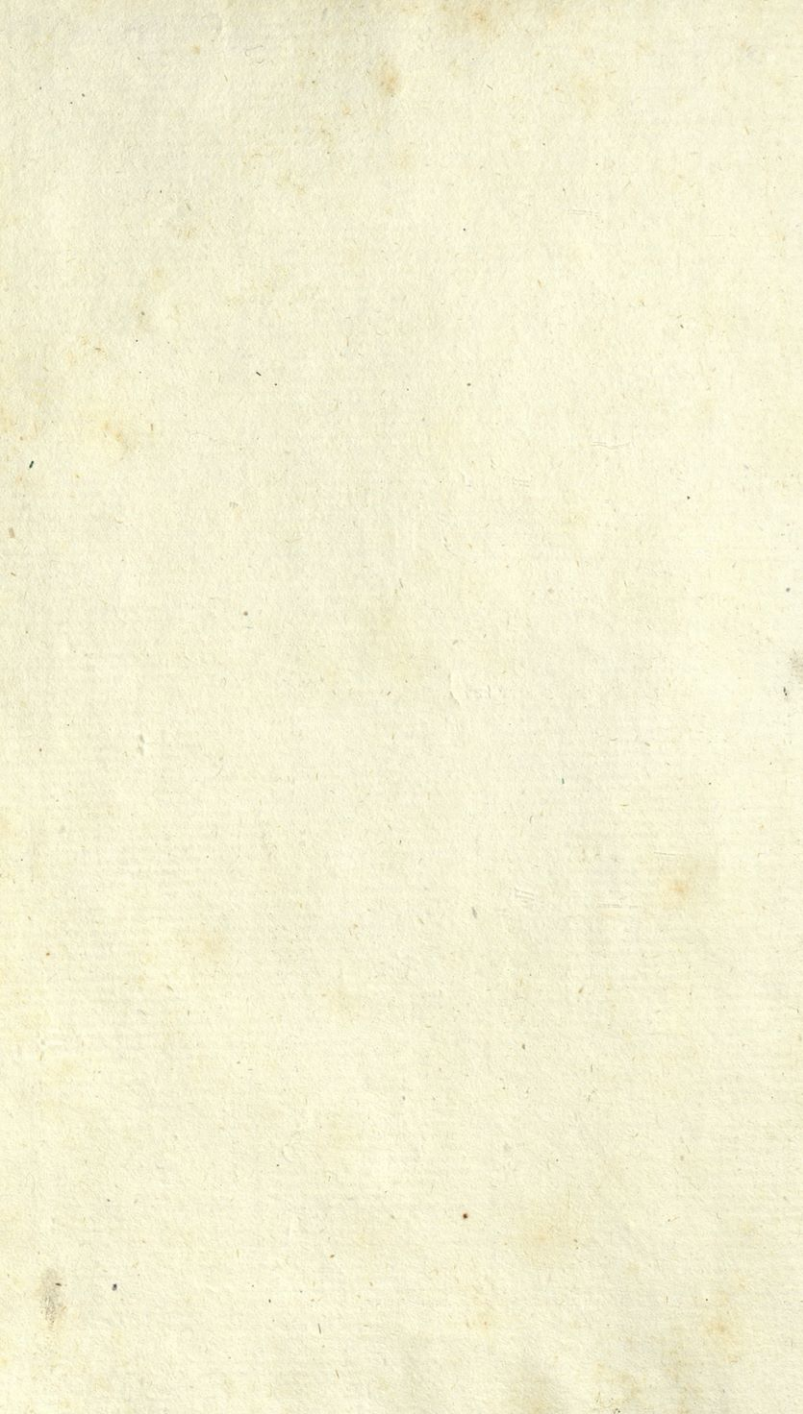




2065. I. Q. 8. 1. d.



CRONICHE

OSSIA

MEMORIE STORICHE

SACRO - PROFANE

DI TRIESTE

Cominciando dall'XI. secolo sino a' nostri giorni; compilate dal R. D. GIUSEPPE MAINATI Sagrestano della Cattedrale di S. Giusto Martire. Coll'aggiunta della relazione dei Vescovi dal primo sino al decimo secolo.

TOMO TERZO



VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA PIGOTTI

1817

THE HISTORY OF THE

MEMOIRS OF THE

SAVING OF THE

THE

On the 17th of the month of June, 1793, the
first of the month of June, 1793, the
first of the month of June, 1793, the
first of the month of June, 1793, the
first of the month of June, 1793, the

TOMO PRIMO



VENETIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1817

030030268

TAVOLA CRONOLOGICA

De' Vescovi e loro numero progressivo; delle Memorie più rilevanti; de' Documenti che arricchiscono quest' Opera; dell' anno nel quale successe il fatto che si racconta; e del numero corrispondente della pagina.

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
1	1500	Pietro Bonomo	65		Lettera dell' Imperatore Massimiliano al Capitolo di Trieste.
3	..	..		La Chiesa di S. Pietro in Piazza viene ristaurata.	
4	1501	..		La proprietà del Contado di Gorizia viene trasferito alla casa d' Austria, come erede del proprietario Conte Leonardo di Gorizia.	
5	..	..		..	Diploma dell' Imperatri-

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
					ce Bianca Ma- ria, col qua- le dichiara suo domesti- co familiare e comensale continuo Do- menico Bur- lo nobile Pa- trizio Trie- stino.
10	1506			Capitanio Giorgio Mo- scovich. L' Impera- tore Massi- miliano do- manda ai Ve- neziani il pas- saggio per an- dare a Roma a farsi incor- onare dai quali gli vie- ne negato.	
11	1508			I Venezia- ni assediano Trieste, ed entrano in possessione del- la Città.	
16	..			Proveditore di Trieste , Francesco Cappello ,	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
				il quale in- fierisce con- tro i Trie- stini.	
17	1509			L' Impera- tore Massi- miliano fa aleanza con tutt' i Prin- cipi dell' Ita- lia a danno dei Veneti , i quali chie- dono la pa- ce, e resti- tuiscono Trieste.	
25	1510			Capitano Nicolò Rau- ber , barone del Cragno . I Venezia- ni bloccano con alquante galere il por- to di Trieste .	
28	...			Congressod' Augusta con- tro i Vene- ziani, e Tur- chi . L' Impera- tore Massi- miliano com- mette al Du-	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
				ca di Franc- fort la custo- dia di Trie- ste, e suoi confini.	
29	1510	...		I Venezia- nisaccheggia- no Fiume , fanno sman- tellare le sue mura, e ne trasportano le donzelle.	
30	...	...		I Triestini fabbricano due brigan- tini, e li spe- discono in corso per l' Istria.	
32	1511	...		Il terremo- to atterra le mura della Città in di- verse parti, due Torri del Porto, e mol- te case.	
33	...	...		I Veneziani tentano di es- pugnar Trie- ste, e non venendogli fatto, danno il guasto alle campagne.	<i>Zavanti</i>

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
36	1511			Gli Austria- ci e Triesti- ni scacciano i Veneti dal Castello di Moccò.	
42	1512			Il Vescovo Bonomo ri- corre a Ro- ma contro Marc' Anto- nio Foscari- ni, il quale aveva occu- pate alcune decime nell' Istria spet- tanti al suo Vescovato.	
44	1516				Diploma del- l'Imperatore Massimiliano in favore del nob. Triesti- no Domenico de Burlo.
53	1517			L' Impera- tore Massi- miliano con- ferma i privi- legi antichi di Trieste, e ne concede de' nuovi.	
54	1518			Tregua tra	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
55	1518			l'Imperatore Massimiliano e i Veneziani. L'Imperatore proibisce ai Provinciali del Cragno di molestare la città di Trieste.	
57	1519				Diploma dell'Imperatore Carlo V. col quale concede a Trieste il privilegio d'introdurre gli animali da macello senza gabella.
61	1520				Diploma di Ferdinando primo col quale contribuisce al Vescovo di Trieste ogni anno 250 fiorini, e con ciò resta incamerata la muda, o gabella di Trieste.

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
67	1520			L'Imperatore Carlo V. assegna la Signoria del Castello di S. Servolo al capitano di Trieste Nicolò Rauber, in benemerenza ec.	
74	1530				Lettera credenziale di Bernardo Petazzi come Oratore della Città di Trieste alla dieta di Lubiana.
76	1533			Capitano Bartolomeo Riccionio.	
77	1536			Capitano Nicolò Rauber.	
ivi	..				Privilegio concesso da Carlo V. ai mercanti, e cittadini di Trieste abitanti nel Regno, e Città di Napoli.
80	1540			Capitano Leonardo No-	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
82	1541			garola Conte Veronese. Solimano s'impadronisce di Buda con inganno.	
ivi	1542			Beltramo Scaccia, occupa con inganno Marano.	
85	1546			Morte del Vescovo Bonomo.	
87	1547	Francesco II.		Capitanio Giovanni di Hoyos.	
88	1549	Rizzano Antonio III.	66		
89	1550	Peregues Castilegio	67		
93	1552			Il re Ferdinando conferma il privilegio di Massimiliano primo, che tutte le merci provenienti	Diploma di Ferdinando col quale conferma Trieste ne' suoi Privilegi, e Statuti.

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
95	1555			dall' Austria per Venezia, debbano passare per Trieste. Sconcerto successo nel Monastero delle Monache, nell'elezione dell' Abbadessa.	
96	1556			Dopo tre anni di Sede Vescovile vacante, il pubblico supplica l'Imperatore a volerla provvedere d' un Pastore.	
98	1558			Si ristaura la Cattedrale parte della quale minacciava rovina col soldo delle Confraternite.	
99	1560	Giovanni VII.	68		
ivi	..	Betta		Capitanio Antonio della Torre.	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
				Viene eretta la colonna dell'Aquila in Piazza grande.	
				La Chiesa di S. Francesco viene ristaurata.	
100	1561			Viene introdotta una nuova fiera in Trieste.	
ivi	..				Privilegio di Ferdinando primo in favore dei Petazzi.
104	1562			Gli Statuti della città vengono tradotti dalla lingua latina nell'italiana.	
ivi	1563			I Veneti impediscono il transito delle merci per Trieste.	
106	1564				Relazione del Vescovo Betta all'Imperatore Ferdinando,
109	1565			Morte del Vescovo Gio-	

FAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
				vanni Bet- ta. Differenze tra la città di Trieste, e terra di Mug- gia. Si conchiu- de la riform- ma dei Sta- tuti di Trie- ste.	
111	1567	Andrea Rapiccio	69		
112	..				Lettera dell' Imperatore Massimiliano al Co: Fran- cesco della Torre.
113	1569			Capitanio Cristoforo Si- gismondo Rö- mer.	
115	1573			Morte infe- lice del Ve- scovo Rapic- cio. Versi del me- desimo Pre- lato in lode del Monte Pucino.	
117	1574	Giacinto II. Frangipane	70		

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
118	1575	Nicolò Coret	71	Il Vescovo stabilisce la clausura alle Monache Benedettine della Cella. Capitanio barone Vito Doremberg Goriziano.	
119	1577			Esequie dell'Imperatore Massimiliano nella Cattedrale di Trieste.	
ivi	1580			L'Arciduca Carlo stabilisce la razza dei cavalli nella Villa di Lipiza. Il sig. Francesco de Jurco primo Governatore di Lipiza, e suo elogio.	
122	1581				Commissioni dell'Arciduca Carlo al Capitanio di Trieste, affinchè punisca e dia il

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
124	1584				bando ai contumaci. Informazione del Vescovo Coret al Patriarca d' Aquileja per la ricupera di S. Canziano all' Isonzo, spettante al vescovato di Trieste.
131	1585			Per ordine del Papa Sisto V. vengono arrestati in Trieste alcuni banditi.	
				Breve descrizione del suddetto famoso Pontefice.	
139	1586			L' Arciduca Carlo all' antico stemma della nobile famiglia Marenzi, v' aggiunge l' Aquila.	
141	1590			Capitanio	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
				Giorgio Nogarola.	
141	1593			I Veneziani fabbricano la fortezza di Palma Nuova.	
142	1595	Giovanni IV Bogarino	72		
143	1597			I Veneziani levano il Dazio Austriaco, che pagavano le barche al fiume di Cervignano.	
144	1598	Orsino de Bertis	73		
ivi	1600			La peste fa strage in Trieste.	
148	1601			Cessa la peste.	
	1602			Si fabbrica la Chiesa di S. Rocco in Piazza vicino a quella di S. Pietro.	
				La Repubblica di Venezia fa provvedere alla custodia dell'Istria, e spe-	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
149	1605			cialmente di Muggia a cagione della peste. Trieste manda in soccorso dell' Austria contro il Turco 100 soldati sotto il comando di Geremia de Leo Gentiluomo di Trieste. L'Imperatore Rodolfo spedisce suo inviato alla Porta Ottomana per conchiudere la pace Pietro Bonomo Gentiluomo di Trieste.	
153	1608			Dissensioni tra alcune nobili famiglie in Trieste. L'Imperatore Ferdinando s'interessa per pacificarle.	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM	MEMORIE	DOCUMENTI
155	1608			Venuta in Trieste dell' Arciduchessa Maria Madalena figlia dell' Arciduca Carlo.	
ivi	1609			Si rinnova una Salina in Trieste con espresso divieto ai sudditi Imperiali di provvedersi di Sale altrove che a Trieste. Conseguenze disgustose coi Veneti per tale disposizione. Capitoli di pace fatti in Vienna colla Repubblica Veneta.	
158	1610			Capitanio Ascanio Valmarana Vicentino.	
159	1613			Erezione della confraterna del Rosario.	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
159	1614	...		I Veneti apportano de' danni all' Istria Austriaca, ed al Porto di Trieste.	
163	1615	...		I Veneti invadono Potgoria soggetta al Castello di S. Servolo. Seguono altri fatti tra i Veneti ed Austriaci. Valore del Capitano Daniele Francol nobile Triestino.	
198	1617	...		Il Barone Benvenuto Petazzi fa fabbricare un Brigantino a danno de' Veneti.	
199	...	...		Guerra tra gl' Imperiali, ei Veneti nell' Istria, e Friuli.	
215	...	...		Guerra tra i Veneziani	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
219	1618			e Spagnuoli nell' Adriati- co. Capitanio Conte Fran- cesco Febo della Torre. Vengono ad abitare li Pa- dri Cappuc- cini.	
220	1619			Sistabilisco- no in Trieste li Padri Ge- suiti.	
ivi	1620			Il Vescovo Orsino de Bertis ordi- na prima di morire l'ere- zione della Cappella di S. Carlo nel- la Cattedra- le.	
221	1621	Rinaldo Scarlichio	74		
222	1622			Accresci- mento del valore delle monete, onde ne trae l' origine il no- me di <i>mo- neta longa.</i>	
	1623				

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
222	1624			Li Reveren- di Buon fra- telli, o frati della Miseri- cordia, si sta- biliscono in Trieste.	
223	..				Diploma col quale l' Im- peratore Fer- dinando con- ferma gli Sta- tuti di Trie- ste.
224	..			Il Vescovo Scarlichio fa dissotterrare il corpo di S. Giusto che giaceva sotto il suo Alta- re.	
226	..			Scuopre l' Arca di Sant' Apollinare Diaconomar- tire Triesti- no.	
227	1625			In Trieste si rinuova l'Ac- cademia de- gli Arrischia- ti.	
228	1626				Istromento di donazione del Vescovo

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
235	1627	.	.	Viene posta la prima pietra al forte di S. Vito.	Scarlichio alli Padri Minoriti della Chiesa della Madonna di Grignano.
238	1630	.	.	Il Vescovo pone la prima pietra alla Chiesa de' Padri Gesuiti sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione.	
240	.	.	.	Il Vescovo Scarlichio viene promosso alla Sede di Lubiana, e la città fa affiggere un' Epitafio in sua lode alla facciata della Cattedrale.	
				Partenza dalla Spagna dell'Infanta D. Maria, destinata in ispo-	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
242	..			sa al re Ferdinando. Capitanio conte Benvenuto Petazzi Triestino.	
243	1631	Pompeo Coronino	75	Arrivo in Trieste dell' Infanta D. Maria.	
244	..			Si da principio alla fabbrica della Chiesa del Rosario in Piazza vecchia.	
ivi	1634			Il Vescovo procura la fondazione del Monte di Pietà.	
246	1636			Capitanio Giorgio Barbo.	
ivi	1637			Capitanio Gio: Giorgio Conte d'Herbestein.	
247	..				Diploma di Ferdinando III. col quale conferma gli Statuti e privilegi di Trieste.
249	1638			I Padri Ge-	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
250	1640	.	.	suiti contro i privilegi della città introducono due botti di vino, e conseguenze di tal fatto. Il Co: Giovanni Petazzi Cittadino di Trieste muore gloriosamente nella battaglia di Lipsia. Emmanuele Porto Ebreo Triestino dà alle stampe l'introduzione alla geografia ec.	
253	1642	.	.	Fu rinovato il pavimento della Cattedrale di S. Giusto.	
254	1643	.	.	Il Vescovo consagra l'Altare della Chiesa di S. Andrea. Straordina-	

FAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
258	1646	Antonio IV. Marenzi	76	ria escrescen- za di mare.	Copia del Diploma del- l'Imperatore Corrado II. per l'illustr. famiglia Ma- renzi.
271	1649			Grandissi- ma carestia in Trieste.	
	1652			Capitanio Gasparo Brenner.	
274	1654			La Chiesa della Madon- na del Mare ridotta in ce- nere da un incendio. Il Vescovo consagra la ristabilita Chiesa della Madonna del Mare.	
276	1657			Morte dell' Imperatore Ferdinando III.	
277	1658			Elezione al- l'Impero del Duca Leopol.	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
	1659	...		Capitanio Nicolò Conte Petazzi.	
	1660	...		Trieste manda Deputati all'Imperatore invitandolo a venire anche a Trieste nell'occasione della visita delle sue Provincie.	
280	..	...		Si fanno delle disposizioni per la venuta dell'Imperatore.	
288	..	...		Entrata dell'Imperatore Leopoldo primo in Trieste.	
				Prima visita dell'Imperatore alla Cattedrale, come ricevuto dal Vescovo. Seguono le feste fatte in Trieste in quest'occasione.	
305	..	...		Partenza da	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
				Trieste del Sovrano.	
	1662			Morte del Vescovo Ma- renzi.	
308	1663	Francesc. III Massimilian. Vaccano	77		
	1664			Capitanio Giacomo Raunoch. Istituzione della festa dell' Imma- colata Con- cezione con obbligo di di- giuno per tutti li Stati ereditarij.	
310	1666			Capitanio Conte Carlo della Torre.	
	1667			Capitanio Gio: Vincen- zo barone Co- ronini. Sant' Anto- nio di Pado- va viene an- noverato tra li Santi Pro- tettori della Città di Trie- ste.	
313	..			Il Vescovo	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
315	1672	Giacomo II. Ferdinando Gorizuti	78	consagra l'al- tare di San Francesco Sa- verio nella Chiesa de Pa- dri Gesuiti. Morte del vescovo Vac- cano.	
				Consagra la Chiesa di S. Lorenzo Mar- tire nella Vil- la di Servo- la. Viene eret- ta sulla co- lonna in piaz- za la statua di bronzo del- l'Imperatore Leopoldo. Accidente successo nel- la Cattedrale in tempo del- la Messa can- tata.	
317	1673			Capitanio Gio: Filippo barone Co- benzel.	
ivi	1676			Morte dell' Imperatrice	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
318	1677			Claudia Felice. Il Vescovo consagra il nuovo Altare maggiore della Cattedrale.	
319	1678			Nascita dell'Imperatore Giuseppe primo, e feste fatte in Trieste in tale occasione.	
322	1682			Si rinnova il pozzo dei Santi Martiri. Peste sino al Territorio di Trieste.	
325	1684			Il Vescovo consagra la Chiesa de' Padri Gesuiti.	
328	1686			Incendio successo nella Chiesa suddetta. Li Turchi assediano Vienna. Si fabbrica l'arco della	

PAG.	ANNO	VESCOVI	NUM.	MEMORIE	DOCUMENTI
332	1688			loggia in piazza. Danno cagionato in Trieste da straordinaria pioggia.	
334	1690			Il Vescovo consagra l'Altare maggiore della Chiesa del Rosario.	
ivi	...			Trieste festeggia l'incoronazione dell'Imperatore Giuseppe primo.	
				Un incendio distrugge il palazzo pubblico.	
				Viene benedetta la prima pietra della nuova fabbrica del pubblico palazzo.	
337	1691			Morte del Vescovo Gorizuti.	

MEMORIE STORICHE

SACRO-PROFANE

DALL' ANNO 1500. AL 1692.

MEMOIRE STORICHE

SACCO-PROFANE

DATE: 1500. AL 1500.

Re de' Romani
MASSIMILIANO I.

1500

Pontefice
ALESSANDRO VI.

65 PIETRO BONOMO Triestino . Lasciate le umane spoglie monsig. Acazio de Sobriach si trasferì all'Empireo per ivi vestirsi dell'incorruttibil manto di gloria . Arrivata alla Corte Cesarea tal nuova , l'Imperatore Massimiliano offrì subito quel vescovato , coll'altro di Vienna nel medesimo tempo vacante , a Pietro Bonomo suo famigliare di Corte , e nobile patrizio della città di Trieste , i cui rari talenti , lettere , prerogative , e prudenza allettaron sì fattamente l'Imperatore Federico III. , che l'innalzò alla dignità non solo di conte Palatino , ma di quella anche di segretario , di consigliere segreto , e gran cancelliere dell'ordine di Borgogna , ne' quali officj servì parimenti gl'Imperatori Massimiliano , Carlo V , e Ferdinando primo . Lasciata dunque in arbitrio del nostro Pietro l'elezione di qual vescovato più gli aggradisse , desideroso d'essimersi dai travagli , dalle fatiche , e dall'invidie solite d'accompagnarsi sempre nelle Corti , rinunciato il vescovato di Vienna , con somma allegrezza , e consolazione della nostra patria , ritenne quello del suo amato Trieste , il quale con rara prudenza e zelo governò per lo spazio di anni 46 . Che seguisse tal elezione l'anno 1500 assegnatogli dall'Ughellio a cui devesi attribuire la spedizione della Bolla , si scorge dalla qui ingiunta lettera dell'Imperatore Massimiliano scritta al capitolo della cattedrale di Trieste .

1500 ² LIII. Massimiliano col favore della Divina Clemenza re de' Romani sempre Augusto.

Onorabili divoti dilette. Sebbene noi avanti di ricevere le vostre lettere, per le singolari virtù e meriti coi quali l'onorevole, a noi diletto figlio Pietro Bonomo nostro consigliere, e cancelliere della serenissima nostra consorte regina de' Romani, si rese a noi carissimo, e gradevolissimo, essendo vacante la nostra cattedrale della chiesa Triestina, col nostro pio diritto che abbiamo in quella, avevamo presentato colle nostre al santissimo nostro sig. Papa, e l'avevamo stabilito, ed eletto in futuro vescovo; piacque nonostante a noi l'unanime consenso vostro, quali vi conformate alla no-

LIII. Massimilianus Divina favente Clementia romanorum Rex semper Augustus.

Honorabiles, devoti, dilecti. Etsi nos ante acceptas litteras vestras, ob singulares virtutes, et grata merita, quibus honorabilis, devotus, nobis dilectus Petrus Bonomus consiliarius noster, et serenissimae conjugis nostrae romanorum Reginae cancellarius, se nobis clarissimum reddidit, et acceptissimum, vacante nostra cathedrali ecclesia Tergestina, cum pio jure nostro, quod in eam habemus, ad eandem litteris nostris ad sanctissimum dominum nostrum Papam praesentaveramus, et futurum antistitem statueramus, et eligeramus: placuit nihilominus nobis unanimis assensus vester, qui vos voluntati nostrae conformatis, fuitque nobis ea res

stra volontà, e fu a noi tal cosa tanto più gradita, che a voi piacevole questa nostra futura elezione, 1500 come abbiamo conosciuto dalle vostre stesse lettere. Perchè l'animo nostro fu sempre di essere gradevole al vostro comodo, ed onore.

Dalla città nostra di Trento li 13 ottobre 1501.

Per comando proprio del Re sig.

(Di fuori) Ai nobili, devoti, a noi diletti N. Decano, e capitolo della cattedrale.

Spinto da cristiana pietà il capitano supremo della città, Erasmo Brasca, fece ristaurare l'anno 1500 la chiesa di s. Pietro Apostolo nella piazza grande, la qual minacciava rovina.

Le continue moleste scorrerie, con le quali senza verun respiro affliggevano i Turchi la patria nostra, ridussero a tanta miseria il paese, che im-

tanto gratior, quod et vobis jucundam hanc electionem nostram futuram ipsis litteris vestris cognoscimus. Quia animi nostri semper fuit, commodo et honori vestro gratificari.

Ex civitate nostra Tridentina die xiii. octobris
M.D.I.

Ad mandatum domini Regis proprium.

(A tergo) Honorabilibus, devotis, nobis dilectis,
N. decano et capitulo cathedralis

1501 tenti i vicarj di Semez, e di Draguz, ed altre Pievi della diocesi di Trieste, di pagare al capitolo della cattedrale le loro solite pensioni, degni di compassione furono tolerati e compatiti del pagamento di queste, come ci additano le memorie mss. di questi tempi.

Pel passaggio da questa all'altra vita l'anno 1501 del conte Leonardo di Gorizia senza prole, e successione, per la stretta propinquità di sangue con l'augustissima casa d'Austria, quel contado con tutti i suoi Stati si trasferirono all'Imperatore Massimiliano, dal cui cesareo valore rintuzzato non solo l'orgoglio de' Francesi, e raffrenata l'audacia Olandese, ma anche presa Alba reale, fu posto glorioso fine all'espedizione dell'Ungheria, e con essa stabiliti, e confermati furono i patti della successione di quel regno nell'augustissima sua Casa, e successori, oltre tante altre magnanime imprese, e vittoriosi fatti d'arme, coi quali dimostravasi tuttavia a simili, e maggiori imprese intento, quando non fossero cessate le guerre di quei che lo rendevano formidabile all'universo.

Quest'anno parimente, le singolari prerogative, virtù, e talenti di Domenico Burlo nobile patrizio Triestino lo resero degno della grazia dell'Imperatrice Bianca Maria moglie dell'Imperatore Massimiliano, che lo dichiarò suo domestico familiare, e commensale continuo, come scorgesi nell'ingiunto diploma.

LIV. Bianca Maria col favore della Divina clemenza regina de' Romani sempre augusta, e regina¹⁵⁰¹ d' Ungheria, Dalmazia, Croazia ec. arciduchessa d' Austria, duchessa di Borgogna, del Brabante, Gheldria ec. contessa della Fiandra, Tirolo, Gorizia ec.

Al fedele nostro diletto Domenico Burlo cittadino Triestino nostro familiare, la nostra grazia regale, ed ogni bene della regale clemenza. Sebbene verso tutti si mostri comune, e compiacente, quelli però ferventemente favorisce, che sono raccomandati dalli meriti della propria virtù; quindi è che noi considerati, e diligentemente osservati la maturità dei costumi, la regolarità dellavita, e lodevole conversazione, colle quali cose non solo per testimonianza altrui, ma colla nostra propria

LIV. Blanca Maria divina favente clementia Romanorum regina semper augusta, ac Hungariae, Dalmatiae, Croatiae ec. Regina archiducissa Austriae, ducissa Burgundiae, Brabantiae, Gheldriae ec. Comitissa Flandriae, Tyrolis, Goritiae etc.

Fideli nobis dilecto Dominico Burlo civi Tergestino familiari nostro gratiam nostram reginalem, et omne bonum reginalis clementiae. Licet communem se cunctis exhibeat, illos tamen ferventiori affectu complectitur, quos propria virtutum commendant merita, hinc est quod nos consideratis, et diligenter inspectis maturitate morum, legalitate vitae, conversationeque laudabili, quibus te non modo alieno testimonio, sed no-

1501 scienza ti consideriamo ornato , e considerata la
 sincera fedeltà , ed osservanza che hai verso noi ,
 e la casa d'Austria , non che i lunghi e continui
 servizj , quali tu , e li tuoi progenitori avete pre-
 stato alla predetta casa d'Austria per molti anni
 con somma fedeltà e continuamente per l'avveni-
 re sarete per prestare ; per li quali volendoti colma-
 re coi nostri favori , e regali grazie , volendo in-
 nalzarti in nostro famigliare e continuo domestico ,
 abbiamo determinato di riceverti in nostro commen-
 sale , e ti riceviamo col tenore delle presenti gra-
 ziosamente , e da questo momento ti ammettiamo
 nel numero degli altri famigliari , domestici , e con-
 tinui commensali , decretando col tenore delle pre-
 senti , che dopo ciò godi di tutti , e singoli diritti ,

stra propria notitia ornatum perpendimus , perpensa-
 que sincera fide , et observantia , quam erga nos , ac
 domum Austriae geris ; nec non longis diuturnisque
 servitiis , quae tu , et progenitores tui praedictae domui
 Austriae , summa fide multis annis praestitistis in dies-
 que praestituri estis , pro quibus nostris favoribus , et
 reginalibus gratiis , te prosequi , et extollere volentes ,
 in familiarem nostrum domesticum , continuumque co-
 mensalem te duximus assumendum , tenoreque prae-
 sentium assumimus gratiose , et ex nunc reliquorum fa-
 miliariorum nostrorum domesticorum , et continuorum
 comensalium numero aggregamus decernentes prae-
 sentium tenore , ut post hac universis , et singulis ju-

privilegj, prerogative, libertà, immunità, esenzioni, e sicurezze, nonchè di quali si siano regali¹⁵⁰¹ grazie solite a godersi in qualsivoglia modo di diritto, o per consuetudine da per tutto, nel portare armi qualunque, ed altre cose necessarie per la sicurezza della vita godi e possiedi; Per il che tutti, e singoli prencipi tanto ecclesiastici quanto secolari, arcivescovi, vescovi, duchi, marchesi, conti, baroni, militari, nobili, clienti, capitani, prefetti, castellani, maestri di cittadini, giudici, consoli di città, di paesi, e di qualsivoglia luoghi, rettori, e loro luogotenenti, e gli altri tutti di qualunque stato, condizione, preminenza esistano, non che

ribus, privilegiis, praerogativis, libertatibus, immunitatibus, exemptionibus, et securitatibus, nec non quibuscumque regalibus gratiis caeteri familiares, et continui comensales nostri domestici uti, et frui soliti sunt, quomodolibet de jure, vel consuetudine ubique locorum in portandis armis et aliis quibusvis pro corporis tuitione necessariis gaudeas, et potiaris. Quo circa universis et singulis principibus tam ecclesiasticis quam saecularibus, archiepiscopis, episcopis, ducibus, marchionibus, comitibus, baronibus, militibus, nobilibus, clientibus, capitaneis, praefectis, castellanis, magistris civium, iudicibus, consulibus civitatum, oppidorum, et locorum quorumcumque Rectoribus, et eorum locumtenentibus, caeterisque omnibus cujusvis status conditionis praeminentiae existant, nec non datia-

1501 dazieri, gabellieri, bollettieri, custodi de' passi, ed altri qualsivoglia ufficiali nostri, e sudditi dell' Impero, e fedeli diletti commettiamo, e comandiamo, che te sopradetto Domenico, qualunque volta accaderatti d'andare alli luoghi loro, o alla loro cura commessi, debbano riceverti degnamente, o trattarti decentemente con conveniente onore, e ti permettano di usare, e godere delle predette grazie, favori, e preminenze, e procurino, che sieno dagli altri permesse. Non che qualunque luogo, passi, ponti, porti senz'alcun pagamento di dazio, passo, gabella, pedaggio, bolletta, pontinagio ec., andare, passare, stare, dimorare, e ritornare con tutta la comitiva, con cavalli, servitori, bagagli, valigie, e finalmente permettano di andare sicuramente, e

riis, telonariis, bulletariis, passuum custodibus, et officialibus quibuscumque, caeterisque nostris, et imperii sacri subditis, et fidelibus dilectis, committimus et mandamus ut te supradictum Dominicum quotiescumque te ad eorum loca seu ipsorum curae commissa declinare contigerit, digne recipere, et convenienti honore decenter tractare debeant, et praedictis gratiis, favoribus, et preeminentiis nostris uti et frui permittant, atque ab aliis permitti curent. Nec non quaecumque loca, passus, pontes, portus absque aliqua solutione datii, passagii, gabellae, bulletae, pontinegii etc. transire, stare, morari, ac redire cum omni comitiva, equis, famulis, sarcinis, valisiis, et denique rebus

liberamente con tutte le tue cose; e da altri faccia-
no permettere, e qualunque volta da te saranno ri-¹⁵⁰¹
chiesti di salvaguardia, e salvocondotto, o passa-
porto ti provvedano, a nostro riguardo ben grato.
Li sudditi nostri poi, se faranno il contrario, non
fuggiranno la pena dell' indignazione. Per testi-
monio di queste lettere munite col nostro appeso
sigillo. Dato dalla nostra città di Linz li 12 di mar-
zo l'anno del Signore 1501., del nostro regno de'
Romani, e d'Ungheria settimo.

Bianca Maria m. p.

Per proprio comando della Sig. Reg.

Pietro Bonomo cancelliere.

suis omnibus, libere ire, ac secure permittant, et ab
aliis permitti faciant, et quotiescumque per te requi-
siti fuerint de salvo, et securo conductu, tibi provi-
deant ad complacentiam nostram bene gratam. Subdi-
ti vero nostri si secus fecerint indignationis poenam
non sunt evasuri. Harum testimoniis litterarum sigil-
li nostri appensione munitarum. Dat. in oppido nostro
Lintz 12 martii anno Domini MDI. regnorum nostro-
rum Romani, ac Hungariae septimo.

Blanca Maria m. p.

Ad mandatum dominae Reginae proprium

Petrus Bonomo Cancell.

Al supremo governo politico della città di Trieste fu assegnato per capitano cesareo Giorgio Moscovich nell'anno 1506, sotto il cui governo pure nacquero delle rotture, che aprirono l'anno seguente 1507 il varco ad una guerra formale. Volendosi trasferire a Roma l'Imperatore Massimiliano a prendere con la corona l'insegne dell'Imperial dignità, spedì con premurose istanze tre ambasciatori a Venezia, per ottenere dalla Repubblica il permesso del passo pel suo dominio. Nacquero molte dispute in quel Senato collegato colla Francia, furono licenziati i detti ambasciatori, senza compiacerli del passaggio, apprezzando la Repubblica più l'amicizia de' Galli, che l'istanze dell'Imperatore Massimiliano, come attesta Gio: Battista Vero. Esacerbò altamente tal negativa l'animo di Cesare, che spinto dal desio di vendicare tale inaspettato incontro, fece marciare buon numero d'Alemanni verso il Veronese, i quali incontrato Stefano Moneta con un drappello di 500 Veneti, dopo breve spazio di pugna rimasero vincitori con la prigionia dello stesso. Indi impadronitisi d'un castello, e fatta la divisione delle spoglie, la metà fece ritorno in Alemagna, restando gli altri alla custodia di esso.

L'Alviano generale della Repubblica presentito essere rimasti pochi nel castello, ed anche poco provisti, s'accinse all'impresa, e dopo qualche difesa, con la morte quasi di tutti riprese il castello. Varj successi seguirono anco quest'anno dall'una, e l'altra parte, benchè di poco rilievo. Girolamo Cornaro provveditore dell'arme nel Friuli, assistito

dall'Alviano, s'incamminò nel principio del 1508 verso Cormons, e bersagliate le mura dopo crudelissimo assalto restò preso e saccheggiato con altri tre castelli circonvicini. Invase con celerità Gorizia, ed assalitala due volte in un giorno, e intimorito per ciò il presidio, s'arrese senz'aspettare il terzo, ed indi a poco anco la Rocca guardata da 200 Fanti, la quale dopo sostenuto alquanto l'assedio, e gli assalti, restata senza munizioni, per difendersi, dovè cedere a' patti di buona guerra alla potenza del nemico; come fecero Segrado, Vipaco, ed altri luoghi, i quali temendo maggior rovina gli mandarono le chiavi. Inoltrato poi a Duino castello vicino al mare, questo pure si rese alle sue forze.

Terminate con felice successo queste imprese, presentito che Girolamo Contarini Proveditore dell'Istria, alla fama de' suoi progetti, bombardasse furiosamente con quattro Galere bastarde ed altri legni la nostra città di Trieste, si spinse egli ancora d'ordine del Senato col suo esercito a questa volta, ed il primo di Maggio s'accampò mezzo miglio lontano dalla città. Stabiliti di concerto gli ordini opportuni, la cinsero senz'ostacolo per mare, e per terra di stretto assedio. Giudicando il capitano di essa più espediente il difendersi sinchè arrivasse soccorso, con divieto della vita proibì a ciascuno l'uscita, per evitare la morte ai cittadini, e soldati, di gran lunga inferiori di numero all'inimico. Nè il timore di perdere la vita, nè il comando del capitano furono bastanti di trattenerne quattro compagni dallo iscalare le mura di notte ed assa-

1508 lire sopra il sito detto della fornace, alcuni affaccen-
dati in deporre d'ordine dell' Alviano una gagliar-
da batteria di cannoni, e dopo ammazzati parte d'es-
si col comandante, carichi d'arme, vanghe e zappe
ritornarono vittoriosi alla città. Uscì un altro non
men valoroso di essi, il quale incontrati dieci sol-
dati, con eroico ardore li fece rinculare, ma scoper-
to dal campo vicino alle saline, con un falconetto
restò privo di vita. Nè minor ardore si scoprì in al-
tri quaranta, i quali di notte presero il cammino
verso il castello di Draga presidiato dai Veneti, e
saccheggiato che l'ebbero, con ricca preda d'ani-
mali fecero ritorno alla città.

Per rinforzo maggiore del Contarini gli spedì il
Senato quattro altre galere bastarde con due navi
coperte, ed altre barche dell'Istria, le quali dall'
essere di mezzana grandezza atte erano come le gale-
re grosse a portare solamente i cannoni di smisurata
grandezza, addimandati basilischi, che al riferire
di Pietro Bembo, erano lunghi ventidue piedi tut-
ti di rame, la cui coda si avvicinava all'albero, e
la bocca alla prora della galera, e quantunque ap-
parissero d'un sol pezzo, rivolgevasi più volte a
vite nel di dentro senza dar adito all'aria di pene-
trarvi, i quali colpivano 2800 passi lontano. Rovi-
nava il Contarini dalla parte di mare con tempesto-
si colpi di cannonate le mura, edificj, e buona par-
te di case della città, nè minor crudeltà usava l'
Alviano per quella di terra, che invano s'affatica-
vano gli assaliti a riparare ciò che veniva da essi
atterrato e distrutto.

Scorgendo il generale ridotta a mal termine la città, spedì alcuni de'suoi in una barchetta con bandiera bianca a chiedere la resa, i quali a furia d'archibugiate si tennero lontani, e senz'altra risposta ritornarono addietro. Tre giorni continuavano a battere la città da diversi siti per mare, e per terra collo sparo di mille e più cannonate, che oltre le rovine già accennate molti cittadini, e soldati restarono da quelle stroppiati e morti, e fra essi il nobile Antonio Burlo del qu. Domenico, ed altri cittadini. Ridotti già erano gli altri all'estremo, ed insufficienti a più difendere le mura, e le torri della città già conquassate non meno dalle cannonate che dal continuo tremar del terreno, originato dallo strepitoso loro rimbombo, le quali minacciando rovina, non lasciavano sicurezza in verun luogo.

La breccia in molti luoghi aperta, quasi per tante bocche invitava il nemico all'entrata, ma era gli impedita solo dal costante ardire dei difensori, i quali scorgendosi privi d'ogni speranza di soccorso, deliberarono finalmente, coll'assenso del capitano, di rendere la città a patti di buona guerra, e per istabilire la resa, spedirono un cittadino al campo a chiedere salvo condotto. Intesa tale offerta i Veneti corsero a gran furia alle fracassate mura glie gridando a sacco, a sacco, de' quali rimasero uccisi dall'impareggiabil costanza degli assediati quanti ebbero l'ardire di tentare la salita. L'innalzare bandiera bianca sopra un'alta Torre, non valse per ammolire quegli animi inviperiti, acciò

1508 dimettessero l'ostilità, anzi seguitarono a bersagliarla peggio di prima, col dire non essere quello segno di rendersi, ma di domandare soccorso. Condotta finalmente l'inviato alla presenza del Generale Giorgio Cornaro ottenne da esso il salvo condotto, e ritornato alla città, furono spediti cittadini al campo per istabilire i patti della resa. Al primo ingresso de' quali disse loro il Generale — ora che vi scorgete perduti domandate la pace? Se quando mandai a ricercare la resa, fossero stati ammessi da voi i miei inviati, con vostro maggior vantaggio si sarebbero accordati i trattati; che l'avere già promesso il sacco ai soldati, chiude la porta ad ogni rimedio; ma perchè sperimentiate anco in questi ultimi estremi gli effetti del non meritato perdono, vogliamo la città a libera discrezione, salve solo le persone, senza dimora in pensare ad altra risoluzione. Amara parve ai due inviati proposta sì acerba, ma lo scorgere disperato ogni altro rimedio, fece loro accettare il partito, e concedere quel giorno l'entrata nella città a molti nobili, ed ufficiali, colla sola riserva d'impedirla ai soldati, che infuriati pretendevano dare il sacco.

La notte seguente con gran diligenza si custodirono le diroccate mura, a fine di salvare la città dai furiosi insulti dei soldati del campo, i quali ansiosi dello spoglio promesso non volevano acquietarsi. All'apparire del sesto giorno di maggio, il Proveditore Cornaro accompagnato da comitiva d'ufficiali, ed eletti soldati, venne nella piazza, e congregati tutti i cittadini disse. — La parola da

me data di concedere il sacco della vostra città a miei soldati, m'obbliga per liberarvi da tal molestia, e rovina, farvi pagare subito ventimille ducati, co' quali farò che soddisfatti, e contenti, tralasciata ogni altra pretensione, cessino anche di più molestarvi: Altrimenti concessa loro la libertà, non vedo rimedio al vostro estermínio.

Si conchiuse finalmente l'accordo in quindici mille ducati per li soldati dell'esercito, ed a quelli, che la difesero fu concesso di partire armati. Si fecero molti ricorsi a Venezia per ottenere qualche diminuzione dello stabilito danaro, ma senza frutto; laonde si videro costretti i cittadini a prendere il surriferito danaro ad prestito da Paulo Bombeno, per non vedere saccheggiata, e distrutta la loro patria, al quale gli pagarono il saldo appena diecinove anni dopo, cioè nel 1527. Fu subito imposto con bando capitale, che ciascuno portasse l'armi in palazzo, oltre la relegazione di più di cinquanta cittadini con grossa taglia ai disubbidienti, e fuggitivi in Venezia. Le memorie mss. del ven. capitolo della cattedrale fanno menzione di tal resa con queste parole = (*) L'anno del Signore 1508 li 6 di maggio fu espugnata questa città Triestina dai Veneti per tre intiere settimane, in-

(*) Anno Domini 1508 die VI. maii expugnata fuit haec civitas Tergestina a Venetis per tres hebdomadas integras, machinis globorum ferreorum fere innume-

festarono per mare, e per terra con macchine di pal-
 1508 le di ferro quasi innumerevoli, e fra i combattenti molti furono uccisi da ambe le parti. =

Pervenuta tal nuova in Senato, espresse con segni d'allegrezza e di giubilo l'ottenuta vittoria, ed assegnò senz'intervallo Francesco Cappello Proveditore in Trieste, sì crudele e severo, che fece impiccare molti, e frustare alquante donne, per leggerissime cose, ed altre senza riguardo condannò alla berlina. Per minime frascherie, gride, e bandi con pena di forza. Flagellava incessantemente i cittadini assegnandone 70 al giorno a lavorare le fosse, e commetteva tali altre inumanit , che violentati a liberarsi dal suo insopportabil giogo, abbandonata la propria patria si trasferirono a truppe verso Lubiana. Raccolte tutte le loro donne, e figliuoli, senza perdonare a' fanciulli appena nati, in vendetta di tal fatto, le releg , e fece condurre nell'isola di Cherso, ove con la privazione della roba, restarono anche prive della patria.

Presentito dal Cappello che i primi relegati in Venezia, avevano ottenuta licenza di ritornare nei confini, e proprie vigne, loro proib  con nuovo bando di pena capitale l'approssimarsi per lo spazio di 20 miglia alla citt : e tant'oltre s'estese l'inumanit , e fierezza sua, che senza alcun riguardo,

rabiliu[m] mari, terraque infestarunt, et inter dimi-
 cantes multi utriusque partis occisi fuerunt.

e pietà di stato, e persone, affliggeva chiunque incontrava il suo furore; come successe a D. Francesco Monticelli canonico e sindaco capitolare, il quale dopo dieci mesi di prigionia lo fece bandire dalla Patria. Dal vivere in continuo sospetto, non permetteva che più di due camminassero, e ragionassero insieme in qualunque luogo si sia, nè usciva mai dal palazzo, volendo che ognuno alla sera, a certo segno, si ritirasse sotto pena di bando.

Per sollievo della tribolata città di Trieste, inclinata la Maestà Divina ad esaudire le lagrimose preghiere de' suoi afflitti cittadini, mosse i cuori di quasi tutti i Principi dell' Europa a concorrere ad una stabile alleanza ed unione contro la Repubblica Veneta, per estermirla, e levare dal mondo mostro cotanto infesto alla pubblica quiete. Il giorno 5. di novembre nella città di Cambrai fu quella stabilita fra il sommo pontefice Giulio II., l'imperator Massimiliano, Carlo re delle Spagne suo nipote, Lodovico re di Francia, Ferdinando re d'Aragona, Alfonso d'Este, e Francesco Gonzaga. In gennaio del seguente anno 1509 fu pubblicata in Roma la causa impulsiva che indusse questi Principi a collegarsi per reprimere l'innata cupidigia de' Veneti, portati al signoreggiare, ed allargare i proprj confini o con la forza, o con l'inganno contro ogni ragione, oltre l'avere usurpato molte città spettanti allo stato della Chiesa, al sagro Romano Impero, ai serenissimi principi d'Austria, regno di Napoli, ducato di Milano, ed altri luoghi ingiustamente da essi occupati, e sopra ogni altra cosa

perchè impedivano le guerre necessarie contro i
 1509 nemici della santa Fede, i quali apportavano nuovamente gravissimi danni alla Cristianità. Mosse anche ciascuno degli accennati Principi l'interesse particolare alla deliberazione di quest' alleanza per ricuperare colle condizioni in essa espresse le città loro usurpate dai Veneti, ed abbattere con tal guerra l'alterigia di quella Repubblica, la quale si arrogava d'essere arbitra del mondo. Il re di Francia venuto verso il principio di quest' anno in Italia col duca di Lorena, e maggior parte della nobiltà del suo regno, spedì a Venezia un Araldo di Francia ad intimarle la guerra. Il sommo Pontefice intimò ai medesimi, con censure Ecclesiastiche, la restituzione di tutti i luoghi usurpati nella Romagna alla Chiesa con gabelle ed altre rendite.

A tali funesti avvisi fece raccogliere con fretta quel Senato quanta gente d'arme gli permise la brevità del tempo, che furono sette mille cavalli, e trenta mille fanti, a' quali assegnarono per capi principali Nicolò Orsino, e Bartolommeo Alviano, soggetti di sperimentato valore, coll' assistenza di due provveditori Andrea Gritti e Giorgio Cornaro. Da più parti fu assalito nel medesimo tempo lo stato della Repubblica; s' opposero con leggiera scaramucce alle scorrerie degli avversarj, sino a tanto che ingrossati gli eserciti, si combattè con istragi grandissime e saccheggi di città. L' intento de' Veneti era il solo difendersi, e ricuperare il perduto, appoggiandosi tutte le loro speranze a quel fortissimo esercito, che in Ghiara d'Adda tenevano

a fronte de' Francesi già accresciuti al numero di quaranta mille, la maggior parte a cavallo, coll'assistenza del re. Scorgendo l'Alviano colla consulta, che nel vincere e superare i Francesi consisteva non tanto la salvezza della Repubblica, quanto la sicurezza dell'Italia, determinò di cimentarsi seco colla battaglia. Azzuffati con valoroso ardore gli eserciti, dopo un sanguinoso conflitto, rimasero vincitori i Francesi, rotto e disfatto l'esercito Veneto colla morte di più di dieci mille soldati, e de' più bravi e valorosi suoi capitani, colla perdita totale del bagaglio e prigionia dell'Alviano, e con poca perdita de' Francesi; un crollo sì spaventoso minacciò l'ultimo estermínio alla Repubblica Veneta.

All'arrivo di sì infausto successo, tutta Venezia si sconvolse, e radunato incontanente il Senato, dopo molti pareri e dispute, si stabilì di scrivere a Domenico Grimani, e Marco Cornaro cardinali, acciocchè per riconciliare il Papa, gli offerissero, a nome pubblico, Ravenna con tutte le terre e città della Romagna da esso altre volte ricercate. Spedirono subito Ambasciatori all'imperatore Massimiliano a chiedergli pace, colla resa di Trieste, Gorizia, e di quanto gli avevano tolto. Ed a Ferdinando re di Napoli, offerirono Brindisi, con tutto il rimanente che ritenevano nella Puglia; sperando con tali restituzioni di città e terre, inclinarli alla pace, e rimuoverli dal più guerreggiare contro di loro. Vana però riuscì tale sforzata dimostrazione d'ossequio col sommo Pontefice, il quale spin-

to dalla loro alterigia poco prima gli aveva scomu-
 1509 nicati, mentre dai Principi non sono riconosciuti
 per amici, o nemici, se non quelli dai quali s' a-
 spetta qualche utile, o incomodo.

L' Imperatore Massimiliano accompagnato dal
 duca Errigo di Brunsvich, e da altri verso l'Italia a'
 loro danni, mandò il conte Frangipane ad invadere
 con 500 cavalli, ed altrettanti pedoni l' Istria, il
 quale devastando tutto il paese di qua del Quieto,
 ricuperò Pisino, e Duino castello. Alla fama del
 suo arrivo in Italia, scorgendosi la Repubblica Ve-
 netta da tutte le parti circondata dall'armi, ed op-
 pressa con mille calamità e miserie, senza rimedio
 di potersi in verun modo ajutare colla forza, per
 essere Iddio fortemente sdegnato contro di lei; sta-
 bili d' offrire spontaneamente lo stato di Terra-fer-
 ma a Cesare, con quanto fu da essa usurpato al
 sagro Romano Impero, ed al Ducato d'Austria gli
 anni addietro, giacchè a suo malgrado correva pe-
 ricolo di perdersi, ed oltreciò di pagare in perpe-
 tuo un annuo tributo di 50 mila ducati ad esso e
 suoi successori legittimi dell'Impero, ed obbedire
 volontariamente a' suoi comandi, decreti, leggi, e
 precetti. A tal fine spedì Antonio Giustiniano per
 ambasciatore a sua Maestà Cesarea, acciocchè in
 ogni forma placasse il concepito sdegno contro di
 essa, ed impetrasse dalla sua clemenza il sospirato
 perdono.

Espose il Giustiniano con bella, ed artificiosa
 orazione all'imperatore Massimiliano, essere mag-
 gior gloria di un monarca il vincere se medesimo,

usando clemenza e perdonando a' nemici, che l' acquistare vittorie, e trionfare di essi; e finalmente ¹⁵⁰⁹ per conseguire la sospirata pace, ed ottenere il perdono, offrì alla Maestà sua quanto dal Senato gli fu imposto d' offrirgli. Gli scrittori Veneti per esaltare al solito la propria Repubblica, deprimono senz' alcun riguardo di offesa i Principi e popoli stranieri, e per iscemare in parte la gloria dei fatti, ed operazioni loro con appassionati rimproveri, e mille orpellate menzogne adornano le proprie istorie, declamando la loro Repubblica sola giusta, pia, protettrice della Fede, e conservatrice della pace; eppure Lodovico Eliano nella sua orazione fatta li 10 aprile dell' anno 1509 nell' universal Congresso d' Augusta alla presenza dell' Imperatore, degli Elettori, Principi, e Rappresentanti delle città imperiali, e degli stessi Ambasciatori Veneti, dimostra con evidenze palpabili, le sue usurpazioni ingiuste de' beni e stati altrui, la sua empietà nell' impedire i progressi contro gl' infedeli, con danni grandissimi della Cristianità, e finalmente conchiude: = Nessuna guerra è stata fatta tra i Cristiani, della quale non sieno essi stati gli autori. =

Ottenuta la pace dall' imperatore Massimiliano commise subito il Senato a Francesco Cappello provveditore e capitano di Trieste di rinunciare a nome di sua Maestà Cesarea ai suoi commissarj la città e castello di Trieste. A tal ordine oppresso dal timore di qualche sinistro incontro, stimolato anche dalla propria coscienza, che gli affrettava la

partenza, senza aspettare l' arrivo de' commissarij,
 1509 consegnò d' ordine pubblico ai soggetti riferiti
 negl' infrascritti decreti la città e castello di Trieste.

Francesco Cappello Cavalier proveditor ec.

Mandamo a voi D. Pero Polo de l' Arzento, D. Zuanne Belli, D. Jeremia de Leo, D. Battistin de Bonomo, D. Ambroso de l' Arzento, e D. Zuanne Longo, qual noi abbiamo lassato alla custodia di questa città, per nome della Cesarea Maestà che vignerà a riceverla, governando essa città a ditto cesareo nome sotto buona custodia, osservando sempre il sacramento di fedeltà, che per suo nome vi abbiamo dato nella consegnazione fatta; ne darete notizia a Venezia. In fede ec. Trieste li 3 giugno 1509.

Lodovico Branco can. m. p.

Francesco Cappello Cavalier proveditor ec.

Mandamo a voi domino Leonardo de Bonomo decano, D. Prè Justo canonico, D. Justo de Juliano, D. Pietro de Bonomo, quali noi abbiamo messi per nome de la Cesarea Maestà alla custodia di la Rocca de Trieste, che vegnando D. Leonardo Pranspregar, ovver altra persona per nome di essa Maestà consegnar le debiate la ditta Rocca, o castello, non possendo uscir fuori de li bastioni sotto pena di vita, ma quella tenere per nome di essa Cesarea Mae-

stà, siccome vi abbiamo dato sacramento di fedeltà per suo nome, de la consegnazione fatta, voi ne darete notizia a Venezia. In fede ec. Trieste li 3 giugno 1509.

Lodovico Branco canc. m. p.

Quantunque fosse già noto in Trieste tal ordine del Senato, molti giorni lo tenne celato il Cappello; qual fine egli avesse, non sappiamo. Prima d'imbarcarsi la guarnigione Veneta, alcuni soldati ricusando di pagare il vino bevuto nell'osteria, il padrone giovinetto gli disse fra'denti, credendo non essere inteso = Anderete pur canaglia = qual sentito da uno Schiavone, l'accusò al Cappello, che arrabbiato lo fè condurre in palazzo, e proibì con pena di forza ai cittadini, benchè di mezzo giorno, l'uscir di casa, ed affacciarsi alle finestre; poscia ordinò si sospendesse alle colonne l'accennato giovinetto, il qual rompendosi il laccio cadde a terra, nè perciò s'addolcì quel barbaro cuore, anzi più infuriato, lo fece nuovamente impiccare per un piede, e commise ai soldati bersagliarlo colle frecce, le quali meno furono bastanti a levargli la vita, della quale a furia di lanciate restò privo, e la sua casa saccheggiata. Le stragi poi ed altre crudeltà praticate dai Veneti nella città di Trieste, Gerardo Gerardi oculato testimonio di quei tempi le descrive.

Spogliaronla anche nel partire di molte iscrizioni, statue, ed altri tesori d'antichità, fra le quali fu l'iscrizione di Cesare Augusto, con quella dell'

Imperatore Federico III. scolpita nella stessa lapide, riferita dal P. Ireneo della Croce. Appena entrato il Cappello nella galera per incamminarsi a Venezia, e la soldatesca Veneta imbarcata per l'Istria, il popolo Triestino con fuochi, ed altri segni d'allegrezza tutto giulivo a piena voce proruppe: Viva Austria, viva Austria. Di tal abbandono fatto dai Veneti nelle memorie mss. del ven. Capitolo ritrovansi registrate l'ingiunte parole: = (*) L'anno 1509 a' 4 di giugno i Veneti partirono da questa città Triestina, i quali restituirono al sagro Romano Impero non solo questa città, ma anche la terra di Fiume, Pisino, Gorizia, Cormons, ed altri luoghi che avevano conquistato l'anno scorso = . E monsig. Andrea Rapiccio cittadino, e vescovo di Trieste ne' suoi frammenti mss. accennando lo stesso scrive = (**) L'anno 1508 avendo i Veneti conquistata la città, prima che fosse compito l'anno sono stati costretti a restituire a Massimiliano Ce-

(*) Anno 1509 die 4 junii. Veneti ab hac civitate Tergestina recesserunt, qui non solum hanc civitatem, verum et Terram Fluminis, Pisinum, Goritiam, Cormonum, et alia loca, quae praeterito anno expugnaverant, sacr. Rom. Imperio restituerunt.

(**) Anno 1508. Veneti urbe potiti, cum anno nondum expleto Maxipuliano Caesari cum Goritia, Pisino,

sare Trieste con Gorizia, Pisino, Cormons, Fiume, s. Vito, ed altri beni =. 1509

Rinunzia così spontanea, ed improvvisa della città di Trieste, e d'altri luoghi, fatta dalla Repubblica Veneta all'Imperatore Massimiliano, accresce certezza maggiore di verità all'orazione del Giustiano riferita dal Guicciardini, mentre i luoghi in essa offerti alla Maestà sua, con tal rinunzia si vedono rilasciati, non senza gran discredito di quanto scrive il Verdizzotti nel fine del libro secondo della sua Istoria contro il Guicciardini, ed in asserire che l'armi Imperiali non contente di ciò che in Istria, e Friuli fu volontariamente esibito dai popoli ed a lor arbitrio aperte le terre, continuassero a scorrere ambedue le tormentate provincie, con barbare ostilità, e voracissimi saccheggiamenti in aggiunta dei luoghi già acquistati, avessero crudelmente occupato Trieste, Gorizia, e Belluno; sono esagerazioni, solite usarsi da tutti gli autori Veneti per ingrandire la propria Repubblica, e sminuire il concetto degli altri Principi.

Al governo politico di Trieste dopo la partenza dei Veneti, assegnò l'anno 1510 con titolo di capitano Nicolò Rauber Barone del Cragno, nel qual anno in esecuzione dei privilegi, e grazie ottenuti, e confermati da tanti Imperatori, e Principi della

Cormono, Flumine, s. Viti, atque aliis bonis restituere coacti sunt.

1510 serenissima Casa d'Austria, con proibizioni rigorose a' loro sudditi di non comprare altrove sale, fuori della città di Trieste, nè per averlo a minor prezzo nello stato Veneto, ivi trasferirsi, a qual effetto quivi s'aprì una nuova salina, che fu l'origine di molti disturbi alla città. Posciachè impazienti quelli di Capodistria, e di Muggia di più soffrire le calamità e miserie, alle quali l'accennata salina di Trieste, con la privazione del commercio, e concorso de' sudditi Austriaci alle loro case, gli aveva ridotti; ricorsero a Venezia con suppliche al Senato dell'opportuno rimedio, prima di vedersi ridotti all'estremo. Tanto premeva ai sudditi della Repubblica nell'Istria il commercio con quelli dello stato della serenissima Casa d'Austria, che quello proibito, o impedito, l'Istria tutta ridotta al colmo del languore, appena poteva miseramente sostentarsi.

Alle premurose istanze degl'Istriani, spedì il Senato alcune galere con ordine di non permettere che veruna barca entrasse nel porto di Trieste, e d'astringerla per mare nella guisa che essa colla predetta salina teneva astretta la provincia dell'Istria dalla parte di terra. Girolamo Contarini, che con tre galere girava, e saccheggiava le ripe, e terre Imperiali, tentò anche di sorprendere temerariamente Trieste, coll'oggetto di conseguire il merito d'una segnalata impresa; trovandola però bene presidiata, e vigilante, spinse le sue genti accompagnate da moltitudine di Cavarisani, e Mugisani a devastare, e struggere con barbaro furore le

vigne, e terreni del suo territorio. Sopraggiunto indi a poco nel Golfo Angelo Trevisano capitano generale dell'armata, con 15 galere, ed altri legni, spedì una feluca a ricercare la resa della città, con severe minacce, che ricusando l'invito resterebbe abbattuta, presa, e saccheggiata. Le minacce de' Veneti atterrirono poco gl'intrepidi cuori de' Triestini, i quali da valorosa intrepidezza invigoriti, risposero non temere le loro minacce, nè aver paura delle lor forze.

A risposta sì aspra raccolti oltre tre mille fra cavalli, e fanti, con numerose barche dell'Istria, fece camminare di notte la milizia per terra, e le galere, ed altri legni per mare, i quali arrivati la mattina a vista della città, fu dalle galere col cannone fieramente bersagliata: nè di ciò contento, fè smontare le ciurme delle medesime, le quali unite colle genti dell'Istria, ordinò dessero il guasto all'uve di già mature, il che eseguito fecero ritorno la sera parte a Capodistria, e parte a Muggia. Molto tempo seguirono li Mugisani assistiti dai galeotti, ed altri dell'Istria a danneggiare non solo le vigne, e campi contigui alla marina di rimpetto alla loro terra, ma ancora l'altre del territorio, tagliando oliveti, viti, ed altre piante, rovinando le possessioni con abbruciare le case senza veruna pietà, i quali spesso volte assaliti da' nostri cittadini a loro malgrado, con morte di diversi compagni erano forzati al ritiro. Danni gravissimi apportarono nella parte di terra anco quelli di Capodistria, i quali assistiti da molti villani, sudditi della Repubblica,

col guasto di molti villaggi occuparono il castello
 1510 di Moccò, con quelli di s. Servolo, e di Draga.

Nella città d' Augusta in Germania celebrandosi quest' anno alli dieci d' aprile un solenne, ed universale Congresso, ove convennero l' Imperatore, quasi tutti gli elettori, prelati, principi, e città del sagra Romano Impero, con molti ambasciatori dei principi stranieri, e fra questi Lodovico Eliano regio senatore, ed oratore del Cristianissimo Re di Francia, il quale coll' elegante, e nervosa orazione già riferita, s' affaticò persuadere quell' universale Congresso quanto conveniva, e fosse necessario abbracciare la guerra contro i Veneziani, e Turchi, i primi coperti, e quest' altri nemici scoperti e capitali della Cristianità.

Per reprimere l' insolente orgoglio dei Veneti, che non tralasciavano di guastare, e distruggere le vigne, e possessioni del territorio di Trieste, commise l' Imperatore Massimiliano al duca di Francfort la sua custodia, e dei circonvicini confini. Applicato il Duca con sollecitudine agl' imposti comandi del suo Sovrano, condusse seco il conte Cristoforo Frangipane soggetto d' esperimentato valore, a cui la città di Trieste a richiesta del Duca inviò 120 uomini, i quali uniti a 500 cavalli, e 2000 fanti, che prima aveva, s' accinse subito con essi all' assedio di Castelnovo, il quale senza dimora s' arrese a patti. Indi si spinsero a Raspo, e cintolo d' assedio s' avanzarono i Triestini la notte del terzo giorno sotto le mura ricercando alle guardie la resa per evitare la rovina del castello, e fuggire nello stesso tem-

po la forza; a' quali fu risposto con una salva di moschettate, senza verun danno degli aggressori, che a mezzanotte con un cavallo, e quantità d'avena ritornarono al campo Imperiale, dopo incendiate tutte le abitazioni all'intorno di Raspo. Adunati la mattina seguente gli abitanti del castello, conchiusero rendersi a patti, con riserva della vita, e proprie sostanze, e lo stesso giorno fu consegnata la fortezza al Rauber capitano de' Triestini. Entrato il Duca la mattina seguente nel castello, assegnollo con buon presidio alla custodia del Raunochar.

Il generale Angelo Trevisano presentita tal nuova, nè potendo soffrire scorno sì grande, abbandonata l'impresa di Trieste da esso giudicata non men difficile, che impossibile, fè camminar l'armata marittima verso Fiume di s. Vito, nei confini della Liburnia, ove sbarcata all'improvviso, sorprese quella città, e dopo saccheggiata, oltre l'incendio, fè smantellare anche le mura, trasportando seco nel partire tutte le donzelle. Di simile sventura prevenuta la nostra città di Trieste, con diligenza preparavasi alla difesa, fabbricando ripari ed altre macchine necessarie per opporsi ad ogni insulto tentato dai nemici. Nello stesso tempo, che l'armata marittima sorprese Fiume, il general Trevisano incamminossi per terra alla ricupera di Raspo, il quale un mese dopo la sua perdita lo riprese dalle mani del Raunochar.

Non istava ozioso il Frangipane, mentre tutto impiegato in danneggiare lo stato della Repubblica, spedì sotto Dignano 150 cavalli, con 200 pedoni, e

1510 sotto la terra di Muggia 70 cavalli, e 350 fanti, assistiti da alcune barche de' Triestini, i quali respinti dai Dignanesi, e Mugisani, che valorosamente si difesero, ritornarono a Trieste con poco frutto. Scorgendo il Frangipane, che dai Veneti, per opporsi ed assicurarsi dalle di lui incursioni, fosse spedito in soccorso dell'Istria Lorenzo Sagredo con 500 cavalli, e mille fanti; egli a tal avviso parimente rinforzò il suo esercito al numero di 5000 pedoni, e 900 cavalli, e ritornato sotto Muggia la cinse d'assedio, ma fu soccorsa da Andrea Civrano con gente di Capodistria, ed altri luoghi, e dopo qualche contrasto ferito il Frangipane nella faccia dovè cedere, e ritirarsi in Trieste. Andrea Morosini, che descrive questa guerra, narra, che per resistere al valore di quest'eroe, e per assicurare la provincia dell'Istria, mandasse il Senato danari, cannoni, ed altre provisioni necessarie, aggiungendo al Civrano, Damiano Tarsia cittadino di Capodistria, con espresso ordine di adunare mille fanti, ed una compagnia di cavalli del paese, coi quali riacquistò alla Repubblica Momiano, Crestuin, Castelnovo sopra i Carsi, Moccò, s. Servolo, Cernical, e Rassaz con altri sei villaggi sotto Raspo.

Fabbricaronsi nello stesso tempo in Trieste due Brigantini, i quali ben guerniti, e montati da valorosi cittadini, scorrevano tutta l'Istria, ed alle volte vicino a Venezia, ed anco sino a Chiozza, apportando grandissimi danni coll'acquisto d'opulente preda. Contro gli stessi spedì il Senato una fusta armata da 50 uomini, la quale fermavasi del conti-

nuo a Muggia con mira di coglierli improvvisamente, mentre bene spesso approdavano in quel territorio,¹⁵¹⁰ facendo danni considerabili, per vendicarsi degli oltraggi ricevuti più volte dai Mugisani, scaricando anco per iscornio maggiore contro la terra un falconetto. Usciva alle volte la fusta del porto, accompagnata da altre barche, procurando di sorprenderli, ma i Brigantini più svelti, dopo qualche soaramuccia rifuggivansi in Trieste. Dalla parte di terra, seguiva anco, quasi ogni giorno, contro i contadini della valle di Moccò lo stesso con morte vicendevole, e prigionie.

Risoluti dodici cittadini di Trieste di danneggiare la fusta, accordati con altri loro compagni, andarono di notte nella valle di Zaule in una barchetta bene armata, disponendo prima nelle rive di Servola un'imboscata. Scoperti la mattina dai Mugisani, uscirono dal porto con molte barche, accompagnati dalla fusta, quasi sicuri d'averli prigionieri; alla vista dei quali fingendo grande spavento i Triestini remigarono furiosamente sino al determinato luogo dell'imboscata, ove arrivati sollecitamente saltarono nell'acqua, fingendo sempre gran paura. Veduta dall'imboscata la fusta già avvicinata per prendere la barca, senz'aspettare che smontassero in terra, sbarrarono frettolosamente un passavolante, il cui rimbombo impresse spavento tale nel cuore di tutti, e particolarmente de' Mugisani, che confusi e scornati ritornarono alla loro terra.

L'anno 1511, e quarto di questa penosa guerra, il terremoto con orribili e spaventose scosse si fe-

ce sentire in diverse parti, e città, specialmente a' 1511 26 marzo due ore dopo mezzo giorno, con impeto sì furioso atterrò in Trieste, oltre molte muraglie e case, anche due torri del porto, che riempì di terrore e spavento tutta la città, del quale nelle memorie mss. del ven. capitolo sono registrate l'ingiunte parole = (*) A perpetua memoria, che l'anno 1511 li 26 di marzo che fu mercoledì dopo . . . fra le due, e tre ore dopo il mezzogiorno, sopravvenne un sì veemente terremoto, che pareva volesse subissare col tremito, si spezzarono le pietre, ed apportò una gran rovina nella maggior parte delle mura, e delle torri, inoltre caddero le cime dei monti, e molti paesi rovinarono dai fondamenti. = In Tolmino ed Udine atterrò parimente i castelli; e le acque del mare crebbero sì fattamente, che obbligarono il popolo di Trieste, spaventato d'accrescimento sì grande, all'abbandono delle proprie case, e ritirarsi nella collina sotto il castello.

Presentito dal Senato Veneto che la fusta invia-

(*) Ad perpetuam rei memoriam, quod ann. MDXI. die 26 martii, quae fuit feria quarta post . . . inter secundam, et tertiam horam post meridiem, adeo vehemens terraemotus invasit ut terram trementem se solvere indicebat: petrae abscissae sunt, ac magna pars parietum, murorum, turriumque ruina dederint, insuper montium cacumina excidere, multaque oppida funditus collapsa corruere. =

ta contro i brigantini di Trieste, con poco onore della Repubblica, nulla operasse; spedì a Muggia l'¹⁵¹¹ ammiraglio Moscatello accompagnato da 50 uomini di valore con espresso ordine di prendere i due brigantini, o d'incendiarli nel porto di Trieste, e che per tale impresa tutta l'Istria, sotto pena della vita, dovesse assistergli e prestare ajuto. Raccolte dal Moscatello oltre 20 barche tra Capodistria, e Muggia, con quelle, accompagnato dalla fusta, s'accinse all'impresa, e nel bujo della notte si trasferì senza essere sentito al porto di Trieste, ove ritrovò che le guardie sbigottite dal terremoto, poco accudivano al bisogno ricercato dalle rovinare muraglie. Sbarcati senza indugio 200 uomini, non tralasciò diligenza per rompere la catena che serrava il porto. Svegliati a quel romore sei pescatori, corsero coll'armi in mano ad assalire i nemici. Udivasi lo strepito nella città, ma essendo le chiavi delle porte depositate al solito in castello, era impedita l'uscita ai cittadini. Al rumore svegliati dai Padri di s. Francesco tre giovani che, usciti la sera dalla città per andare a pescare, dormivano nel Convento, questi corsero coll'armi in mano verso il porto, ed incontrati due, gl'interrogarono: chi viva? Alla risposta di san Marco, gridando viva Austria, gli assalirono con tanto ardore, che giudicati in maggior numero, confusi i Veneziani dal timore d'essere colti in mezzo, si dettero precipitosamente alla fuga, lasciando un prigioniero in terra, ed il Moscatello ferito gravemente nella faccia, ritornossi mal contento a Muggia,

ed indi, per curare la ferita, s'incamminò a Venezia. 1511

Nello scortare i Triestini alcuni mercanti che conducevano vettovaglie alla città, ed il vino in essa comprato per trasferirlo in Germania, venivano assaliti dagl' Istriani, i quali coll' assistenza dei villani di Moccò battevano spesso le strade, per impedire simile traffico, e dopo qualche contrasto, con lasciare alcuni morti, altri feriti, e prigionieri, ritornava l' una, e l' altra parte alle proprie case. Mortificati alle volte con qualche affronto i Mugisani dai Triestini; usavano quelli vendicarsi di notte, trasferendosi alle lor rive colle barche a tagliare barbaramente le viti, gli olivi, ed altri fruttiferi alberi nelle vigne, ed incendiare tutte le case nei poderi. Alterò sì fattamente l' animo di Niccolò Rauber capitano di Trieste la frequenza d' ingiurie sì moleste, che commise a molti cittadini di andare una notte in barca sul territorio di Muggia, e tagliare senza verun riguardo tutte le viti, alberi, ed olivi, col distruggere i campi, e vigneti, ad imitazione dell' empietà prima da essi praticate nel territorio di Trieste.

Ricorsero i Mugisani al Senato, querelandosi dei ricevuti danni, ed egli per vendicarli, spedì subito rigorosi ordini, acciò radunata tutta l' Istria insieme, s' espugnasse la città di Trieste, e saccheggiasse il suo territorio. A tal fine furono congregati mille cavalli e fanti in terra, e tutti nello stesso tempo presero il cammino verso Trieste; due giorni continui durò il gnasto delle vigne e campi,

atterrando anche senz' alcun ostacolo le muraglie di quelli. Posciachè diminuito grandemente il presidio de' soldati, conchiusero i cittadini più espediente custodire la città, che opporsi al furore di tante forze, con evidente pericolo di perdere il tutto. Quaranta giovani cittadini, non potendo tollerare affronto sì fiero, uscirono alla campagna, i quali attornati dagli avversarj con 300 cavalli e 700 villani, ridotti a mal partito, fu loro offerto o la prigione, ovvero la morte. Per assicurarsi la vita, dopo ricusato l' invito, salirono sopra un monticello, e contrastando lunga pezza la salita al nemico, scorgendo non potersi più difendere contro sì numerosi nemici, gl' investirono con tanta bravura, che dopo qualche contrasto, colla morte di uno, ed un altro malamente ferito, a lor malgrado entrarono gli altri salvi nella città, lasciando alcuni degl' inimici morti, ed altri feriti, i quali per vendicarsi di tanto ardire, s' occuparono tutto quel giorno in tagliar le viti, e distruggere le vigne, e ritornarono la sera a Muggia.

Il giorno susseguente, cioè ai 7 di luglio sbarcarono nuovamente i Veneti nella riviera di sant' Andrea, ed inoltratisi sopra il monte di san Vito innalzarono ivi lo stendardo di san Marco, chiedendo con petulante ardore ai Triestini di portar da bere ai guastatori delle lor vigne. Inviperiti alcuni coraggiosi cittadini alla vista di tanti oltraggi, uscirono dalla città, ed investirono arditamente i nemici, che a lor malgrado, e colla morte di 20 Istriani, e perdita di quattro cavalli li necessitaro-

no al ritorno, col tralasciare l'impresa di più di-
 4511 struggere i campi e le vigne, e dopo liberate molte
 di queste dalla loro barbarie ritornarono gloriosi
 nella città.

Mentre il campo Cesareo, dopo soggiogato il
 Friuli, s'avanza verso Trevigi, furono spe-
 diti alquanti ufficiali in soccorso della nostra pa-
 tria e città, i quali uniti al conte Cristoforo Fran-
 gipane, e Nicolò Rauber capitano di Trieste, e
 fatta raccolta di mille soldati inviaronsi di notte
 verso Moccò, castello poco prima occupato dai Ve-
 neti, con deliberazione di spianarlo affatto, e le-
 vare quel ricovero a' nimici, tanto comodo, e di gran
 conseguenza per restringere dalla parte di terra la
 città di Trieste, e impedire il necessario soccorso,
 il qual castello era stato da essi cinto di forti ripari,
 per renderlo inespugnabile. Allo spuntar dell'alba
 piantarono sopra la montagna il cannone, e bersa-
 gliarono il castello dalla parte più debole, e senza
 ripari, mentre fidati i Veneti nell'asprezza ed al-
 tezza del monte, credeano impossibile che da quel
 lato si potesse condurre il cannone. Atterrato una
 gran parte di muro, si resero la stessa mattina gli
 assediati a discrezione, i quali dopo saccheggiato
 il castello, insieme col comandante Contarini, fu-
 rono inviati prigionieri di guerra a Trieste. Intesa la
 resa di Moccò, gli abitanti del castello di san Ser-
 volo, di Draga, d'Ospo, ed Antignano vennero lo
 stesso giorno a rendere obbedienza all'armi Cesa-
 ree.

Terminata felicemente l'impresa di Moccò, di-

scesero gl' imperiali ai 7 di ottobre nella valle, dove si congregarono gli ufficiali per risolvere le operazioni da eseguirsi nell' avvenire. Varj furono i pareri, mentre inclinavano alcuni all' assedio di Muggia poco distante, ma rendeva difficile l'impresa l'esiguo numero di mille soldati, che seco avevano; benchè assistiti da molti contadini, poco atti però all' armi. Prevalsero finalmente le premurose istanze dei Triestini, desiderosi di vendicare l'ingiurie passate, ed i danni apportati da' Mugisani alla città e territorio di Trieste, verso la quale, senza dimora, si fece camminare la gente coll' artiglieria. I primi che s' avanzarono sino alle porte della terra furono una truppa di Triestini, la quale incontratasi con alcuni Mugisani, dopo qualche contrasto, furono questi obbligati dal valore de' nostri a ritirarsi nella terra, lasciando cinque de' suoi morti sul suolo, e restando solamente uno degli aggressori ferito da uno spingardo scagliato dalle mura.

Agli 8 si dispose l' assedio, e piantaronsi cinque cannoni, ed ai 9 si cominciò a bersagliare le mura, benchè con poco danno per essere la batteria troppo discosta. Sopraggiunse ai 10 considerabile soccorso da tutta l' Istria a' Mugisani, con quantità di barche per mare; il giorno seguente seguirono due scaramucce, nella prima restò morto un Tedesco, e nella seconda due Mugisani. Ponderata dagli ufficiali imperiali l' impossibilità di prendere quella terra con numero sì piccolo di gente, e di più resistere ai validi e frequenti soccorsi, che

1511 ognora sopraggiungevano alla di lei difesa, conchiusero di levare l'assedio, e d'atterrare senza indugio il castello di Moccò, per levare ai Veneziani ogni posto di più annidarsi in quei confini, e di molestare verso terra la città di Trieste. Fu commesso ai Triestini l'esecuzione di quest'affare, i quali prima di ritornare alla città, ai 12 di ottobre s'accinsero all'impresa, consumando col fuoco il combustibile, ed il rimanente, colle sue mura, spianarono eguale a terra sino ai fondamenti, le cui rovine oggidì ancora piangono le sue miserie, ed il materiale delle medesime servì per la fabbrica della nuova muda, o gabella di là poco discosta, addimandata Fiffemberg dalli cinque colli che la circondano, ove ritrovaronsi anche tra quelle rovine molte palle di ferro del peso di libbre sessanta.

Appena levato l'assedio, approdaron a Muglia cinque galere, due fuste, con molti brigantini, e barche, ove fermaronsi qualche tempo, visitando spesse volte le nostre riviere di Grignano, Cedasso, Bovetto, ed altre, raccogliendo con immenso danno l'uve ed olive, nè di ciò contenti, tagliavano anche le viti, disfacendo le vigne, ed atterrando le loro muraglie. Smontate un giorno più di mille persone a dare il guasto alle vigne di Bovetto, sedici cittadini usciti da Trieste verso la parte del monte, assalirono all'improvviso alcuni, i quali intimoriti dal vedere due compagni morti, confusi e pieni di terrore fuggirono precipitosamente verso le galere, onde spaventati ancora gli altri senza sapere chi desse loro la fuga, saltavano nel

mare per salvare la vita; e nel ritornare a Muggia sei altri rimasero morti nelle galere vicino alla punta di Campo Marzo da altri cittadini che ivi gli aspettavano.

Spedì la corte Cesarea un soggetto per esplorare il distretto di Muggia, e suoi confini. Arrivato a' 16 di novembre in Trieste il conte Frangipane desideroso d'accompagnarlo con buona guardia, chiese cent'uomini alla città col pretesto d'andare in Istria a bottinare, n'ottenne solamente 50, i quali uniti una mattina per tempo nella valle di Zaule, con 15 cavalli del Conte tutti insieme presero il cammino verso Muggia, e prima d'arrivare incontrati alcuni, fecero prigionie un Mugisano, e presero tre cavalli. Giunti al porto di s. Clemente, ivi fermati a discorrere del passato assedio, e delle sortite de' Mugisani, scoperti da Muggia, e d'Antignana, che già erasi ribellata, furono prima salutati con diversi tiri di bombarda, e poi seguiti da più di 30 cavalli, e 400 pedoni, sbarcati dalle galere. Partito il Frangipane con i suoi compagni dal ponte, ritirossi sopra un monticello a rimirare i Veneti, che occupato il boschetto a piè d'esso monte, s'ingrossavano alla gagliarda per investirlo; mentre avendo presentito da uno, che il suo troppo ardire ridusse prigionie, il poco numero de' nostri, assalirono con furioso impeto il Conte, quasi sicuri d'arrestarlo egli oppresso dalla calca, dovè ritirarsi, e cedere alle loro forze, ferito, e li compagni dispersi, con la morte d'un sol Croato. I Triestini col beneficio d'un boschetto situato alla destra del monte

s'incamminarono verso la valle, lasciando addietro
 1511 un compagno, qual condussero i Veneti prigioniero a
 Muggia.

Quelli di Capodistria ansiosi di recuperare il castello di s. Servolo, esibirono più e più fiate grossa somma di danaro al governatore ch'era Triestino; stabilito l'accordo per la notte seguente, diede subito avviso alla città di quanto era seguito, ricercando anco al magistrato cento cittadini in ajuto, i quali spediti, n'introdusse alcuni segretamente nel castello, e gli altri appostò fuori in aguato. In conformità dell'accordo all'arrivo dei Cavisani s'aprì la porta del castello; entrato il capitano scortato da molti soldati nel cortile, un Triestino impaziente di più dimora, incominciò la zuffa, in cui morì il capitano, e molti suoi compagni, e gli altri scoperto l'inganno, con la fuga procurarono salvare la vita, ma incalzati più d'un miglio da' nostri, lasciando alcuni morti, ed altri feriti, non meno scornati che confusi ritornarono a Capodistria.

Veduta dai Veneti l'impossibilità di prendere i due brigantini di Trieste, non cessavano d'inventare nuove astuzie per trappolarli. Scoprì uno di essi in Sdoba un burchio con trenta uomini sopra; appena preso a viva forza il burchio, e quello svaligiato, e legati gli uomini, due fuste armate uscirono da Sdoba con animo di prenderlo, ed impedirgli il cammino, ma senza frutto, perchè salvo fece ritorno a Trieste. Passato poco tempo concertarono contro gli stessi un altro aguato, con ascondere dietro la punta di Grignano in tempo di notte

una fusta, ed un'altra con molte barche e brigantini in Servola. Scoperto dal porto di Trieste la mattina verso la punta di Bovetto un brigantino, allestirono i nostri incontanente i loro due per dargli la caccia; appena usciti dal porto, che il Veneto fingendo la fuga, s'allargò fuori sette miglia in mare, sempre seguito dai nostri, i quali s'avvidero finalmente dell'inganno, quando scoprirono la fusta con le barche, e brigantini nella valle di Servola, e l'altra di Grignano, che di traverso tagliava loro la via di terra, e videro voltati contro la prora del brigantino, che prima fuggiva. Ritrovandosi d'ogni lato attornati da'nemici, e serrate tutte le vie senza speranza di salvezza, risoluti piuttosto morire che rendersi, vogavano vigorosamente con intrepidezza alla volta di terra, ed il vedersi anco attraversati per fianco dalla fusta, la qual colle frecce, e cannoncini gli molestava, fece rinvigorire sì fattamente la voga, che a lor dispetto superata la prora di essa fusta, arrivati in Barcola, e rivolta la prora sparavano con la stessa; onde perduta da' Veneti ogni speranza di prenderli, confusi e malcontenti ritornarono a Muggia.

Per soddisfare a chi è ansioso d'investigare il motivo perchè nel corso di questa guerra, che apportò danni immensi al territorio, ed a' cittadini di Trieste, in sì poco numero uscissero dalla città contro i Veneti loro nemici, i quali più e più fiate, oltre il tagliare viti, olivi, ed altri alberi, diletta vansi distruggere i loro poderi, ed incendiare le case, dirò che Gerardo de Gerardi oculato testimonio di quei tempi

ne' suoi manoscritti rende di ciò la ragione, dicendo che lo stare giorno e notte quattro anni continui sempre coll'arme in mano infastidì talmente ogn'uno, che tutti ricusavano di più cimentare la vita; quantunque vedessero da' loro nemici distruggere ed incendiare i proprj beni; e l'essere anco ridotti in poco numero non men dalla guerra, che dalla peste, la quale nello stesso tempo flagellò lungamente la città.

1512 La pace stabilita l'anno 1512 fra l'Imperatore Massimiliano, e la Repubblica Veneta, apportò qualche respiro all'afflitta città di Trieste, che spinse monsig. Bonomo suo zelante prelado a ricorrere a Roma contro Marc' Antonio Foscari nobile Veneto il qual contro ogni ragione, ed antichi privilegi ottenuti dai vescovi predecessori alla sua chiesa, aveva occupato, ed usurpate alcune decime nella terra d'Umago nell'Istria, spettante al proprio vescovato di Trieste. Leone X. Sommo Pontefice sentite le doglianze ragionevoli del vescovo, delegò la causa a Nicolò d'Arezzo J. G. suo cappellano, ed auditore camerale, il quale li 17 maggio del 1514 fè intimare la citazione al predetto Foscari di comparire nel termine di sei giorni all'udienza. Dopo ventilate le ragioni d'ambe le parti, con sentenza definitiva, e favorevole dichiarazione di possesso, decretò giuridicamente la restituzione dell'accennate decime al vescovato di Trieste.

Il predetto nostro vescovo Bonomo intervenne al concilio Lateranense, il quale fu convocato da Giulio

li 3 maggio 1512, e durò sino li 16 di marzo 1517, e terminò sotto Leone X. (1). 1512

Quest'anno pure nel monastero de'Santi Martiri delli RR. PP. Benedittini fuori della porta di Cavana, fu ritrovata una cronaca antica mss. della nostra città di Trieste, la quale principia = Siando li Romani ec. = L. I P. Ireneo è riferita nella sua storia di Trieste (2); il cui autentico originale conservasi nella vicedominaria, ovvero archivio della città nel quaderno del sig. Bartolommeo Rossi, come ivi s' accenna.

Domenico, ed Ermagora germogli della nobilissima famiglia de Burli, una delle tredici famiglie antiche della città di Trieste, ottennero li 4 agosto del 1516 dall'Imperatore Massimiliano il quì ingiunto diploma, in cui oltre l'armeggio gentilizio della propria famiglia, approva, e conferma i privilegi, anni prima concessi dall'Imperatore Federico III. a Domenico Burlo padre d'Antonio, ed avo dei medesimi in remunerazione de'servizj da' loro antenati prestati alla serenissima Casa d'Austria. 1516

LV. Massimiliano col favore della divina clemen-

LV. Maximilianus divina favente clementia electus

(1) *Ughel. Tom. 5. Col. 582. N. XLVI.*

(2) *Lib. 1. cap. 8.*

1516 za eletto Imperatore de' Romani sempre Augusto , e
 re di Germania, Ungheria, Dalmazia, Croazia ec.
 arciduca d' Austria, duca di Borgogna, Lotaringia,
 Brabante, Stiria, Carintia, Carniola, Limberga,
 Lucemburgo, e Gheldria, Langravio d' Alsazia,
 Principe della Svevia, Palatino in Asburgo, ed An-
 nonia, Principe e conte di Borgogna, Fiandra, e Ti-
 rolo, Gorizia, Artesia, Olanda, Ferretis in Riburg,
 di Namur, e Zutfania, marchese del sagro Romano
 Impero sopra Anato, e Burgovia, Signore di Fri-
 sia, della marca Schiavona, Meclinz, porto Naone,
 e delle Saline ec.

Riconosciamo, e col tenore delle presenti confes-
 siamo, che avendo da molti anni addietro la prosa-
 pia dei Burli cittadini di Trieste, fedele a noi dilet-

Romanorum Imperator semper Augustus, et Germaniae'
 Hungariae, Dalmatiae, Croatiae rex ec., arcidux Au-
 striae, dux Burgundiae, Lotharingiae, Brabantiae, Sty-
 riae, Carinthiae, Carniolae, Lymburgiae, Lucemburgiae,
 Gheldriae, Lantgravij Alsatiae, Princeps Sueviae, Pa-
 latinus in Habsburg, et Hannoniae, Princeps, et comes
 Burgundiae, Flandriae, et Tirolis, Goritiae, Artesiae,
 Holandiae, Ferretis in Riburg, Namurci, et Zutpha-
 niae, Marchio sacri Romani Imperii super Anatum, et
 Burgoviae, Dominus Phrisiae, marchiae Sclavoniae, Me-
 chliniae, portus Navonis, et Salinarum ec.

Recognoscimus, et tenore praesentium profiteamur,
 quod cum multis retro annis fidelis nobis dilecti insi-

ti, insigni di candida fedeltà divota, con esempio a noi, ed all'inclita nostra Casa d'Austria, godute¹⁵¹⁶ ed usate le infrascritte insegne d'armeggi, le quali il qu. Domenico Burlo una volta padre d'Antonio Burlo, ed avo dei fedeli a noi dilette, e di Ermagora fratelli ha conseguito dalla detta memoria di Federico III. nostro genitore, e di più le lettere a lui consegnate si perdettero cogli oltraggi dei tempi superiori, nei quali la nostra città di Trieste, assediata dalle truppe de' nemici Veneti, e finalmente presa e saccheggiata, noi acconsentendo all'umile supplica dei prefati Domenico, ed Ermagora figliuoli del qu. prefato Antonio Burlo, il quale nel medesimo assedio sopra le mura distinguendosi contro i nemici valorosamente combattendo mo-

gni candidae fidei; exemplo nobis, ac inclitae Domui nostrae Austriacae devota prosapia Burlorum civium Tergestinorum infrascriptis armorum insignibus gavisae, et usae, quae quondam Dominicus Burlus Pater olim Antonii Burli, et Avus fidelium nobis dilectorum Dominici, et Hermagorae Fratrum a divae memor. Friderico tertio genitore nostro consecutus est, et litterae desuper ei traditae, superiorum injuria temporum, quibus civitas nostra Tergestina hostium Venetorum opibus obsidione, et demum capta, et in praedam data deperditae fuerint, nos humili praefatorum Dominici, et Hermagorae filiorum olim Antonii Burli praefati, qui in caedem obsidione supra maenia contra hostes nitens,

1516 rì, ed affinchè essi, e i loro figli, eredi e posterì in infinito sieno attaccati come i loro progenitori alla nostra Casa d' Austria, così anche loro la servino indefessamente: con animo deliberato, di certa scienza, e di pienezza della nostra Cesarea potestà, concediamo le arme gentilizie dei medesimi Burli, e le insegne le quali finora hanno usato, e goduto: cioè lo scudo in due parti obbliquamente diviso, l' inferior parte delle quali è compartita in quattro particelle, cosicchè cominciando dal basso la prima e la terza sono celestine, o azzurre, la seconda e quarta d' oro, o di color giallo, la parte superiore poi celestina contenendo in se un leone rossiccio o di oro, colla lingua rossa sporta in fuori, col piede destro che tenga tre globi, nella som-

fortiter cecidit, supplicationi annuentes, ut et ipsi eorumdemque filii, haeredes, et posterì in infinitum, instar progenitorum suorum Domui nostrae Austriae adhaereant, et illi indefesse famulentur: animo deliberato ex certa scientia, et de plenitudine nostrae Caesaræ potestatis concedimus, gentilicia eorumdem Burliorum arma, sive insignia, quibus hactenus usi, et gavisì sunt: Videlicet Scutum in duas partes oblique divisum, quarum inferior est in quatuor particulas partita, itaque ab imo incipiendo prima, et tertia sint caelestina, seu azurei; secunda, et quarta aurei, seu crocei coloris, superior vero pars caelestina, leonem fulveum seu aureum lingua rubra exerta cum pede dextro, tres glo-

mità del cimiero poi, con lembi o vesti inghirlandate d'oro; si vede il leone dal petto in su di oro,¹⁵¹⁶ o giallo colla lingua rossa, coi piedi d'avanti che tocca tre globi d'oro, e come meglio si vedono qui in mezzo ornate a seconda dell'ingegno del pittore, non solo confermiamo ed approviamo, ma ancora abbiamo concesso, e dato, siccome col tenore delle presenti confermiamo, ed approviamo, concediamo e diamo. Cosicchè i predetti fratelli Domenico ed Ermagora, i loro figli nati, e che nasceranno legittimi eredi e successori d'ambi li sessi in infinito possano ritenere, avere, e portare l'insegne di queste arme da ora innanzi nei futuri, e perpetui tempi, in tutte e ciascuna oneste e de-

bos aureos apprehendentem in se continens, in galea autem summitate laciniis, seu indusiis aureis, et caelestinis redimita, leo aureus, seu croceus a pectore supra cum lingua rubra, pedibus anterioribus tres globos aureos attingens conspicitur. Quemadmodum haec omnia melius pictoris ingenio hic in medio elaborata cernuntur, non solum confirmavimus, et approbavimus; sed etiam denuo concessimus, et dedimus, sicut tenore praesentium confirmamus, et approbamus, concedimus, et damus. Ita ut praedicti Fratres Dominicus, et Hermagora eorundemque filii nati, et nascituri legitimi haeredes, et successores utriusque sexus in infinitum huiusmodi armorum insignia ex nunc in antea futuris perpetuis temporibus, in omnibus, et singulis

1516 centi case e spedizioni, tanto seriamente che per giuoco, battaglia, duello, singolar tenzone, e qualsivoglia combattimento, giostre, d' appresso, di lontano, cogli stendardi, coi padiglioni, segnetti, sigilli, monumenti, edificj, suppellettili, ed altre cose in tutti i luoghi, secondo la loro volontà, e di usare e godere di tutte e ciascuna grazie, libertà, onori, dignità, prerogative, diritti e consuetudini, non che di amministrare, e ricevere ogni ufficio, beneficio, beni feudali, d' avere, e portare, e per dare sentenze feudali, e possedere giudicj feudali, e che sieno atti ed idonei a tutte, e ciascuna cose, colle quali gli altri nostri, e consimili feudatarj del sacro romano impero, e della nostra

honestis, decentibusque aedibus et expeditionibus, tam serio, quam joco, praelio, duello, singulari certamine, et quibuscumque pugnis, hastitudiis, cominus, eminus, vexillis, tentoriis, sigetis, sigillis, monumentis, aedificiis, supellectili, et alias in locis omnibus juxta eorum arbitrium, et desiderium gestare et deferre possint, et valeant, ac omnibus, et singulis gratiis, libertatibus, honoribus, dignitatibus, praerogativis, juribus, et consuetudinibus uti, et frui, nec non officia, beneficia, feudalia, seu feuda administranda, suscipienda, et gerenda, ac ad sententias feudales ferendas, judicique feudalia possidenda, ac ad omnia, et singula apti, et idonei existant, quibus caeteri nostri, et sacri Imperii, ac Domus nostrae Austriae consimile feuda-

Casa d' Austria, e quelli che usano di queste insegne o delazioni di arme, e concessioni, finora in¹⁵¹⁶ qualunque maniera, che hanno usato, avuto, ed alle quali sono stati ammessi per una consuetudine, o per diritto, senz' alcun impedimento e contraddizione. Per la qual cosa comandiamo a tutti, e singoli principi tanto ecclesiastici, quanto secolari, arcivescovi, vescovi, duchi, marchesi, conti, baroni, militari, clienti, capitani, vicedomini, avvocati, prefetti, procuratori, ufficiali, questori, mastri dei cittadini, giudici, consoli dei re, araldi e ambasciatori di pace, cittadini, comunità, e finalmente a tutti i sudditi e feudali dilette nostri, e del sagra Romano Impero, di qualunque stato, grado e condizione fossero, che il sopradetto Do-

tarii, et hujusmodi insignium, sive armorum delatione, et concessione utentes, hactenus quomodolibet usi, et potiti, et ad quae admissi sunt consuetudine, vel de jure absque alicujus impedimento, et contradictione. Quapropter mandamus omnibus, et singulis principibus tam ecclesiasticis, quam saecularibus, archiepiscopis, episcopis, ducibus, marchionibus, comitibus, baronibus, militibus, clientibus, capitaneis, vicedominis, advocatis, praefectis, procuratoribus, officialibus, quaestoribus, civium magistris, iudicibus, consulibus regum, haraldis, et caduceatoribus, civibus, communitatibus, et denique omnibus nostris, et sacri Romani Imperii subditis, et fidelibus, dilectis cujuscumque status, gradus

menico, ed Ermagora, i loro figli, eredi e succe-
 1516 sori in infinito come sopra, dell' uno e l' altro ses-
 so nell' uso delle sopradette arme ed insegne,
 colle predette grazie, libertà, diritti, onori, e pre-
 rogative, nè turbino nè impediscano, anzi a quelli,
 come si è detto di sopra, lascino liberamente da
 per tutto godere e restare quietamente in esse. In
 quanto stimano cara la nostra grazia, e vorranno
 piuttosto scansare la pena di cinquanta marche d'
 oro puro, qualunque volta verrà contraffatto,
 la metà al Fisco nostro Cesareo, la parte resi-
 dua poi da applicarsi agli usi della parte che ha
 sofferto. Per testimonio di queste lettere munite
 coll' appensione del nostro Sigillo. Dato nella cit-

et conditionis fuerint, ut supradictos Dominicum et
 Hermagoram, eorundem filios, haeredes, et successores
 in infinitum, ut supra, utriusque sexus in supradictor-
 um armorum, et insignium fruitione cum praedictis
 gratiis, libertatibus, juribus, honoribus, et praerogati-
 vis, nec turbent, aut impedian, immo illis, ut su-
 pra dictum est, libere ubique uti, frui, et in eis per-
 manere quiete, et pacifice sinant. In quantum gratiam
 nostram charam existimant, ac paenam quinquaginta
 marcarum auri puri, toties quoties contrafactum fuerit,
 evitare maluerint, medietatem fisco nostro caesareo,
 residuam vero partem injuriam passorum usibus appli-
 candam. Harum testimonio litterarum sigilli nostri ap-
 pensione munitarum. Datum in oppido nostro Inspruk

tà nostra d'Inspruk li 4 del mese d'agosto l' anno
del Signore 1516, dei nostri regni Romano trente-¹⁵¹⁶
simo, e d' Ungheria ventesimo settimo.

Luogo della cifra dell' invitiss. Massimiliano,

(L.S.)

Per proprio comando della Cesarea Maestà

Giacomo Spriegel Cancell. m. p.

Le benemerenze de' Burli che spinsero l' Impera-
tore Massimiliano a beneficiare Domenico, ed Er-
magora fratelli, dell' addotto Diploma, obbligano
la mia penna a notificare una breve notizia di que-
sta nobil prosapia, una delle tredici famiglie anti-
che che formavano la congregazione de' nobili in
s. Francesco, già più volte riferita in queste memo-
rie, della quale, se scarse, e poche come di tant'

die IV. mensis augusti, anno Domini MDXVI. Regno-
rum nostrorum Romani tricesimo, Hungariae vero vi-
cesimo septimo.

Locus zipharæ invictissimi Maximiliani

(L.S.)

Ad mandatum Caesareae Majestatis proprium

Jacobus Spriegel Cancell. m. p.

1516 altre famiglie antiche della città di Trieste, ritrovansi le notizie, devesi incolpare la voracità del tempo, che cancellò dalla memoria de' posterì sì pregiati tesori, con le guerre crudeli, che afflissero acerbamente quasi in ogni secolo la patria nostra. Il primo soggetto di questa nobile famiglia, che ci somministrano le notizie, è Domenico Burlo, il quale trovandosi l'anno 1463 alla corte di Papa Pio II. Sommo Pontefice in Roma, ebbe la sorte di portare alla propria patria, colla nuova della seguita pace mediante i maneggi di sua Santità, fra l'Augustissimo Imperatore, e la Repubblica Veneta, anche la sua liberazione dall'assedio come ivi s'accennò. Se di questo poi oppure d'un altro Domenico Burlo, i riguardevoli talenti, lo rendessero meritevole di conseguire la grazia dell'Imperatrice Bianca Maria, e d'essere dalla stessa Maestà con grazioso Diploma già sopra riferito l'anno 1501. dichiarato suo familiare domestico, e commensale continuo, per l'accennate cause rendesi ignota la certezza, lasciandoci solamente quella, che Antonio suo figliuolo, e padre dei mentovati Domenico ed Ermagora, nell'assedio fatto dai Veneti l'anno 1508. sacrificò in difesa della patria sopra le mura della città la propria vita. Un altro Antonio Burlo fu graziato posteriormente della carica di luogotenente Cesareo nella città di Trieste dall'augustissimo Imperatore Ferdinando III., ove sempre in tutti i tempi a' soggetti di questa nobile famiglia vennero conferite le prime cariche de' magistrati solite conferirsi a' soggetti più meritevoli della città.

Il Leone d'oro, che in campo azzurro attraversa la parte superiore del suo stemma, e sostiene con la ¹⁵¹⁶ destra tre palle d'oro, rappresenta il valore di cavaliere, o capitano, che armato di prudenza cammina ai più alti onori della gloria. Poichè il Leone negli stemmi dinota nobiltà eroica, azioni generose e grandi, mentre chi innalza il Leone è obbligato ad abbracciare quegli esercizj che convengono ai forti, e gagliardi pel pubblico bene; e deve campeggiare la nobiltà, e grandezza in quelli che 'l portano nel cimiero.

L'anno seguente ¹⁵¹⁷ 1517. inviò la città di Trieste monsign. Bonomo suo vescovo, e Marco Padovino ¹⁵¹⁷ alla Maestà dell'Imperatore Massimiliano, il quale a loro istanza e ricognizione della fedeltà illibata, dimostrata sempre, e nell'occorrenze della passata guerra contro la Repubblica Veneta, e per gli ajuti somministrati a prò dell'Augusta Casa d'Austria, confermò non solo gli antichi privilegi, da'suoi serenissimi predecessori ad essa altre volte concessi, coll'approvazione de'suoi statuti, ma ancora con imperiale munificenza le concesse nuovamente, che tutte le merci, e viveri, i quali dalla provincia del Cranio, Carso, ed altre parti alla serenissima Casa d'Austria soggette, si trasferiscono sopra lo stato Veneto nell'Istria, debbano prima venire a Trieste a beneficio della città, e provveduta questa, possano andare dovunque; inserto nei privilegi dell'Imperatore Carlo V. li 12. aprile 1522, e dell'arciduca Ferdinando suo fratello li 25. settembre dello stess'anno.

1518 Fu conchiusa una tregua nel principio del 1518. fra l'augustissimo Imperatore Massimiliano, e la Repubblica di Venezia pel corso di 18 mesi; aggraddendo a Francesco re di Francia più la tregua, che la pace tra questi due potentati, procurò con ogni diligenza, che si prolungasse anni cinque, e li Veneziani pagassero all'Imperatore venticinque mille scudi d'oro ogni anno; acciocchè quelli rimosso il timore della guerra Alemanna, facessero poco conto dell'amicizia di questo; ovvero che Cesare sovvenuto co'danari Veneti, non movesse a lui la guerra, e gl'impedisce il porsi sul capo la corona imperiale, da lui con ansietà sospirata, come dimostrarono gli effetti, quando a competenza di Carlo re delle Spagne, figliuolo del re Filippo, il quale successe nell'imperio a Massimiliano, applicò tutti i mezzi possibili per ottenerla.

Nell'anno medesimo 1518 il suddetto re Carlo e la regina Bianca emanarono un decreto sotto la data de' 22 ottobre in favore del commercio dei Triestini, col quale accordarono ai medesimi per la navigazione, e commercio nel regno di Napoli, gli stessi privilegi che vi godevano i Fiorentini, che colà trafficavano.

Tanta, e sì grande era la stima e concetto acquistato dal nostro vescovo Bonomo presso la Maestà dell'Imp. Massimiliano, che questi con commissione di propria mano ricercò la di lui andata alla corte, per conferire seco il suo testamento, e consultare gl'interessi dell'anima sua; ma la morte che sconvolge ogni disegno umano, col troncare la vi-

ta a questo buon principe ai 12 gennaro del 1519, trentatrè giorni dopo scritta l' accennata commisione, impedì anche l' esecuzione delle sue brame.

Presumendo i signori provinciali del Cragno di rendere soggetta alla loro provincia la città di Trieste, della quale non ebbero mai immaginabil ombra di dominio, le ricercarono che pagasse ad essa provincia alcune imposizioni o steure, pretendendo con tal colorito mezzo usurparsi ciò che per verun titolo spettava loro, ed impadronirsi di quello che mai in verun tempo poterono gloriarsi che fosse suo. Ricorse la comunità di Trieste alla Maestà di Carlo re delle Spagne, allora arciduca d' Austria, e per la morte dell' Imperatore Massimiliano erede universale de' beni e stati patrimoniali dell' augustissima Casa d' Austria, querelandosi delle indebite pretensioni de' sigg. Cragnolini. Ponderate dalla Maestà regia le giuste istanze, commise ai provinciali del Cragno, che nell' avvenire in verun conto, occasione, o causa ardissero molestare la città di Trieste ed i suoi cittadini, come scorgesi dalle ingiunte parole estratte dalle stesse commissioni, ove dimostra con il sig. barone Valvasore l' insufficienza di così indebite ed ingiuste pretensioni.

LVI. Alla onesta domanda dei quali, (1) per la lo-

LVI. Quorum honestae petitioni pro sua in nos, et

(1) Cioè de' nostri cittadini.

ro inviolabile fedeltà, devozione e rispetto verso
 1519 noi e della serenissima nostra Casa d'Austria, e pe'
 danni grandi, minacce e distruzioni che hanno sofferto in questa prossima passata guerra d'Italia, gradevolmente, e con animo lieto acconsentendo e compiacendo, espressamente commettiamo a voi, e seriamente ordinando comandiamo, che in avvenire per qualsivoglia occasione o causa non dobbiate molestare o aggravare gli stessi nostri fedeli Triestini per queste steure, ma conservarli nelle antiche consuetudini e privilegi, e mantenerli secondo la mente e i comandi della Cesareia regia Maestà, Signore e nostro avolo colendissimo a voi per mezzo loro presentata. Ri-

serenissimam Domum nostram Austriacam inviolabili fide, devotione, et observantia, ac maximis damnis, minis, et destructionibus quae in hoc proximo Italico bello passi sunt, gratanter, et laeto animo annuentes, et complectentes, vobis expresse committimus, et serio praecipiendo mandamus, ut nequaquam in futurum, quavis occasione seu causa ipsos nostros fideles Tergestinos pro hujusmodi steuris molestari, aut aggravare debeatis, sed eos in antiquis consuetudinibus, et privilegiis suis, conservare, et manutenere juxta mentem, et mandata Caesareae Majestati domini, et avi nostri colendissimi, vobis per eos praesentata, omni

mossa affatto ogni eccezione, perchè in ciò dovete fare l'espressa nostra volontà ec.

E per dimostrare maggiormente la stima e conto che faceva della città di Trieste, la raccomanda al suo Presidente, e ad altri ministri delle provincie inferiori dell'Austria, con ordine espresso di proteggerla e prestarle ajuto ogni qualvolta fossero richiesti da' suoi cittadini, col difenderla e patrocinarla contro chiunque presumesse inquietarla e molestarla. Beneficolla anche nello stesso giorno col grazioso privilegio di franchigia ed esenzione, concedendo a' suoi cittadini ampla licenza di condurre ogni sorte d'animali che fossero necessarj al macello, ed uso della propria città, senza pagare verun dazio o gabella, coll'aggiunta della conferma delle antiche consuetudini e privilegi già prima ottenuti dai serenissimi arciduchi d'Austria suoi antecessori, come dall'ingiunto diploma chiaramente si scorge.

LVII. Carlo, per la Dio grazia re delle Spagne, delle due Sicilie, di Gerusalemme ec., arciduca

prorsus exceptione remota, quia in eo nostram expressam voluntatem facturi estis etc.

LVII. Carolus Dei gratia rex Hispaniarum, utriusque Siciliae, Hierusalem ec., arcidux Austriae, dux

d' Austria, duca di Borgogna, Brabante ec.; conte
 1519 di Fiandra, Tirolo ec.

Fedeli a noi diletti. Fecero a noi esporre gli spettabili, onorevoli, prudenti, fedeli a noi diletti giudici, consiglio, e comunità della nostra città Triestina, ch'essi da antica consuetudine, concessioni, immunità e privilegi graziosamente dati e concessi dai serenissimi antecessori nostri arciduchi d' Austria ec., furono sempre soliti di condurre in Trieste al macello bovi, montoni e porci per la necessità e consumo di quella nostra città senz' alcun pagamento *Auffslag*, di dazio o gabella. Ci fecero umilmente supplicare, che ci degnassimo di conservarli e mantenerli, come sopra, nelle antiche dette consuetudini e grazie. Alle quali oneste

Burgundiae, Brabantiae ec. comes Flandriae, Tirolis etc.

Fideles nobis dilecti N. iudices, consilium, et communitas civitatis nostrae Tergestinae. Ipsos ex antiquis consuetudinibus, concessionibus, immunitatibus, et privilegiis a Serenissimis antecessoribus nostris Archiducibus Austriae etc. gratiose exhibitis, et concessis: Solitos semper fuisse conducere Tergestum ad macellum boves, arietes, et sues pro necessitate, et usu illius urbis nostrae sine alicujus solutione *Auffslag*, datii, aut gabellae. Nobis humillime supplicari fecerunt, ut in dictis antiquis consuetudinibus, et gratiis, ut supra conservare, et manutenere dignaremur. Quorum ho-

suppliche, per la loro inviolabile fede, devozione e rispetto verso di noi, e della illustrissima nostra Casa d'Austria, e per li grandissimi danni e minacce che in questa prossima guerra d'Italia hanno sofferto, gradevolmente, e con lieto animo acconsentendo commettiamo a te presente, e agli altri che di tempo in tempo saranno, ed espressamente e seriamente ordinando comandiamo, che i prefati nostri fedeli Triestini, o li loro fattori e negozianti, e tutti, e ciascun animale, secondo le sue antiche consuetudini, ed immunità (com'è il dovere) senz'alcun *Auffslag*, pagamento di gabella e di dazio permettiate di condurre in Trieste, e lo facciate permettere dagli altri. Perchè in ciò dovreste eseguire l'espressa nostra volontà.

nestis supplicationibus, pro sua in nos et illustriss. Domum nostrae Austriae inviolabili fide, devotione, et observantia, ac maximis damnis, et ruinis, quae in hoc proximo Italico bello passi sunt, gratanter, et laeto animo consentientes tibi praesenti; et aliis, qui pro tempore erunt expresse committimus, et serio praecipientes mandamus, ut praefatos nostros fideles Tergestinos, seu eorum factores, et negotiatores, et omnia, et singula animalia, juxta suas antiquas consuetudines, et immunitates (ut par est) sine alicujus *Auffslag*, gabellae, et datii solutione Tergestum conducere permittatis, et ab aliis permitti faciat. Quia in eo ereturi estis expressam voluntatem nostram.

Dato nella nostra città di Barcellona li 10 del
1519 mese di luglio l'anno del Signore 1519.

Per proprio comando della Cattolica Maestà.

(Di fuori)

Al fedele a noi diletto N. nostro Auffschlager di
Lubiana presente e futuro.

Scorgendo Ferdinando I. re d' Ungheria ed arciduca d' Austria l'immenso danno e pregiudicio, che apportavano le continue scorrerie dei Turchi ai traffichi e mercanzie, che da' suoi stati per la via di Fiume, città della Liburnia, si trasferivano a quelli d' Italia, per rimediare a danni di tanto pregiudizio ai mercanti, commise sua Maestà, che tralasciate le strade di Fiume s'incamminassero per quella di Trieste, e godessero tutti gli stessi comodi ed esenzioni di prima. Ma perchè al vescovo di Trieste spettavano le gabelle, per levare ai mercanti ogni occasione di essere aggravati

Dat. in civitate nostra Barchinona die X. mensis julii anno Domini MDXVIII.

Ad mandatum Catholicae Majestatis proprium.

(A Tergo) Fideli nobis dilecto N. Nostro Auffschlager de Lubaco praesenti, et futuro.

con esorbitanti imposte, e sopire le querele che alla giornata insorgevano contro i gabellieri, come¹⁵¹⁹ supremo Monarca della diocesi, convenne con monsignor Pietro Bonomo allora vescovo della città, di contribuire ognanno ad esso, e suoi successori in due rate fiorini 250, e con tal convenzione e contratto restò la muda o gabella di Trieste incamerata all'erario del Principe, come dal seguente diploma si scorge.

LVIII. Ferdinando, col favore della Divina clemenza re d'Ungheria e Boemia ec., Infante di Spagna, arciduca d'Austria, duca di Borgogna, Stiria, Carintia, Cargnola e Virtemberg, conte del Tirolo ec.

Confessiamo palesemente con questo presente istromento per noi, nostri eredi e successori dell'arciducato d'Austria. Essendochè nei prossimi passati anni la strada pubblica, ed il porto san Vito presso Fiume verso ogni sorte di mercatura e

LVIII. Ferdinandus Divina favente clementia Ungariae, et Bohemiae etc. rex, Hispaniarum Infans, archidux Austriae, dux Burgundiae, Stiriae, Carinthiae, Carniolae, et Wirtembergae, comes Tirolis etc.

Fatemur palam hoc praesenti instrumento pro nobis, nostris haeredibus, et successoribus archiducatus Austriae. Quum proximis elapsis annis via publica e porto sanctum Vitum apud Phlarom versus omnivariis

1519 negozj di terra e di mare, i mercanti e negozianti perpetuamente da tempi antichi fino ad ora hanno avuto, e gli hanno frequentati. Ora poi per la quotidiana crescente venuta dei Turchi ed altri aggravy, avversità e pericoli dalle stesse persone che attendono alla mercatura ed al commercio, resti trascurata, negletta e dismessa. Onde noi nel medesimo provento di san Vito presso Fiume soffriamo, e troviamo non piccola diminuzione, ed estenuazione. Perciò per utile dei mercanti, e più stabile commercio, ed azioni di sicurtà, che la detta via pubblica di terra e di mare a san Vito presso Fiume, non si osservi più il primiero uso, ma levato quello, vogliamo e promulghiamo che sia diretto

mercimonys, et negotiis terrae marique, mercatores, et negotiatores perpetuo priscorum hucusque tempore usi sint, ac ea frequentaverint. Huuc vero ob Turcarum quotidie crescentem immigrationem, et alias gravissimas adversitates, et pericula ab ipsis negotiationes, et mercaturam agentibus personis, devitata, neglecta, et obsoleta maneat. Unde nos ejusdem proventus s. Viti apud Phlarom non exiguam deminutionem, et extenuationem reperimus, et patimur. Ideo propter utilitatem mercatorum, et firmiorem eorum mercimoniorum, et actionum securitatem, et dicta via publica terra, marique ad s. Vitum apud Phlarom, non amplius pristino more utatur, sed eam abrogatam, et ad nostram civitatem Tergesti directam volumus, et pro-

alla nostra città di Trieste, e colà la gabella o usura delle mercanzie provenienti in Trieste assolutamente ordiniamo e decretiamo, che si debba ricevere ed esigere come prima a san Vito presso Fiume. Poichè dai maggiori fin qui il vescovato Triestino, e la città di Trieste abbia avuto e posseduto la mnda, e noi clementemente abbiamo considerato, che il mercante si possa giustamente lagnare delle multe, errori ed aggravi: Noi come supremo e Monarca della diocesi, prudentemente, e con buona provida considerazione, e libera volontà del rever. nostro devoto, e consigliere Pietro vescovo Triestino, abbiamo noi ricevuta, ed assunta la detta muda del vescovato incorporata colla soprannominata gabella nelle nostre mani. Ed al

mulgamus; et illic vectigal, seu usuram de mercimoniis Tergestum pervenientibus omnimodo sicuti antea a s. Vitum apud Phlarom accipiendum, et exigendum ordinamus ac instituimus. Quando quidem autem a majoribus hucusque episcopatus Tergestinus in civitate Tergesti mutam habuerit, et possedit; et nos clementer consideraverimus, quod mercator de multinarii mulctis erroribus, et gravaminibus juste conqueri possit: Nos utpote supremus, et monarcha dioecesis, prudenter, et bona provida meditatione, liberaque voluntate rev. nostri devoti, et consilarii Petri episcopi Tergestini dictam episcopatus mutam cum antea nominata vectigale incorporatam ad nostras manus recepimus.

vescovato di Trieste, tanto al presente vescovo,
 1519 quanto a ciascun futuro abbiamo concesso ed ordi-
 niamo per una giusta soddisfazione della detta mu-
 da, secondo il suo stato dell' odierno provento di
 qua in poi perpetuamente ciascun anno, ed annual-
 mente da contarsi e pagarsi, e dare intieramente
 duecento cinquanta fiorini Renani di 60 carantani
 per ogni fiorino della detta nostra gabella, e muda
 di Trieste. Il che facciamo colla nostra Monarchi-
 ca autorità, e questo istromento vogliamo che sia
 noto, stabile e fermo. Cosicchè il detto vescovato
 di Trieste, ora ed in perpetuo abbia i detti due-
 cento cinquanta fiorini Renani, nella nostra, e
 presso la nostra gabella e muda tanto il presente

mus, et assumpsimus. Ac episcopatus Tergestino,
 tam praesenti episcopo, quam singuli futuro pio aequa
 dictae mutae satisfactione, juxta ejus statum hodierni
 proventus, posthac in perpetuum singulis annis, et
 annuatim ducentos et quinquaginta florenos Rhenenses
 pro singuli floreno 60, cruciati de dicto nostro vecti-
 gali, et muta Tergesti numerandos, solvandos, et in-
 tegre dandos concessimus, et ordinamus. Quod ex mo-
 narchali nostra potestate facimus, et hoc instrumento
 notum, ratum, et firmum volumus. Ita quod dictus
 episcopatus Tergestinus nunc, et in perpetuum dictos
 ducentos quinquaginta florenos Rhenenses, in et apud
 nostrum illic vectigal, et mutam habeat, et eos tam
 praesenti episcopo, quam omnibus suis successoribus e-

vescovo, quanto tutti i suoi successori del vescovato di Trieste abbiano facoltà di domandare, ricevere annualmente, e ciascun anno due procuratori della nostra gabella e muda i denari suddetti, di adoperarli, e con quelli negoziare, e di convertirli tanto in utile suo, che della Chiesa, come gli parerà e piacerà. E i nostri procuratori debbano contare e pagare a loro della detta somma di danaro la metà quanto sarà giusto, sempre passato il mezzo anno, cioè la predetta somma di pagarla in due rate all' anno, senza inganno, errore, frode e contraddizione nostra, o eziandio di qualunque, ritirare prima le ricevute e quietanze. Nulladimeno questo presupponiamo, ed eccettuiamo a noi, ed ai nostri eredi; che se a caso in breve, o col

piscopatus Tergestini annuatim, et singulis annis de vectigalis, et mutae nostrae procuratoribus postulandi, accipiendi, his negotiandi, et tam in suam, quam ecclesiae utilitatem convertendi, sicuti ei visum fuerit, placueritque potestas sit. Et illis nostri procuratores de dicta summa paecuniae semper transacto semianno dimidium quantum justum fuerit, hoc est praedictam summam in anno duobus terminis numerare, solvere, et dare debeant, acceptis prius sygraphis, et quitantibus, sine nostro vel etiam cujuslibet dolo, errore, circumventionem, et contradictionem. Attamen hoc nobis, nostrisque haeredibus praesumpsimus, et excepimus: quod si fortassis brevi, longeve ex qualicumque causa

tempo per qualunque cagione la strada pubblica di
 1159 terra e di mare verso Trieste diminuirà, coi tra-
 sporti commerciali, e si mostrerà ed accaderà che
 s'arresti, cosicchè colà dalla nostra gabella o mu-
 da non accresca, e non provenga più frutto e gua-
 dagno, noi pure al più volte nominato Vescovo
 non dobbiamo, nè siamo obbligati contare, nè pa-
 gare i medesimi 250 fiorini Renani, fin tanto che
 la detta via pubblica, ed anche la gabella e muda
 accrescerà, e di nuovo profitterà, e sarà frequen-
 ta, non già in certo modo compito. Per maggior
 forza e certezza di questo istrumento è stato appe-
 so il nostro sigillo, il quale conferma la verità.
 Dato nella nostra città di Vienna li 27 di luglio l'

viam publicam terra, marique Tergestum versus em-
 poreumatibus decrescere, et remorari se se obtulerit,
 et contigerit, ita ut ex nostro illic vectigale, et mu-
 ta nihil amplius fructus, et emolumenti, non accre-
 scat, et proveniat: Nos etiam saepe nominato episcopa-
 tui eosdem ducentos, et quinquaginta florenos Rhe-
 nenses nec numerare, nec solvere debeamus aut obli-
 gati simus, donec dicta via publica, et etiam vectigal
 mutaque accreverit, et iterum profecerit frequentata-
 que fuerit, non tamen finito certo modo. Ob maiorem
 hujus instrumenti roborationem, et certitudinem nostrum
 sigillum appensum est, et veritatem auget. Datum in

anno della nascita di Cristo 1520, dei nostri regni terzo.

1520

Assunto con applauso universale al trono imperiale Carlo V re delle Spagne, depresse sì fattamente l'animo di Francesco re di Francia e suoi aderenti in Italia, che acceso d'invidia e di sdegno gli mosse guerra nel regno di Navarra. Trasferitosi il mese di ottobre l'Imperatore in Acquisgrana, ivi fu incoronato secondo l'uso colla prima corona; unito poi coll'arciduca Ferdinando suo fratello nella Dieta di Vormazia, si concluse la pace, e si stabilirono le capitolazioni colla Repubblica di Venezia ai 3 maggio dell'anno seguente 1521, addimandata perciò di Vormazia, e fra le altre condizioni rimase stabilito, che la Repubblica non s'ingerisse nel contado di Gorizia, e nella nostra città di Trieste e loro distretti.

Memore l'imperatore Carlo V. delle benemerenze, fedeltà e servigj prestati da Nicolò Rauber capitano di Trieste nel corso della passata guerra contro i Veneti all'augustissima Casa d'Austria, in remunerazione di tal servitù le assegnò la signoria del castello di san Servolo, colle due mude o gabelle a quella annesse, da godere sua vita durante, e dopo la di lui morte, per tre anni, anche

nostra civitate Viennae 27 die mensis julii anno a nativitate Christi MDXX. regnorum nostrorum III.

a' suoi figliuoli , senza alcun obbligo di rendere
 1521 conto a chi si sia .

Mentre ardeva la guerra in Lombardia , riaccesa tra l'Imperatore , e 'l Re di Francia , per le pretese sopra lo stato di Milano , ove gl' Imperiali ottennero una segnalata vittoria sopra i Francesi , con mortalità grande di Svizzeri alla Bivoca , terra contigua a quella città ; trattavasi in Venezia l' unione di quella Repubblica con Cesare , e dall' altro canto il re di Francia con assidui negoziati de' suoi Ambasciatori procurava impedirla , ed indurre quel Senato ad unirsi seco . Stette sospeso alquanti mesi l' animo di quei Senatori , a qual parte dovessero appoggiarsi , ed aderire . Andrea Gritti Senatore di somma autorità , che fu anche Doge , esortava a non partirsi dalla Francia : all' incontro Giorgio Cornaro dotato di non minor autorità e prudenza , con efficaci argomenti , e ragioni politiche , persuadeva lo stare uniti con Cesare , e finalmente prevalendo questo al Gritti , si stabilì e conchiuse una perpetua pace fra l' Imperatore , l' Arciduca Ferdinando suo fratello e Francesco Sforza duca di Milano da una parte , e la Repubblica Veneta dall' altra , con obbligo , mentre fosse bisogno per difesa del duca di Milano , che i Veneziani dovessero mandare 600 uomini d' arme , e 600 cavalli leggieri in suo ajuto , ed occorrendo anco lo stesso nel regno di Napoli , in caso solamente che venissero molestati dai Cristiani , ricusando obbligarsi universalmente per non irritare contro la Repubblica l' armi Turchesche , e pagassero oltre ciò all'

arciduca Ferdinando ducati 200 mila, in soddisfazione delle antiche differenze accordate in Vormazia. Obbligandosi parimente l'Imperatore allo stesso in loro difesa, contro chiunque ardisse molestare essa Repubblica in Italia. La qual lega, e confederazione fu stipulata in Roma ai 3 agosto dell'anno 1523, come accerta il Guicciardini. 1523

Desideroso il nostro vescovo Bonomo di terminare con quiete gli ultimi anni di sua vita, dopo ottenuta graziosa licenza dall'arciduca Ferdinando, il quale in rimunerazione dei servigj prestati nel corso di molti anni agl'imperatori Federico V, Massimiliano e Carlo V, ed anche a sua Altezza Serenissima, lo provide d'onorato stipendio sua vita durante, arrivato quest'anno in Trieste, si accinse subito con esatta sollecitudine alla restaurazione del suo vescovato, ampliandolo con nuove fabbriche.

Un'altra rotta data quest'anno dagl'Imperiali ai Francesi, collo scacciarli dall'Italia, spinse il re Francesco a venire in persona con duemila lance, e ventimila pedoni, contro il quale nello stesso tempo giunse anche l'esercito Imperiale, e seguirono fra gli stessi diversi fatti d'arme, con perdita quasi sempre dei Francesi, sino che sotto Pavia l'anno 1525, colla prigionia dello stesso Re leggermente ferito, rimasero rotti e disfatti, ed anco del tutto scacciati dall'Italia, benchè nessuno dei Confederati (secondo l'obbligo della Lega) fosse comparso in ajuto di Cesare, particolarmente i Veneziani, i quali, come viene osservato dal Guic- 1525

ciardini, hanno costume di promettere assai più di
 1525 quello vogliono osservare.

Pervenuta la nuova di sì importante vittoria in Madrid, l'invittissimo Carlo V. rese le dovute grazie al Signore senza dimostrazione esterna di soverchia allegrezza, rispondendo agli Ambasciatori, ed altri personaggi venuti alla corte per congratularsi seco: che l'ajutarlo Iddio con segni sì manifesti, l'accertava, benchè immeritamente, d'essere in grazia sua, con speranza che ridotta la Cristianità, con una pace universale, in tranquillo riposo, si disponessero tutti a preparare la guerra contro gl'Infedeli. E benchè potesse attribuire giustamente tutta questa vittoria a se stesso, perchè niuno degli amici concorse nell'acquistarla, voleva nondimeno che fosse comune a tutti. E quantunque accettasse per vere le scuse dell'oratore Veneto, in giustificare in quest'occasione la sua Repubblica, disse però a' circostanti non essere quelle assolutamente vere. La qual cosa a me dà motivo d'osservare a proposito nostro ciò che scrisse l'accennato Guicciardini delle capitolazioni fatte, e riformate più d'una volta tra l'augustissima Casa d'Austria, e la Repubblica di Venezia. Anche in Bologna li 23 dicembre dell'anno 1529, seguita l'incoronazione d'esso Carlo V, con espressa convenzione e cauzione fu stabilito, che i sudditi dell'uno e dell'altro potentato potessero senza verun impedimento liberamente negoziare tanto per mare, quanto per terra ne' dominj di ciascuna parte. E perchè la navigazione fos-

se assolutamente libera, come in effetto deve essere, e per ovviare a qualunque disordine che accader potesse, si stabilì e conchiuse, che a veruna delle parti sia lecito uscire con vascelli armati dai proprj porti, prima d'assicurare con idonea cauzione di non offendere in alcun conto i sudditi dell'altra; e finalmente di non permettere ne' loro stati, e dominj, tanto in mare, quanto in terra, corsari, o ladroni, che potessero danneggiare i vassalli delle medesime. Capitolazioni confermate anche sei anni prima in Venezia, e corroborate col vincolo del giuramento, ma poco osservate dai Veneziani.

Sollecito il nostro vescovo Bonomo di conservare e mantenere la giurisdizione della propria diocesi, applicossi con esatta diligenza e sollecitudine per riacquistare la pieve di san Canciano, già incorporata al suo vescovato, per l'accennata permuta fatta l'anno 1296, come appare dall'istromento seguito tra il Patriarca d'Aquileja Raimondo della Torre, e mons. Brissa di Toppo vescovo a quel tempo di Trieste, la quale ritrovandola ingiustamente usurpata dai sudditi Veneti, per raverla presentò l'anno 1526 in Nunciatura di Venezia, ove agitavasi la lite, ai quali aggiunse l'anno 1528 lo stesso istromento della permuta, come ci rappresenta l'ingiunto attestato.

1528⁸ LIX. Io Bartolommeo Sanuto del qu. Pietro Vene-
to con autorità Apostolica, Imperiale, e di Vene-
zia pubblico notaro, ed altre volte cancelliere del-
la b. m. del rev. sig. Altobelli Averoldo vescovo
di Pola, Legato Apostolico in tutto il Dominio Ve-
neto, la presente copia dell' istromento di permu-
ta prodotta sotto il giorno dei 4 dicembre 1528 di
tre carte computate colla presente per parte del
rever. mons. vescovo Triestino, in una controversia
fra esso reverendiss. vescovo dall' una, ed il molto
reverend. P. Gio. Maria Foscarini dall' altra, so-
pra una informazione del beneficio di san Cancia-
no nel distretto di Monfalcone, della diocesi Trie-
stina, l'ho tratta dal processo originale dibattu-
to tra le dette parti avanti il prelodato reveren-

LIX. Ego Bartholomaeus Sanutus qu. Dom. Petri Ve-
netus, publicus apostolica, imperiali, ac Venetiarum au-
toritate Notarius, et olim b. m. rev. D. Altobelli Ave-
roldi episcopi Polensis in toto dominio Venetorum le-
gati apostolici cancellarius, praesens exemplum instru-
menti permutationis productum sub die 4. decembris
1528. chartarum trium praesenti computarum, pro par-
te rev. Dom. episcopi Tergestinis, in quadam con-
troversia inter ipsum rev. episcopum ex una, et ad-
modum R. P. Joannem Mariam Foscarenum ex altera
super quadam informatione beneficii sancti Canciani
districtus Montisfalconis, dioecesis Tergestinis, ex
processu originali agitatum inter dictas partes coram

disissimo signor Legato, e del suo reverend. signor Auditore, ed in fede mi sono sottoscritto ec.

Ansioso il gloriosissimo Carlo V di promuovere¹⁵³⁰ ad imitazione degli antichi Imperatori il successore nell' imperio; ritornato in Germania l' anno 1530 fece congregare una generale Dieta in Augusta, ed in quella eleggere e creare Cesare e Re de' Romani Ferdinando suo fratello arciduca d' Austria cui presiedette, soggetto d' impareggiabile virtù e talenti, il quale in Germania sostenuto l' avea con indefesse fatiche sino a quel tempo col titolo di vicario e luogotenente dell' impero. Incoronato fu poi con grandissima pompa, applauso e soddisfazione de' principi Cattolici Imperatore in Acquisgrana, in tempo così opportuno, che tutta la Cristianità sbigottita ed oppressa dal timore, stava in estrema necessità per opporsi all' immense forze, e reprimere l' audacia di Solimano gran Signore de' Turchi, col quale nell' Ungheria ed Austria seguirono molte sanguinose battaglie, ed orribili guerre, mentre ardì temerariamente assediare la città di Vienna, benchè con grandissima strage de' suoi, e sua poca riputazione, fosse indi ribattuto e discacciato.

Essendo congregata d' ordine cesareo una Dieta

praelibato R. D. Legato, seu ejus R. D. Auditore, exemplavi, et in fidem me subscripsi etc.

1530 universale nella città di Lubiana per accudire alla custodia e difesa dei confini contro la potenza di Solimano; e le incursioni de' suoi soldati, dalla nostra città di Trieste fu inviato alla stessa Bernardo Petazzi, col titolo d'Oratore, accompagnato dalle ingiunte lettere credenziali di questo tenore.

LX. Al reverendissimo, reverendi, chiarissimi, valorosi, nobili del serenissimo signor nostro Re ec. N. degnissimi consiglieri e commissarj nel congresso di Lubiana, alli signori e maggiori nostri osservandissimi.

Reverendiss., rev. chiarissimi, e valorosi signori, e maggiori a noi osservandissimi! Dopo la dovuta raccomandazione dei servizj colle lettere della sacra regia Maestà, colle quali siete chiamati al Congresso di Lubiana per il giorno dei tre Re li 6. gennaro prossimo futuro, mandiamo alle signorie

LX. Reverendissimo, reverendis, clarissimis, strenuis, nobilibus, serenissimi D. nostri Regis ec. N. dignissimis consiliariis, et commissariis in conventu Labacensi dominis, et majoribus nostris observantissimis.

Reverendissimi, reverendi, clarissimi, ac strenui domini, et majores nobis observandissimi! Post debitam commendationem servitiorum per litteras sacr. reg. Majest. per quales vocati ad conventum Labacensem pro die trium regum VI. Januarii proxime futuri, mitti-

vostre il nobile cittadino, e nostro oratore sig. Bernardo Petazzi esibitore delle presenti esposte con qualche nostra parte, onde piaccia alle signorie vostre di prestargli indubitata fede nelle cose che esporrà, come a noi se fossimo presenti. Stiano bene le signorie vostre, alle quali noi ci offriamo, e raccomandiamo nel maggior modo. Dato in Trieste li 26. decembre 1530.

Delle signorie vostre

Dilettissimi giudici, consiglio, e comunità della città di Trieste.

A questa lettera credenziale, ed all'invio Petazzi d'ordine di sua Maestà all'accennata Dieta,

mus ad dominationes vestras nob. civem, et oratorem nostrum dominum Bernardum Petatum praesentium exhibitorum expositurum nonnulla parte nostra, unde placeat dominationibus vestris ei fidem in exponendo praestare indubiam, tamquam nobis si praesentes essemus. Bene valeant dominationes vestrae! Quibus nos, et offerimus et commendamus majorem in modum. Dat. Terg. 26. decembris 1530.

Dominationum vestrarum

Dilectissimi iudices, consilium, et communitas civitatis Tergesti.

a 530 appoggiato il baronè Waichardo Valvasore, argo-
menta, e deduce nella sua storia del Cragno (1),
che la nostra città di Trieste sia soggetta a quella
provincia. Al qual supposto, perchè alieno d'ogni
verità, altro non rispondo in questo luogo, avendo
nella prima parte a sufficienza dimostrato, che in
verun tempo la nostra città di Trieste non riconob-
be soggezione alcuna, benchè minima da quella pro-
vincia. Nè essa mai può gloriarsi d'avere esercita-
ta superiorità veruna sopra della stessa.

Nel palazzo antico della città, dalle fiamme in-
cenerito in un Pilone verso il pozzo addimandato
del mare, erano scolpite queste sole lettere

MDXXXI.

1531 A qual fine fossero ivi incise, non trovasi altra no-
tizia, quando ciò non seguisse dall'essersi rifabbri-
cato in tal anno esso palazzo. Ed in quello del
1533. ritrovo assegnato al governo politico con ti-
tolo di capitano Cesareo alla nostra città Bartolom-
meo Riecionio conte Milanese.

Peristabilimento d'una ferma pace, fu conchiuso
dai Padri adunati nel concilio di Trento li 17. del
mese di gennaro dell'anno 1535. con sentenza de-
finitiva, doversi ritornare alla Repubblica di Ve-
nezia Castelnuovo nel Carso delli sigg. Givardi, e
quella di s. Servolo ai Ducaini: agl'Imperiali Mo-
miano delli Sigg. Raunicar, e Crestuia di Nicolò

(1) *Par. 3. lib. XI. estrat. 13. pag. 589.*

Neuhaus, quai castelli, e luoghi, ancorchè in virtù di tal sentenza fossero restituiti ai suoi propri padroni, col progresso però del tempo gli aspettanti agl'imperiali mediante la compra di essi col danaro, ritornarono alle mani dei Veneziani, ed altri spettanti alla Repubblica, cioè Castelnovo, e san Servolo comprati dai sudditi dell'augustissima Casa d'Austria, furono aggregati a' suoi Stati.

L'anno medesimo, li 13 maggio Maddalena Bissaz lasciò al capitolo con suo testamento due ducati all'anno, coll'obbligo che annualmente dopo la sua morte il detto capitolo avesse da celebrarle l'anniversario, e trenta Messe per l'anima sua.

Il seguente anno 1536. fu promosso nuovamente dalla Maestà Cesarea al capitaniato di Trieste Nicolò Rauber Barone del Cragno: e quest'istesso anno ritrovo concesso ai mercanti e cittadini di Trieste abitanti nel regno e città di Napoli un bellissimo ed ampio privilegio, dal quale scorgesi la stima e concetto che della nostra città di Trieste facevano, così l'Imperatore Carlo V. come i suoi ministri: qual privilegio conservasi nell'archivio pubblico della città di tal tenore.

LXI. Carlo quinto col favore della divina clemenza Imperatore de' Romani sempre Augusto, Re del-

LXI. Carolus quintus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, rex Germaniae,

la Germania, Giovanna di lui madre, ed il medesimo Carlo suo figlio re di Castiglia, Aragona, delle due Sicilie, di Gerusalemme, Ungheria, Dalmazia, Croazia ec.

Don Pietro di Toledo marchese di Villafranca con Cesareo e Cattolico comando Vicerè, luogotenente, e capitano generale nel presente regno ec.

Ad tutti, et singoli baroni, titolati, e non titolati, gubernatori, auditori, capitanei, assessori, sindici eletti, università, et uomeni, et altri ufficiali, et persone qualsevogliono, a chi la presente per ventura spetterà, o sarà presentata, la regia gratia e buona volontà. Per parte de li infrascripti supp. mi è stato presentato memoriale del tenor seguente. Vz. ill. sig. da parte della comunità de la città di Trieste fedelissima, et devotissima de la serenissima Casa de Austria, se fa intendere a v. ill. sign. come per la Cesarea Maestà in li anni passati li è stato concesso privilegio, che tutti Triestini commoranti in questo regno di Napoli habbia da godere tutte preeminentie, prerogative, esentione,

Joanna ejus mater, et idem Carolus ejus filius rex Castellae, Aragon., utriusque Siciliae, Hierusalem, Hungariae, Dalm., Croat. etc.

D. Petrus de Toledo marchio Villae Franchae caesareo, et catholico mandato in praesenti regno Vicerex, locumtenens, et capitaneus generalis etc. (reliqua in italico idomate).

et privilegi, quali gaudent i Florentini commoranti in detto regno, secundo lo tenor delli privilegi concessi ad Florentini per li serenissimi retro passati re, e per la sua Ces. Maestà et tra li altri prerogative concesse ad dicti Florentini si è, che possino eliger uno Console, quale habbia da conoscer de tutte civile e criminale de essi Florentini commoranti in questo regno, reservato crimine lesae maiestatis, falsae monete, et homicidj, per vigor del quale privilegio essa comunità Triestina have eletto, et creato Console generale de Triestini in questo regno di Napoli lo magnifico Pietro Cantana mercante lor Concive, qual è official del regno, se pretende de non volerli observar, che possa exercitare sua funtione in le cause criminale de Triestini riservato li dicti tre casi, senza espresso ordine de v. ill. sign. Però li supplica epsa comunità, che v. i. s. se digne ordinar ad ciascuno barone, ed officiale del regno, che non habino da molestar, nè perturbar dicto lor Console in lo exercitio di dicta funtione civile, et criminale reservato li dicti tre casi, secundo lo tenor de dicti privilegi concessi ad epsa comunità de Trieste, et ad dicti Florentini, ma che liberi possa usare dicta sua funtione secundo la volontà de la Cesarea Maestà ut Deus ec. Noi intesa tale expositione dicimo, ordiniamo, et comandamo a tutti li predetti, et ciascheduno de ipsi in solidum, che alla p. um. debiano observar, et far observar i loro privilegi circa lo eliger del Consulo, et cognoscer delle cause civile, et criminale, reservato crimine lesae maiestatis, false mo-

1536 nete, et homicidj iuxta la forma de li loro privile-
gi, che tale è nostra volontà, ed intentione, et ne
si faccia lo contrario, per quanto se ne ha cara la
gratia della predetta Maestà, et a pena di mille du-
cati la presente reste al presentante. Dato nella
città di Napoli li 23 del mese d'agosto 1536.

Pietro di Toledo

Sig. Vicerè Locotenente Generale.

Comanda a me Bernardino Martiano

Gio. Martialis.

1540 L' anno 1540 dalla corte Cesarea, per capitano
della nostra città, fu assegnato Leonardo Nogaro-
la conte Veronese, soggetto di pregiatissimi talen-

Dat. in Civitate Neap. die XXIII. mensis augusti
MDXXXVI.

Petro de Toledo.

Dominus Vicerex Locumt. gen.

Man. mihi Bernardino Martiano

Jo. Martialis.

ti, e dottissimo nelle lingue greca e latina, e peritissimo degl' idiomi alemanno, francese, spagnuolo, unghero, turchesco, sclavonico o illirico, ed al pari pratico delle cose del mondo e di stato, così acclamato dal Sansovino (1), il quale appoggiato al supplemento aggiunto al libro XV dell' Eneide del Sabellico l' onora con quest' elogio: Ferdinando mandò tre Legati a Solimano con doni e facoltà di trattare la pace a convenevolissime condizioni, il capo de' quali era Leonardo Nogarola nobile Veronese, insigne perito di letteratura, e di molti linguaggi ec. Fra Leandro Alberti nella sua Italia scrive pure di lui: = Fu Leonardo degnissimo filosofo, eccellente teologo, e non meno eloquentissimo oratore, come dall' opere da lui lasciate si può conoscere; il quale essendo molto dalla fortuna (come si dice dal volgo) travagliato, ovunque passava era però onorato, e riverito, portando seco tutti i suoi beni, come faceva Biante e Prianeo. Ora essendo fuori della patria, fu graziosamente ricevuto da Clemente VII. sommo pontefice, e da Massimiliano imperatore, e mandato Ambasciatore a diversi Principi, e diverse Nazioni, che (oltre alla dottrina che aveva) era perito nell' idioma francese, italiano ec., onde era tenuto, che non fosse quasi lingua alcuna a lui nascosta, tanto era l' eccellenza del suo ingegno. Mancò tanto uomo gloria non solo della città di Verona, ma dell' Ita-

(1) *Orig. Famil. illus. d' Ital.*

lia tutta, quest'anni passati in Trieste ove era
 1540 capitanio, signore di Belforte, consigliere dell' Imperatore, conte e cavaliere di san Giacomo, e conchiude: non potersi scrivere tanto di quest' uomo, quanto le sue degnissime virtù ricercano. = Sin qui quest' autore.

Avendo tentato più volte Solimano, benchè in danno, la presa della città di Buda, alla fine ai 2
 1541 settembre del 1541 s'impadronì, con inganno, di essa, il che molto sconvolse l'animo del re Ferdinando, il quale necessitato d'applicarsi contro l'armi Turchesche, diede campo a Beltramo Scaccia Udinese, con intelligenza dell'ambasciatore Francese residente in Venezia, d'occupare Marano, fortezza importante, situata nell'estremità dell'Adriatico vicino Aquileja. Per eseguire l'intento fece dimestichezza col Governatore della stessa, e fattolo suo compadre, gli offerse con frode di condurre dall'Istria due barche di grano per uso della medesima. Comparve ai 2 di gennaio del 1542 colle barche coperte di stuoje, ma piene di soldati imbarcati nel porto di Pirano, terra soggetta al dominio Veneto a vista della fortezza, e fra essi un certo addimandato Turchetto da Brescia amico dello Scaccia. Aprì la porta l'incauto Governatore per accogliere il grano, e Beltramo, il quale stava sulla prora, gridò subito senza dimora, fuori formento; a tal voce saltati in terra i soldati, cogli autori del tradimento, occupata la porta del castello gridando Marco, Marco, Francia, Francia, s'impadronirono di Marano. In ajuto de' quali dallo stato Veneto concorsero subito altri cento, i quali

uniti colla gente dello Scaccia s'inoltrarono a Percinico, ed altre terre di poca importanza soggette¹⁵⁴² al re Ferdinando, che ritrovate sprovviste, e disarmate, furono da loro saccheggiate.

Al rumore di novità sì improvvisa accorse Nicolò della Torre governatore di Gradisca, soggetto di sperimentato valore, con seicento fanti, e 100 cavalli delle cernide per recuperare Marano, ma al trovare rinforzati i traditori, tralasciò l'impresa, e riacquistato Percinico ritornò a Gradisca. Il Turchetto, scacciato da Marano lo Scaccia, innalzò la bandiera di Francia sopra le mura, ed offrì quella Fortezza a Pietro Strozzi fuoruscito Fiorentino, il qual raccoglieva soldati a nome del re Cristianissimo nello stato Veneto, giacchè occupata a nome di sua Maestà le inviasse soccorso come seguì per mare sotto la condotta di Simeon Francese, ed altri capi. Inteso il re Ferdinando il tradimento, diede ordine di congregare subito buon numero di soldati a piedi ed a cavallo per riacquistare Marano sotto la scorta di molti capitani, fra' quali il principale fu l'accennato Nicolò della Torre.

Da Trieste parimente si mosse una piccola flotta diretta da Godinez Spagnuolo soggetto pratico di mare, già comandante di alcune fuste, affine di conservare libero il passo contro i Veneti nel golfo di Trieste. Assediò egli dalla parte di mare colla flotta Marano, che perciò, scrive Paolo Paruta (1), molto risentironsi i Veneziani dall'essere armata

(1) *Hist. Venet. lib. XI.*

una fusta, e due bregantini in Trieste, e con essi
 1542 entrati nel porto di Legnano per istringere Marano
 dalla parte di mare, e ciò a causa delle ragioni,
 che pretendeva la Repubblica avere sopra quel por-
 to. Se tali ragioni fossero palliate, o no, si trala-
 scia il giudizio ai pratici dei fatti della stessa, che
 mai contenta del proprio, inventava sempre nuovi
 pretesti d'allargarsi sopra l'altrui. V'accorse anche
 dalla parte di terra il prefato Nicolò della Torre, il
 quale dopo qualche tempo ridusse a termine tale
 quella Fortezza, che mancandole il vitto, non po-
 tea più sostenersi, e perciò vicina alla resa, quan-
 do l'arrivo d'Alessandro Bandomiero con alquante
 Galere non l'avesse impedito; posciacchè entrato
 nella piazza, fece intendere al Torre, e Godinez es-
 sere quel luogo della Signoria Veneta, avendolo
 comprato dai Francesi, e con tal pretesto, e scusa
 usurparono contro ogni ragione quella Fortezza li-
 berandola così dall'assedio.

Non potendo il re Ferdinando applicato all'importanti, e continue guerre de'Turchi, con altra determinazione in tempo sì calamitoso, attendere a quest'impresa, i successi di tal tradimento restarono svaniti senza il debito risentimento. Benchè quel Senato per coperta delle sue astute frodi, oltre gli accennati pretesti adducesse a Don Diego di Mendoza ambasciatore dell'Imperatore molte altre scuse riferite da Alfonso Ulloa nella vita del potentissimo Ferdinando I. Il conte Nicolò della Torre per impedire d'allargarsi nel continente di Terraferma alla Repubblica innalzò un Forte vicino alle por-

te di Marano addimandandolo Maran nuovo, ove posto sufficiente presidio, fe ritorno a Gradisca, da¹⁵⁴⁶ esso con grandissima vigilanza custodita, addottrinato dal tradimento seguito di Marano. Quest'anno pure pubblicossi in Trieste la regia prammatica dell' Imperatore Carlo V, la quale oggidì ancora conservasi nell' archivio pubblico della vicedominaria, sopra il modo del vivere, e vestire ec.

Con sommo dolore, e sentimento universale della città il nostro vescovo Pietro Bonomo nonagenario si trasferì a' 15 giugno 1546 da questa mortal vita a godere i tesori accumulati per l'eterna, sopra la cui sepoltura vicino alla porta maggiore della cattedrale leggesi quest'epitafio.

(*) Questo sepolcro cuopre le ossa del prelato Pietro Bonomo, il popolo grato al suo concittadino gli rende pietosi voti.

Morì li 15 giugno 1546 nell'anno dell'età sua ottantesim'ottavo, sedè 46 anni.

Di quest'insigne prelato ritrovasi nei frammenti mss. di monsig. Andrea Rapiccio pur vescovo di Trieste l'ingiunta memoria = (**) Pietro Bonomo

(*) Praesulis hic tumulus, Petri tegit ossa Bonomi

Grata suo Civi, Plebs pia vota refert.

Aetatis anno LXXXVIII. sedit annis 46 defunctus
1546 die 15 junii.

(**) Petrus Bonomus, Tergestinus, liberalis atque e-

Triestino, uomo d'ingegno liberale ed erudito.
 1546 Questi restaurò per la maggior parte le rovine del vescovato. Edificò con gran dispendio magnifiche case ai nepoti. Gran tempo ebbe molto contrasto coi Servolani circa la giurisdizione del castello di Mocolano, e trasmise la detta controversia ai suoi successori. Ed avendo esercitato l'ufficio di gran cancelliere di Ferdinando I., conseguì il titolo di principe, come appare nella sottoscrizione di certa sentenza criminale emanata in Vienna l'anno 1522 nel mese di luglio, la cui sottoscrizione così suona:

== Peter Pishoff ven Triest gros Canzler Fierot von Simpte ec. ==

Precedette nel medesimo anno a' 19 febbrajo alla morte di monsig. Bonomo quella del capitano Leonardo Nogarola, soggetti ambedue qualificati, e d'incomparabile stima, e valore.

ruditi ingenii vir. Restituit hic magna ex parte ruinas episcopatus, splendidas aedes nepotibus magno sumptu aedificavit. Cum Servulianis de jurisdictione arcis Mocholanum diu, et multum contendit, eamque controversiam ad successores suos transmisit. Et qui magni cancellarii Ferdinandi I. tunc officium gessit, titulumque principis consecutus est, ut apparet in subscriptione cujusdam sententiae criminalis latae Viennae anni 1522 mensis julii, cujus subscriptio sic est.

Peter Pishoff ven Triest gros Canzler Fierot von Simpte etc.

Imperatore
CARLO V.

1547

Pontefice
PAOLO III.

37

1547

66 FRANCESCO II. RIZZANO, trasferito quest'anno dal vescovato di Segna nella Liburnia a questa Sede vacante vescovile di Trieste, e non l'anno 1549 assegnatogli dall'abate Ughellio (1). Pochi mesi questo prelato governò la nostra diocesi, poichè sospetto d'eresia, assai famigliare in questi tempi, fu scacciato in esilio, ove oppresso da malinconia, e tedio, presto terminò la vita. Ed al governo politico della città ritrovo assegnato capitano cesareo Giovanni di Hoyos Barone di Stichenstein consigliere di Ferdinando I. re de Romani, Ungheria, e Boemia, che fra esso, consiglio, giudici, ed altri particolari l'anno 1548 nacquerò molte differenze, 1548 e dispareri sopra gli statuti municipali della città, la qual cosa presentita dalla Maestà regia, per acquietare i tumulti, inviò i suoi commissarj, i quali dopo matura, e diligente ponderazione, scoprirono l'origine di tal discordia provenire dagli statuti, bisognosi in molti luoghi di correzione e riforma.

(1) *Ital. sac. tom. 5. Coll. 508.*

1549

Imperatore
CARLO V.

1549

Pontefice
PAOLO III.

67 ANTONIO III. PEREGUES CASTILEGIO spagnuolo, prelato di gran lettere, successe nel vescovato di Trieste, per la morte dell'esiliato vescovo Rizzano, le cui sottoscrizioni erano. = (*) Antonio Castilegio vescovo, e conte Triestino, Inquisitore suddelegato con apostolica autorità ec. =

Consultate e maturamente considerate dalla Maestà di Ferdinando tutte le difficoltà, ed opposizioni insorte fra la città di Trieste, e suo capitano, desideroso della pace, e quiete, fece correggere, riformare, e confermare nuovamente i suoi statuti, con ordine espresso, e comando al capitano, e suo luogotenente di favorire con buono, e sincero animo i cittadini, e comunità di Trieste, e mantenere la medesima nei suoi privilegi, usanze, e riformati statuti ec. Come scorgesi dall'ingiunto Diploma da me estratto da uno statuto antico ms. spedito l'anno 1550.

1550 Ferdinando favorendolo la divina grazia re de' Romani, dell' Ungheria, Boemia ec. Infante di Spagna, arciduca d' Austria, duca di Borgogna ec. marchese della Moravia ec. conte del Tirolo ec.

(*) Antonius Castilegius episcopus, et comes Tergestinus inquisitor Apostolica autoritate Subdelegatus etc.

Col tenore delle presenti a memoria perpetua notificiamo a tutti a' quali giova il saperlo, che quantunque le leggi, e costituzioni delli divi Imperatori Romani, e Regi antecessori nostri, sieno inventate, e pubblicate per conservare, e mantenere la pace, quiete degli uomini, e tranquillità pubblica: addottrinati nondimeno dall'esperienza maestra delle cose, che le medesime leggi non sono bastevoli in ogni tempo a tutt'i casi, ed a qualsivoglia cosa, senza necessità d'aggiungere il più delle volte qualche emendazione, e supplemento alle medesime leggi, secondo l'esigenze dei costumi, delle cose, e dei tempi. Avendo dunque la fedelissima nostra e dell'inclita casa d'Austria città di Trieste alcuni particolari statuti, e decreti municipali ridotti, e posti sino d'antico tempo in certo gran volume, che parte si trovano oscuri, e parte tra se contrarj, e molte cose ancora per la lunghezza de' tempi, e non uso andate in disusanza; Noi che per utilità de' sudditi abbiamo molti fastidj, e non ricusiamo soffrire molte fatiche per la conservazione de' loro comodi, e quiete, avemo giudicato far cosa di gran rilievo, e ristrette le così lunghe costituzioni della detta nostra città in un breve compendio, e con levare le contrarietà, che erano nel primo volume, risecare tutte le superfluità, scancellando le cose non chiaramente scritte, e quelle già andate in disuso per non usarle; con stabilire quelle che secondo l'odierna natura, e consuetudine di detta città potessero in questo tempo essere a lei necessarie, utili, e convenienti, acciò non le resti luogo alcuno oscuro,

1550 ovvero intricato per la vera intelligenza delle que-
rele. Avemo indirizzati perciò ad essa città di Trie-
ste alcuni nostri consiglieri Regi, tanto della nostra
regia corte, quanto del nostro reggimento delle in-
feriori provincie della nostra Austria, e del conta-
do del Tirolo, la fede, industria, e presenza de'
quali a noi ora manifesta, e chiara, con commissio-
ne, che presa necessaria informazione tanto del ca-
pitano nostro posto da noi governatore in quella
città, quanto dalli cittadini d'essa fedelissima no-
stra città, e che letto ed esaminato con diligente
studio il libro degli antichi statuti, finalmente se-
condo l'intenzione del desiderio nostro, qual è in-
clinatissimo, a fermare, e stabilire la quiete, e
tranquillità in essa città nostra di Trieste con il suo
comodo ed utile, lo riformassero, e riducessero in
un breve, e comodo compendio. Quali consiglieri,
e commissarj a questo deputati, ubbedendo agli or-
dini, e comandamento nostro dopo molte fatiche per
tal causa fatte, presentarono alla fine il libro delli
statuti riformato, e brevemente deciso e ristretto in
quattro libri: il quale per noi ancora insieme cogli
altri nostri consiglieri, dopo revisto, ed esaminato,
aggiunto, cangiato, ed emendate quelle cose, che
più proprie a noi sono parse; finalmente tutti con
matura ponderazione, e deliberazione, hanno giu-
dicato, e concorrendo anche il consenso, ed autori-
tà nostra Regia, che come principe della patria, ab-
biamo benignamente condisceso d'approvarlo, e
confermarlo, e pubblicarlo nella forma seguente,
come col tenore della presente approviamo, e con-

fermiamo, e pubblichiamo, stando però sempre salva, ed espressamente riservata a noi, ed alli posteri¹⁵⁵⁰ ri, e successori nostri serenissimi arciduchi d'Austria la suprema, e principale autorità, facoltà, e potestà di cangiare, e correggere, ed emendare ancora quelli stessi statuti, leggi, e decreti nostri, in tutto, o in uno, ovvero in più articoli, come persuaderà la necessità delle cose, e dei tempi, ed utilità della città medesima, e come parerà e convenirà a noi, e posteri nostri. Il che fermamente, e strettamente comandiamo tanto al presente, quanto ai futuri, quali secondo il tempo saranno capitani nostri, ed ancora al vicario, giudice de' maleficij, a tutti gli altri magistrati, ed ufficiali, a tutta la comunità della detta città nostra di Trieste, ed a tutti i sudditi nostri di essa città la ferma, ed inviolabile osservanza di queste ordinazioni, leggi, e statuti per amministrare ad ognuno la giustizia, e compire agli ufficj di essa città per noi, come si disse di sopra riformata. Nè alcuno ardisca, o presuma di controvenire, o controfare a quelli in verun modo sotto la pena espressa nelli stessi statuti, ed ancora della nostra gravissima indignazione, nella quale ogni contrafazione sappia dover incorrere. E facendo quelle cose che s'aspettano al proprio ufficio, alle sue parti, al suo stato, e condizione, e per la fedeltà, ed osservanza a noi dovuta, si sforzeranno di vivere quieti, e pacificamente nel santo timore di Dio ottimo, massimo, non solo schiveranno la pena da noi proposta, ma ancora meriteranno ogni favore della grazia, e clemenza nostra, e final-

1550 mente senza verun dubbio proveranno, e cogli effetti sentiranno ogni giorno più gli accrescimenti della città, e degli proprj comodi, sotto l'ali della nostra benigna tutela, protezione, e difesa, mediante il testimonio di questo diploma fortificato coll'appeso nostro sigillo, e con la sottoscrizione della nostra mano. Dato nella nostra, ed imperiale città d' Augusta de Vindelici a' 11 di novembre MDL. nell' anno delli nostri regni, del Romano il 20 e degli altri 24.

Ferdinando.

Per commissione della sacra regia
Maestà propria.

.....D.

Vice cancelliere.

Seguita la morte di monsig. vescovo Bonomo, con lettere surrettizie fu usurpata nuovamente da certo Marc'Antonio Solonio la pieve di s. Canciano confinante all'Isonzo, spettante al nostro vescovato di Trieste, come si vide l'anno 1296, e 1528 qual pieve poi mediante la rinunzia, fu trasferita anco ad altri. Non trascurò diligenza per riaverla il vescovo Castilegio, facendo formar processo, e quantunque ottenesse dalla s. romana Rota sentenza favorevole, mai però si potè ottenere, e conseguire l'esecuzione di quella, nè conseguire il possesso. Posciacchè presentata a D. Agostino de Carlevariis canonico d'Aquileja, ed eminente canonista, trascurò egli il pubblicarla: seguisse ciò per la pro-

mozione del prefato vescovo Castilegio all'arcivescovato Calaritano nell'isola di Corsica, o per la trascuraggine dei vescovi suoi successori in farla eseguire, o pure perchè impedita dai Veneti, quali avidi d'acquistare nuove giurisdizioni, a pochi forastieri d'altrui stato permettono il gloriarsi di sentenze favorevoli ottenute contro i sudditi della Repubblica in materia di giurisdizione.

Non contento il re Ferdinando d'avere graziata la nostra città di Trieste colla riforma, e conferma de'suoi statuti, con magnanima liberalità l'anno 1552 volle nuovamente riconoscerla, e gratificarla colla confermazione del già ottenuto privilegio dalla Maestà dell'Imperatore Massimiliano I. quello del 1517. Che tutte le merci, e viveri, che dal dominio arciducale si trasportano allo stato Veneto, dovessero prima passare per la nostra città di Trieste, a beneficio della stessa, per la quale il mese di maggio transitò gran numero di soldati italiani indirizzati al soccorso della Germania, e per ovviare ad ogni tumulto, ed assicurarsi da sospetti di nuova guerra, fu con premurosa custodia, munita, e fortificato anco il suo castello. Pubblicossi il mese d'ottobre anche il privilegio, ottenuto dai Triestini dalla Maestà Regia, il qual proibiva, che veruno presumesse condurre vini forastieri nè a Fiume, nè a s. Giovanni di Duino, senz'incorrere nelle pene in esso assegnate contro i trasgressori di tal privilegio.

Alcuni commissarj inviati dalla corte Reale a Trieste per formare un nuovo processo contro il

1553 suo vescovo Antonio Castilegio, mentre l'altro formato prima, fu senza la debita osservanza giudiziale; arrivati li 23 novembre, e fatto diligente esame di quanto fu loro imposto; ritornati alla corte, ed a quella riferito tutto l'operato, dopo esaminato nuovamente il processo, si spedirono altre commissioni a Trieste, con ordine che monsig. Castilegio fosse restituito, e rimesso nel suo primo possesso del vescovato, il che seguì li 5 aprile del seguente anno 1553 con comminazione, che nello spirituale se gli renda tutta l'obbedienza, e ne' conti delle confraternite s'osservi il solito, e consuetudine antica. Acquietate con ciò le controversie, si stabilì nulladimeno nel consiglio, che nei conti delle confraterne, predicatore, e maestro di scuola non dovesse ingerirsi il vescovo, altrimenti facendo, si ricorresse alla corte.

Spargendosi voce che il Turco intendesse assalire Trieste, congregato consiglio li 29 luglio del 1554 restò stabilito di ricorrere al re Ferdinando per le provisioni necessarie; e perchè il porto era munito, fu conchiuso il mese di settembre, che per assicurare le barche dalle tempeste si dovesse scavare. Quest'anno pure con insolente violenza dal comandante Veneto, assistito da cinque galere, furono levati dal porto di Grignano cinque miglia distante da Trieste due vascelli carichi di merci spettanti ai cittadini, ed abitanti della città, del qual successo fu subito avvisata la superiorità, e li banditi Veneti furono scacciati da Trieste.

Dovendosi eleggere nuova abbadessa nel ven. mo-

nastero della Cella di Trieste, s'opposero alcune monache al medesimo vescovo, il quale ricorso alla corte ottenne commissioni indirizzate al consiglio, in cui si conchiuse a' 5 di gennaro del 1555 che il magistrato assisterebbe in ogni occorrenza a monsignor vescovo contro le contumaci, nove delle quali li 12 di febbrajo furono scacciate dal vescovo fuori del monastero, che ritirate nella chiesa di s. Silvestro, il pubblico le providde d'abitazione riguardevole, con ordine d'essere alimentate dalle rendite del monastero, sino a nuova risoluzione della Regia Maestà, alla quale subito si diede relazione del caso. Lo stesso giorno di febbrajo ritrovasi nei libri dei consigli molto avanzata la peste, e dal pubblico soccorsi gl'infetti.

Quest'anno pure, per ovviare ai danni che apportavano alla nostra città i contadini di s. Servolo, e Sborzenèch, col comprare per le strade il formento, e grani, che dal Cragno venivano a Trieste, e condurlo nello stato Veneto contro i privilegj da essa ottenuti dalla clemenza Regia, si mandarono a tal fine alcuni cittadini sopra i passi, i quali sequestrati alquanti uomini, e cavalli li condussero a Trieste, che ricusando di restituire alle richieste degli agenti delle giurisdizioni di s. Servolo, e Sborzenech fu l'origine di molti disordini, che ponderati dal pubblico col grave danno apportato alla città del mercato, che facevasi in Senoseza, si conchiuse in consiglio l'anno 1556 di procurare dagli eccelsi reggimenti con supplichevole ricorso di farlo levare. Caricavano quest'anno pure alcuni Vene-

1556 ziani alla bocca del Timavo due barche di formen-
to di contrabbando, le quali a mano armata levate dai
nostri Triestini le condussero a Trieste. Lamen-
tandosi di tal successo Paolo Tiepolo ambasciatore
Veneto presso la corte, ottenne alla fine la resti-
tuzione di esse, con patto però che prima fosse re-
stituita la barca di formento levata dai Mugisani al
sig. Antonio Giuliani di Trieste.

Il ritrovarsi nel libro dei Consigli della città l'
ingiunte parole: = (*) Li 23 maggio 1556 essendo
la città di Trieste già da tre anni priva di pastore,
e vescovo, fu deliberato in pubblico Consiglio di
supplicare la Maestà Cesarea, affinchè si degnasse
proverla d'un Pastore il quale risieda ec. = Di-
mostra allontanarsi dal vero l'essere egli stato pro-
mossa all'arcivescovato Calaritano nell'isola di
Sardegna l'anno 1558, come gli attribuisce l'ab-
bate Ughellio, merocchè se già tre anni per le
continue rotture poca unione, e corrispondenza
colla città quella sospirava l'assistenza del proprio
pastore, è necessario l'asserire, che molto prima
del 1558 rinunziasse il vescovato di Trieste, del
che pure mi accerta il ricorso di Giovanni Betta fat-

(*) Die 23 maii 1556. Cum civitas Tergestina jam
annis tribus careat pastore, et episcopo, consultum fuit
in publico consilio supplicandam majestatem Caesaream,
quatenus dignaretur providere de uno pastore, qui re-
sideat ec.

to l' anno 1556. per terza persona al pubblico, acciocchè raccomandato dalla città, ottenesse più¹⁵⁵⁷ facilmente il suo vescovato, come gli successe in effetto per la supplica da essa fatta l' anno seguente alla Maestà del re Ferdinando a degnarsi di vederla.

Arrivata la risposta alle suppliche fatte dalla città alla Corte, per levare ed abolire il mercato di Sanosezza, fu pubblicamente letta in Consiglio li 6 dicembre di quest' istess' anno. E perciò fu commesso l' anno seguente 1557 ai sudditi di Sborzenech, e s. Servolo l' astenersi di più concorrere al suddetto mercato. Nuovi indizj, e sospetti di guerra, scoperti in questi confini, spinsero la superiorità ad ordinare gli opportuni rimedj per la provisione de' viveri, e munizioni. La discordia che nelle comunità religiose partorisce calamità, e miserie, ridusse anco le nostre monache di Trieste ad estrema povertà; onde bramose di soccorso presentarono memoriale alli sigg. giudici d' essere sollevate, il quale non ebbe effetto non essendo ascoltate.

A' 30 luglio di quest' istesso anno, giunse avviso a Trieste, che l' armata navale Turchesca venuta gli anni passati nel golfo di Napoli con 120 galere, si trasporterebbe nuovamente quest' anno nell' Adriatico a danni delle città marittime, e perciò doversi per tempo presidiare Trieste.

Essendo proposto li 27 gennaio del 1558 in pubblica adunanza della confraternità de' nobili di s. Francesco, già di sopra accennata, che diverse altre famiglie oltre le tredici nobili già dichiarate,

1558 contro le leggi ed ordini stabiliti, fossero state a lei aggregate; per conservazione d'antichità sì nobile fu nuovamente decretato, che nell'avvenire li nobili sigg. sindici di essa sotto pena di lire 100 non ardiscono accettare, e scrivere alcuno per fratello, il quale non fosse delle sopradette tredici famiglie nobili, e che li già ascritti contro gli accennati ordini, e leggi si cancellassero, e fossero irriti, e nulli.

Alla rovina che minacciava parte della cattedrale di s. Giusto, fu rimediato medesimamente quest'anno dal pubblico col soldo delle confraterne, e scuole pie. E fatta la rivista delle vigne, e nuovi pastenati nei confini del territorio dal sig. Giovanni Baseo giudice del mese di maggio in conformità agli statuti, e ritrovata quantità di viti pastinate dalli sudditi di Duino contro le convenzioni, e patti nel territorio di Trieste, le fece tagliare. Malcontenti di ciò alcuni malevoli, in vendetta di tal fatto tagliarono tutte le viti delle possessioni di esso Baseo. Per iscoprire il reo di tal delitto si fecero molte diligenze, con promessa anche di lire 200 dal pubblico, e lire 100. dal Baseo, e l'impunità a chi palesasse il malfattore, ma però senza frutto, perchè non si potè scuoprire l'autore di tal misfatto. L'anno seguente 1559 una partita di Turchi scorre sin nella Piuca, ma con poco danno.

Imperatore
FERDINANDO I.

1560

Pontefice
PIO IV.

1560

68 GIOVANNI VII. BETTA Trentino abbate di san Gottardo religioso Benedittino, sostituito nel nostro vescovato di Trieste al vescovo Castilegio promosso all' arcivescovato Calaritano. Appena preso il possesso, applicossi con gran sollecitudine, benchè cagionevole di salute, alla coltura della propria vigna, che non poca fatica gli convenne soffrire, per ridurre alla vera religione alcuni infetti d'eresia. Quest'anno successe parimente a Giovanni d'Hoyos nel capitaniato di Trieste Antonio della Torre barone del Cragno.

Tali e tanti furono i privilegi e beneficj concessi dalla liberalità dell' imperatore Ferdinando I. alla nostra città di Trieste, che obbligarono i suoi cittadini d'ergere quest'anno in memoria di tanto principe, e benefattore la colonna coll' Aquila nera imperiale, ed ingiunta sottoscrizione, in piazza detta la grande (1). (*) Sotto i nostri auspicj vivete felici o cittadini, e rimarrà quel che avete a vostra disposizione. =

(*) Numine sub nostro felices vivite cives;
Arbitrii vestri, quidquid habetis, erit.

(1) Fu levata, e dismessa li 30 aprile 1783. per alzare il suolo. Dovevasi piuttosto trapiantarla in altra piazza.

1561 Scoperte dal pubblico le molte frodi che com-
mettevansi nella vendita del formento, ed altri gra-
ni, stabili che nei tempi venturi, per levare ogni
inganno, si servissero i Mercanti della misura di
Lubiana.

La chiesa di san Francesco, la quale minacciava
rovina per trascuraggine de' suoi religiosi, fu dalla
pietà del pubblico, e carità de' cittadini riparata,
quantunque vi fosse grandissima penuria e carestia
di vino, mentre nel mese di marzo appena se ne
poteva trovare in città, e fu la stessa in necessità
di richiamare de' vini forastieri.

L' anno 1561 ai 25 gennaio vennero commissio-
ni dell' eccelso reggimento dell' Austria inferiore
dirette ai signori capitano ed esattore di Trieste,
al capitano ed assessori di Gorizia e Gradisca, al
vice-capitano, e vicedomino del Cragno, acciò co-
me commissarj deputati ergessero, costituissero,
ed introducessero una nuova fiera, o mercato nel-
la città di Trieste. Questo medesimo anno ingiun-
se il consiglio al pretore della comunità, che alli
consiglieri di rispetto, e persone di stima il giorno
della loro sepoltura debba egli con un breve ser-
mone onorare il loro funerale. Il primo che adem-
pi tal obbligo fu Gio. Domenico Tarsia soggetto
erudito nella lingua greca e latina, condotto collo
stipendio di ducati 100, e casa franca.

Ritrovandosi aggravata la città da molti debiti
incontrati in diversi litigj, innalzamento della
colonna dell' aquila, e fabbrica del palazzo, quasi
ascendenti alla somma di ducati duemille, oltre gli

stipendj non pagati ai salariati; per gratitudine, ed amore della patria si conchiuse in consiglio ai¹⁵⁶¹ 9 marzo, che dai consiglieri s' esercitassero le cariche ed ufficj pubblici per il corso di 4 anni senza alcun onorario. Ai 6 luglio fu pure decretato, e per rubrica negli statuti imposto, che nè uva, nè vini forastieri potessero condursi a Trieste, sotto pena d' essere fondate le barche, con perdita della roba, e condannato 50 ducati il giudice ritrovato negligente nel far eseguire lo stabilito.

Mi cade in acconcio di qui riferire parte di un privilegio concesso ai 28 agosto del 1561 dall'Imperatore Ferdinando I. ai fratelli Benvenuto e Geremia Petazzi, in cui chiaramente apparisce, che l' illustrissima prosapia de Petazzi fu sempre antichissima nella nostra città.

LXII. Per la qual cosa Benvenuto e Geremia fratelli de Petazzi, avendo noi ricevuto un testimonio molto luminoso, e degno di fede, che l' antichissima vostra famiglia de Petazzi sia stata sempre nella nostra città di Trieste, e da quella sieno provenuti uomini egregi ed eccellenti, i quali ne?

LXII. Quamobrem Benvenute, et Hieremiae fratres de Petaccio, cum satis luculento, et fide digno testimonio acceperimus familiam vestram de Petaccio in civitate nostra Tergesti semper antiquissimam extitisse, et ex ea multos egregios, et praestantes viros pro-

156^r trascorsi anni, non solo alla patria, ma ancora ai suoi principi, ed a tutta l'inclita nostra famiglia d'Austria, alla quale si sono assoggettati, procurano d'essere utili con ogni dovere di loro fedeltà, ed ossequio, fra i quali meritamente qui sopra tutti a noi sembra di riconoscere il qu. Adelmo de Petazzi, il quale essendo stato mandato ambasciatore nell'anno 1382 dalla nostra città Triestina, allora libera Repubblica, come abbiamo saputo, insieme con altri principali suoi concittadini e collegio all'illustre qu. Leopoldo duca d'Austria nostro predecessore di b. m., per darsi con tutte le fortezze, sudditi, e sue pertinenze volontariamente nella sua, e dell'inclita nostra casa d'Austria clemente

diisse, qui retroactis annis, non solum patriae, verum etiam principibus suis, et universae demum inclitae nostrae Austrae familiae, cui se se snmma devotione subdiderant, prodesse omni debito fidelitatis eorum obsequio studuerunt, inter quos merito hic ante alios nobis recensendus videtur quondam Aldelmus de Petaccio, qui cum anno millesimo tercentesimo octuagesimo secundo a civitate nostra Tergestina tunc libera Republica, sicut accepimus, una cum aliis potioribus suis concivibus, et collegis ad illustrem qu. Leopoldum ducem Austriae praedecessorem nostrum b. m., ut se cum omnibus arcibus subditis, et pertinentiis suis ultro in ejus, et inclitae domus nostrae Austriae clementem tutelam, defensionem, et protectionem de-

tutela, difesa e protezione, sufficientemente instruito da essa di speciale mandato, si diportò in quest' affare di maniera che abbia soddisfatto abbondevolmente alla detta nostra città Triestina, e quindi abbia meritato somma lode da tutti, ed insieme anche abbia lasciato ai posterì immortale memoria del suo nome, impetrati senza dubbio con quel nome, come viene asserito dalla maggior parte, dal detto qu. duca Leopoldo, tanto per la già detta città nostra Triestina, di lui comune patria, quanto ancora per se stesso, e suoi discendenti in specie, amplissimi privilegj, i quali poi essendo seguite gravissime mosse di guerra, e perturbato lo stato della detta nostra città Triestina, si dice che siensi perduti ec., volentieri ec.

deret, orator sufficienti ab ea instructus mandato, missus esset, ita se in eo munere gessit, ut dictae civitati nostrae Tergestinae cumulate satisfecerit, summamque inde ab omnibus laudem meruerit, ac simul etiam perpetuam sui nominis memoriam posteris consecratam tradiderit, impetratis nimirum et nomine, et dicto quondam duce Leopoldo plerisque, ut asseritur, cum pro jam dicta civitate nostra Tergestina, ejus communi patria, tum etiam pro seipso, et ejus descendantibus in specie amplissimis privilegiis, quae postea secutis gravissimis bellorum motibus, et perturbato dictae civitatis nostrae Tergestinae statu, amissa fuisse perhibentur etc. libenter etc.

1562 Dall'essere gli statuti della città composti in latino, e perciò non intesi da tutti, per soddisfare ad ognuno, si conchiuse in consiglio li 24 maggio del 1562 di farli traslatare nell'idioma italiano.

Pretendendo quest'anno monsig. vescovo Betta, appoggiato alla licenza impetrata dall'Imperatore, introdurre in città certa qualità di vino da Gorizia; s'oppose a tal pretensione il pubblico, appoggiato anch'egli ai privilegi ottenuti gli anni decorsi da sua Maestà Cesarea; per il che fatto dal vescovo nuovo ricorso, ottenne facoltà d'introdurre per suo uso solamente orne 35 di vino. Aggravato d'infermità l'anno seguente in Gorizia fece monsig. Betta Testamento li 4 marzo 1563, in cui lasciò per legato al ven. capitolo della sua cattedrale di Trieste fiorini duecento.

Una fiera tempesta di grandine conquassò talmente li 13 di luglio del corrente anno il territorio di Trieste, con tutto il Carso, che oltre l'uccidere molti animali nelle campagne, atterrò grandissima quantità d'alberi, e viti, e ridusse a stato sì miserabile il popolo, che lo necessitò a chiedere soccorso alla Maestà di Cesare.

I Veneti in tutt' i tempi infesti e male affetti alla nostra città di Trieste, prendevano non solo i vascelli, e barche di mercanzie, che al suo porto concorrevano, ma anco uniti, e congiunti insieme coi sudditi di Corgnale, e s. Servolo, impedivano contro la mente di Cesare l'abbondanza dei viveri in Trieste, mentre col comprare per le strade i formenti, e grani, che dal Cragno per uso de'suoi

cittadini venivano trasferiti, li conducevano a Muggia terra dello stato Veneto; avendo anche quest'anno due sudditi della Repubblica acceso il fuoco in un'abitazione con pericolo grande della nostra città.

Per impedire la compra de' grani sopra le strade spedì il pubblico alquanti cittadini alla villa di Corgnale, cinque miglia distante da Trieste, ove i Veneziani, per essere quel luogo nel cammino, ed assai comodo di transitare nell'Istria, senza passare per Trieste, avevano con pregiudizio grandissimo della città, ridotti tutt' i traffici di mercanzie, che andavano nello stato Veneto, contro i privilegi ad essa concessi dalle Maestà Cesaree di Federico III., Massimiliano I., e Ferdinando I., i quali ancora si conservano nell' archivio pubblico, o vicedominaria della città.

Arrivati gl' inviati Triestini a Corgnale, due di essi rimasero feriti dai contadini, il che inteso a Trieste, ne spedirono alcuni altri in soccorso dei patriotti maltrattati. Presentito dai Veneti il successo, s'unirono coi villani di Corgnale, e 200 Bresciani soggetti a s. Servolo congregati a suono di campana a martello, che tutti armati d'archibugio e spada, congiurarono d'ammazzare i Triestini nel ritorno a Trieste, i quali in vendetta dei riportati danni, dopo avere incendiata la villa di Corgnale con danno considerabile, e morte d'alcuni villani, pensavano avere rimediato agli abusi, e ridotte le cose allo stato, e condizione di prima; coi quali ancora sollevaronsi quelli di Sanosezza, Povir, ed

altre ville soggette alla giurisdizione di Duino .
 1564 Ventilati in pubblico consiglio tutti questi successi, si conchiuse di soddisfare ai danni apportati alla villa di Corgnale, e con informazione ricorrere alla corte Cesarea per opportuno rimedio; mentre ancora in Lubiana venne sequestrato il giudice Cristoforo Belli molto tempo con altri cittadini ivi trasferiti per loro affari; e formato processo dal giudice de' maleficj della città contro gl'insulti ed insolenze dei Veneti, proclamò il podestà di Muggia fautore di tanti disordini, il quale per rendergli la pariglia fece il simile contro lo stesso giudice .

Ritrovandosi l'anno 1564 il nostro vescovo Betta convalescente in Gorizia, fu invitato dal patriarca d'Aquileja Giovanni V a favorirlo di celebrare le funzioni ecclesiastiche della settimana santa nella sua patriarcale, le quali adempite da esso monsign. vescovo, diede l'ingiunta relazione degna di considerazione, e memoria all'Imperatore Ferdinando .

Sacratissimo Cesare Augusto invittissimo ec.

Sig. Sig. mio clementissimo .

Ritrovandomi in Gorizia, dove ritenuto da gravissima infermità, sono stato alquanti mesi, fui per lettere dal rever. Patriarca d'Aquileja, e dal ven. capitolo di questa santa chiesa richiesto a trasferirmi in quella città per fare i soliti officj patriarcali in questa settimana santa . E quantunque io mi sentissi ancora debile, pur confidandomi nella grande bontà di Dio, che mi avesse a prestar

forze per servizio di quella santa chiesa, ho volentieri accettato questo pio officio, nel quale ajutato ⁵⁶⁴ dalla sua divina grazia, ho soddisfatto al bisogno del culto divino e della sacra religione, ed insieme compiacciuto al cristiano desiderio del rever. patriarca, e di questo ven. capitolo. E perchè io riputerei fare ingiuria alla verità, ed essere ingrato ad esso ven. capitolo se io con ogni debito segno, e vivo affetto di riverenza non rendessi testimonio presso vostra sacratissima Cesarea Maestà della cristiana religione, che qui ho ritrovato con mia grandissima consolazione: però dovendo io col favore divino dimani ritornare alla mia residenza nella sua fedelissima città di Trieste, prima ho voluto con questa mia umilissimamente dare avviso a vostra sacrat. Cesarea Maestà, che io rendo grazie all' altissimo Dio d'avermi ritrovato in questi santissimi officj, perciocchè ho veduto questa santa chiesa, tanto degnamente governata, ed ornata tanto divotamente officiata, e frequentata da questo ven. capitolo religioso, cattolico, esemplare, di vita ornatissima, di costumi gravissimi, pieno di vera bontà, e di matura prudenza, che certamente si deve credere, che alla viva fede, alla cristiana religione, alla pietà molto divota la quale si vede così ben conservata, ed accresciuta da questi rev. ministri, e dal concorso de' fedeli, che qui oggidì vengono devotamente, questa santa chiesa è stata riservata fra tante sepolte rovine, e miracolosamente difesa, contro l'empio furore d'infedeli dalla destra potentissima di Dio. Laonde siccome il debito della ve-

1564 rità ragionevolmente mi ha invitato a scrivere con ogni umile riverenza a vostra sacratissima Maestà Cesarea quanto fedelmente io abbia ritrovata raccomandata la chiesa di Dio presso questo ven. capitolo cattolico, e devoto; così eziandio l'obbligo, che da me si deve al merito della vostra bontà, e della pia religione, ed alle molte nobilissime qualità di esso ven. capitolo, mi astringe umilissimamente pregare, e supplicare vostra sacratissima Cesarea Maestà, che nei giustissimi suffragj, per i quali questo ven. capitolo ricorre ai clementissimi piedi di vostra Altezza, quale si degni sempre averlo raccomandato; e come quel cristianissimo Cesare, dal cui cattolico grembo di continuo pio-
vono larghissimi nembi d'immense grazie, per conservazione, ed esaltazione della s. Chiesa, vogli difendere, e mantenere, e favorire questo ven. capitolo, e le ragioni sue. Il che promettendosi, che io mercè della benignissima grazia di vostra sagratissima Cesarea Maestà possa essergli giovevole presso quella, mi ha richiesto fare quest' ufficio di raccomandazione, il quale tanto volentieri faccio, quanto spero che egli, come degno di essere raccomandato, abbia a gustare il frutto delle mie umilissime lettere, nel larghissimo fonte delle giustissime grazie di vostra sacratissima Cesarea Maestà clementissima, alla quale tutto pieno di riverenza, come umilissimo servo, e cappellano suo, insieme con questo vener. capitolo mi raccomando, dedico, e consacro, pregando Iddio potentissimo, e misericordiosissimo, che lungamente conservi a gloria

sua, ed a protezione degli eletti suoi gli anni del
cristianissimo Imperio di vostra sacratissima Cesa-¹⁵⁶⁴
rea Maestà con tutta la felicissima e serenissima
prole d'Austria.

D'Aquileja ai 3 d' aprile 1564.

Di vostra sacratiss. ed augustiss. Maestà Cesarea

Umiliss. Cappellano e Servo
Giovanni Betta vescovo Triestino.

(a tergo)

Sagratissimo, et Invictiss. Ferdinando Imperatori
Christianissimo semper Augusto etc.

Dño Dño meo Clementissimo.

Oppresso da catarro con flussione morì l'Impe-
ratore Ferdinando I. ai 25 luglio 1564, essendo
prima li due aprile stabilito l'accordato della mu-
da, o gabella fra monsignor vescovo Betta, e l'ar-
ciduca Carlo d'Austria, il quale intenzionato di
venire a Trieste, furono dal pubblico deputati ot-
to gentiluomini, per il conveniente apparecchio
di tanto principe. In quest'anno pure s'accorda-
rono alla presenza de' commissarj a ciò destinati
i danni fatti dai Triestini nella villa di Corgnale
in ducati 814, lire 3:7.

Lasciò ai 24 aprile del 1565 l'umane spoglie il
nostro vescovo Betta, il quale benchè sempre ag-

gravato da continue indisposizioni, mai però col suo
 1565 zelante spirito tralasciò d'affaticarsi per purgare,
 e conservare la sua diocesi intatta dall'eresie, che
 d'ogni parte la circondavano, riducendo alla vera,
 e Cattolica fede alcuni infetti di qualche errore,
 mercecchè ove non furono bastanti le preghiere,
 esortazioni e dottrina a superare diversi ostinati,
 colla prigione e castighi vinse alla fine la loro
 durezza. Morì egli quest'anno, e non quello
 del 1572 come gli attribuisce l'abate Ughellio, e
 fu sepolto nella sua abazia di san Gottardo.

Nuove differenze e litigi insorsero quest'anno
 1565 tra la città di Trieste, e la terra di Muggia,
 onde per troncare tutte le contese e difficoltà, furono
 apposti nuovi divisorj e segni. Ritrovandosi
 bisognosa di grani la città di Trieste, ricorse all'
 imperatore Massimiliano II., il quale con assegnar-
 le 2000 fiorini dal Vicedomino di Lubiana, provvide
 abbondantemente alla sua necessità di formen-
 to. Nello stesso anno ai 21 dicembre da' commissarj
 Vito Dorimbergo luogotenente di Gorizia, e Wolfango
 di Neuhaus, fu conchiusa la riforma degli statuti di
 Trieste, cioè che il sig. capitano della città eleggesse
 un giudice, il consiglio grande un altro, ed il consiglio
 piccolo un terzo, i quali tre giudici governassero
 quattro mesi per cadauno la città, incominciando il
 primo di gennaro del 1566, e così successivamente
 nell'avvenire, alla qual determinazione non consentendo
 la città, con supplichevole ricorso alla Maestà
 Cesarea restò tale riforma annullata.

Da un' antica memoria manoscritta capitolare rilevasi che Andrea Rapiccio eletto vescovo di¹⁵⁶⁵ Trieste in quest' anno 1566, abbia li 20 di gennaio emanate le costituzioni per il capitolo Triestino, per le collegiate di Muggia, Umago, Pinguente, Rozzo, ed altri parrochi e chierici.

Imperatore
MASSIMILIANO II.

1567

Pontefice
PIO V.

69. ANDREA RAPICCIO Triestino, dottore in¹⁵⁶⁷ ambe le leggi, segretario dell' Imperatore Massimiliano II., e consigliere Aulico dell' arciduca Carlo d' Austria, successe nella vacante sede episcopale di Trieste in quest' anno 1567, quantunque l' abate Ughellio (1) gli assegni quello del 1572, e l' onori coll' ingiunto elogio = (*) Rapiccio, cioè fiore illibato di uomini più puliti, quali la nostra età raccolse = Che in tale assegnazione sbagliasse l' abate Ughellio, lo dimostra, oltre la mem. cap. sudde-
scritta, anche la seguente lettera dell' Imperatore Massimiliano scritta al sign. conte Francesco della Torre, ed al sign. d' Attimis capitano di Gradisca da sua Maestà Cesarea deputati di presentargli un

(*) Rapitius flos videlicet illibatus politiorum hominum, quos nostra aetas tulit.

(1) *Ital. Sacr. tom. 5. Col. 582.*

1567 pecaro, ovvero bicchiere nel tempo della celebrazione delle sue primizie.

MASSIMILIANO

Nobile, fedele, diletto. Poichè il nostro fedele, diletto Andrea vescovo di Trieste, ci ha umilmente rappresentato, qualmente egli pensa in breve di celebrare le sue primizie; ed avendo noi graziosamente risolto (come d' un nostro antico, e fedele segretario) donargli un pecaro, e te deputato a presentarglielo: perciò s'estende il nostro grazioso comandamento nella sua persona, che quando tu sarai avvisato dal medesimo vescovo del giorno di tal funzione, che tu debbi portarti in persona a quella festa nel loco medesimo, ove sarà tal festa, acciò assisti al detto vescovo in quell'atto a nome nostro, con presentargli il suddetto pecaro in presenza degli altri convitati, quali interveniranno a questo atto. Assicurandolo della nostra imperial grazia, e questa per li servizj prestati a noi, ed alla felice memoria del nostro sign. padre, assistendogli sino alla fine di dette sue primizie. Che tanto s'estende l'antedetto nostro grazioso comandamento.

Dato nella nostra città di Vienna li 7 ottobre 1567.

Come pure la sua confermazione approvata li 22 agosto 1568 dal Papa Pio V. ancorchè le sue bolle pontificie fossero solamente lette in pubblico nella cattedrale li 7 maggio del seguente anno 1569 nel

qual' anno compose nuove costituzioni, il principio delle quali solamente si trova. L' accennate bol-¹⁵⁶⁸ le che in memoria della santità del Papa Pio V. e d' un tanto prelato si conservavano nell' archivio pubblico, o vicedominaria di Trieste, in appresso ritrovansi custodite dal sig. Martino Rapiccio abitante della terra di Pisino, con una lettera di mano propria di s. Carlo Borromeo, di cui il nostro vescovo Andrea fu molto familiare, come le molte lettere ad esso scritte fanno testimonio, una delle quali con grandissima mia soddisfazione ho letto in Trieste. Fu anco assegnato nell' anno 1568 dall' arciduca Carlo commissario delli confini Cesarei, e Veneti.

Al capitaniato di Trieste fu assegnato dalla corte arciducale l' anno 1569 Cristoforo Sigismondo Römer del Tirolo cavaliere dell' ordine Gerosolimitano di Malta, il qual morì l' anno seguente 1570.

Inventando nuovi pretesti la Repubblica Veneta¹⁵⁷⁰ spinta dalla propria naturalezza, come dicono storici gravissimi, d' ingrandire il suo impero, e voler ispogliare la serenissima Casa d' Austria di quello stato che per giusta ereditaria ragione possiede in Italia, e nel Friuli, l' anno 1570, con galere e barche armate, assistite da numeroso stuolo di soldati, e guastatori, invase senza veruna causa le saline della città di Trieste, poste nella valle di Zau-
le, atterrando i loro argini, distruggendo e devastando i fondi di esse, sotto falso pretesto, che queste apportassero danno, e pregiudizio alle saline di Muggia, e Capodistria, spettanti alla Repubblica,

1570^o quasichè pretendesse la stessa avere giurisdizione e superiorità sopra i sudditi dell'augustissima Casa d'Austria, mentre con evidente pregiudizio dell'autorità di quella presumesse impedirgli di non poter proibire, e vietare a' proprj sudditi il provvedersi di sale in Stato alieno, e fuori del proprio dominio; mentre è sentimento di Rafaele della Torre (1) che 'l commercio, ed emolumenti del sale, in tutt'i paesi ad altri non appartengano, che ai principi, e signori assoluti, i quali o di fatto, o di ragione, non riconoscono altro superiore negli stati loro. Che perciò ai tempi dell'Impero Romano, l'utile dei sali spettava al magistrato dell'entrate regie; essendo quello più fruttuoso dell'oro, di cui scrive Cassiodoro = (*) Il commercio pure del sale, l'antichità non scioccamente se lo reputò fra le vesti di seta, e le preziosissime margarite = ove anche soggiunge queste parole: = (**) Nel lavorare poi delle saline vi è tutta la disputa per gli aratri, per le falci involte sui cilindri, onde a voi (parla

(*) *Salis quoque commercium inter vestes sericas, et pretiosissimam Margaritam, non inepte sibi deputavit antiquitas.*

(**) *In salinis autem exercendis tota contentio est pro aratris, pro falcibus cylindros volvitis, unde nobis fructus omnis enascitur, quando in ipsis, et quae non*

(1) *Squitin. pag. 118.*

de' Veneziani) tutto il frutto ne viene, quando in essi possedete anche quello che non fate. Colà in¹⁵⁷⁰ certa maniera si batte la moneta virtuale. Tutti li frutti sono addetti alla vostra arte. Può alcuno non curarsi di cercare l'oro, non vi è nessuno però che non desideri trovare il sale. = Presso la stessa Repubblica Veneta non trovavansi pene, e castigli più severi di quelli assegnati al contrabbando del sale, mentre fra le sue principali entrate, quella del sale senza iperbole poteva annoverarsi la prima; e perciò in tal affare procedeva con tanti rigori e gelosia, non permettendo ad alcun suddito o forastiere il transitare, benchè poco da un luogo all' altro nei proprj stati, senza incorrere nelle rigorose pene; onde il pretesto che le saline di Trieste apportassero pregiudizio a quelle di Muggia, e di Capodistria, dimostra che la Repubblica avesse altro fine diverso dall' assegnato.

Amantissimo della pace de' suoi concittadini il nostro prelato Rapiccio, dopo molte fatiche sofferte in pacificare alquanti cittadini fra loro discordi, rimase in un convito ai 21 dicembre 1573 miserabilmente morto con un bicchiere di vino¹⁵⁷³ preparato col veleno per uno della parte avversa-

facitis possidetis. Moneta illic quodammodo percutitur virtualis. Arti vestrae omnis fructus addictus est. Potest aurum aliquis minus quaerere, nemo est, qui saltem non desideret invenire.

ria, ad esso ignorantemente presentato, il quale
 1573 bevè lontano da ogni sospetto; la cui dolorosa
 morte fu pianta con sommo dolore da tutta la città,
 ma specialmente dai poveri, orfani, e vedove
 miserabili da esso con larghe elemosine sovvenuti.
 In quanto concetto e stima fosse il nostro vescovo
 Rapiccio presso l' augustissima Casa d' Austria, ed
 altri soggetti e prelati di santa Chiesa, a sufficienza
 ho già dimostrato, oltre averlo inviato a Roma
 l' Imperatore Ferdinando I. per la dispensa dell' arciduca
 Carlo colla duchessa di Baviera. Le sue composizioni,
 che sono rimaste, si conservano ancora dai signori
 Rapicci in Pisino, e l' acclamano oratore celeberrimo,
 ed insigne poeta, specialmente i seguenti versi del nostro
 Monte Pucino. (1)

Te colimus Pucine Pater, cui Livia quondam (2)
 Retulit acceptos annos, et tempora vitae,
 Muneris id Pucine tui, qui dum ardua montis
 Saxa colis, rupesque altas, et Iapygis oras,
 Longe alios fructu, virtute, et laudibus anteis;
 Tu mihi, seu canibus lepores, seu fallere visco
 Argutas cupiam volucres, seu litore curvo

(1) *Prosecco.*

(2) *Non avendo altro oggetto i suddetti versi, che di far conoscere l' erudizione del dotto prelato, perciò senza tradurli si sono lasciati nel loro essere.*

Allicere incautos praetensa in retia pisces ,
 Omne genus studij , securaque otia vitae
 Suggestis , atque animum perdulci pascis amore .

1573

Ed il seguente Epigramma da esso composto in lode di Bartolommeo Scardeonio canonico ed istorico celeberrimo della città di Padova , suo particolarissimo amico , il quale inserì nel suo libro stampato : *De Antiquitate Urbis Patavii* .

Quod tua demeritos ornat facundia cives
 Scardeoni Euganeis edite fluminibus .
 Tu minus haud illis debes , atque ij tibi : quando est
 Quaesita hinc calamis gloria magna tuis .
 Ii vivent , quoniam vitam tua scripta dederunt :
 Tu quoniam Patriam concinis historiam .

Mostrossi pure famoso storico nel descrivere con brevità le virtuose , e lodevoli azioni dei vescovi di Trieste suoi predecessori , facendoli anche dipingere nella sala e portico del vescovato , con alcuni altri frammenti mss. di diverse particolarità della propria patria , de' quali ora pochi si ritrovano .

Imperatore
 MASSIMILIANO II.

1574

Pontefice
 GREGORIO XIII.

70 GIACINTO II. FRANGIPANE di Castello ,
 della nobilissima prosapia de' Conti , fu eletto vescovo di Trieste in luogo del defunto monsig. Rappiccio ; il quale prevenuto dalla morte prima di

1574

prendere il possesso dell'amata Diocesi, ordinò nel
 1574⁴ testamento in segno del suo affetto, che il suo ca-
 davere colà trasferito fosse sepolto nella cattedra-
 le, ove ora riposa in sepoltura di rilievo dalla par-
 te del Vangelo fuori del coro con tal epitafio. =
 (*) Giacinto Frangipane di Castello per somma pro-
 videnza di Carlo arciduca d' Austria ec. assunto al
 vescovato, la morte che lo prevenne, non potè ra-
 pirgli ciò ch'egli con la stima, colla pietà dell' ani-
 mo, colla cura della religione, e coll' antichità del
 lignaggio aveva conseguito da sì gran principe:
 1574 li 8 novembre. =

Imperatore
 MASSIMILIANO II.

1575

Pontefice
 GREGORIO XIII.

1575 7¹ NICOLO CORET Trentino fu assegnato do-
 po la morte di Giacinto dal serenissimo arciduca
 Carlo al vescovato di Trieste; a cui subito furono
 spedite commissioni arciducali contro gli eretici,
 concubinarj ec., e specialmente per l' osservanza

(*) Hyacintho Frangipani deCastello, summa Caroli
 Arciducis Austriae etc. providentia, ad episcopatum
 assumpto, praeveniens mors rapere non potuit,
 quae ipsi tanti principis iudicio, animi pietate,
 religionis cura, ac generis antiquitate fuerat con-
 secutus. 1574 8 novembris.

della clausura delle monache Benedettine della Cella, il quale stabilimento d'esatta osservanza apportò molti disturbi, e non pochi sudori, e fatiche al nostro zelante prelato, posciacchè scorrendo non essere bastevoli le censure ecclesiastiche per ottenere l'intento, e ridurre al bramato fine l'accennata clausura, gli convenne implorare l'ajuto e braccio arciducale, acciò restasse perpetuamente stabilita, come al presente si conserva.

L'anno seguente 1576 li 29 marzo prese possesso come capitano di Trieste il barone Vito Doremberg Goriziano.

Trasferitosi l'Imperatore Massimiliano II. alla Dieta di Ratisbona, ivi assalito da grave infermità, questa lo necessitò ai 12 d'ottobre del 1576 d'abbandonare la dieta del mondo, per trasferirsi nell'empireo al congresso de' Beati. Le di lui esequie furono solennemente celebrate ai 4 maggio dell'anno seguente 1577 nella nostra cattedrale di san Giusto.

Ansioso il serenissimo Arciduca Carlo d'Austria di rinnovare l'antica generazione de' cavalli, tanto famosa in tutti i tempi nei nostri Carsi, a tal fine fece edificare l'anno 1580 nella villa di Lipiza situata nel territorio di Trieste, ed antico feudo del vescovato, sette miglia distante dalla città, un bellissimo luogo, che include tre miglia di circuito, coll'abitazione capace d'una grossa mandra di cavalle, acciò da essa ciascun anno fosse trasmesso alla corte un numero di poledri, i quali per uso della guerra riescono i più validi e generosi destrieri.

1580 ri, che si possano desiderare; tanto apprezzati da Dionisio Tiranno, che al sentire di Strabone, a bello studio fece ergere nei nostri Carsi una mandra di cavalle, per servirsi dei loro poledri nelle guerre; a piedi de' quali Carsi, ove sbocca il Timavo, era il celebre tempio consagrato a Diomede, nel quale gli antichi sacrificavano un candido cavallo a Nettuno dio del mare, che poi precipitavano da un' alta rupe ivi vicina nel mare.

Il primo soggetto assegnato dal serenissimo Arciduca nella carica e governo di questo luogo fu il sig. Francesco Jurco, il quale con molta sollecitudine e diligenza proseguì molti anni in tale impiego. Seguita la di lui morte, in riguardo de' meriti del padre, restò graziato dell' istessa carica Pietro Jurco suo figlio, ed ora sarebbe successo senza veruna opposizione anche Francesco suo figlio, soggetto di rare virtù e talenti, addottrinato nelle leggi, se l'essere minore al tempo che morì suo padre, non gli avesse levato tale impiego. Riconosciute però dal serenissimo Arciduca le benemerenze e servizj da' suoi antenati prestati all' augustissima casa d' Austria lo assegnò Esattore di Zaule, il di cui fratello Cristoforo applicato allo stato ecclesiastico, i suoi talenti, dopo annoverato fra i canonici della cattedrale di Trieste, l'innalzarono alle dignità dell' Arcidiaconato, e di vicario generale di due vescovi, coi favori del quale, Pietro suo nipote, conseguì la laurea del dottorato, graziato poi dalla maestà di Leopoldo I. Imperatore della carica di Fiscale nel supremo

esattorato di Trieste, il cui officio dopo la di lui morte fu conferito al dottor Francesco Jurco suo cugino, figlio del pre nominato Francesco, i cui fratelli Pietro e Cristoforo sacrificarono la vita in servizio dell' augustissima Casa d'Austria, il primo dopo la condotta di buon numero di soldati, imbarcati nel porto di Trieste pel regno di Napoli, restò sommerso in mare nel ritorno alla patria, e l' altro militando nell' Ungheria contro i ribelli sacrificò col sangue la propria vita in servizio di Cesare. La famiglia Jurco, che prima addimandavasi Jurconnig, per quanto potei ricavare, riconosce la sua origine dal regno d' Ungheria, di prosapia antica ed illustre, qual per i servizi fedelmente prestati all' augustissima Casa d'Austria non solo in guerra, che nelle corti in tempo di pace, fu da essa con speciosissimi privilegi nobilitata. Trasferito da alcuni suoi soggetti il domicilio nella città di Trieste, quivi restò abbreviato il cognome in quello di Jurco, come ritrovasi registrato nei libri vecchi, e nuovi degli statuti alle rubriche de' sigg. consiglieri, ove sempre in tutti i tempi fu riconosciuta dal pubblico con le cariche, ed onori, solite conferirsi a' suoi pari.

Applicato il nostro vescovo Coret, qual sollecito pastore alla vigilante cura, e profitto spirituale delle proprie pecorelle, non potendo indurre alla confessione, e comunione della Pasqua alcuni ostinati, e poco dediti ai Sacramenti, ricorse all' assistenza, e protezione dell' arciduca serenissimo Carlo, acciò con commissioni arciducali ordinasse al

capitanio di Trieste, che a terrore dei cattivi, fossero i contumaci e disobbedienti segregati, e banditi dalla città. Aderì il cristianissimo principe alle pie e giuste istanze del zelante pastore, e spedì
 1581 le ricercate commissioni l'anno 1581, del tenore seguente.

Carlo per la Dio grazia arciduca d'Austria, duca di Borgogna, conte del Tirolo, e Gorizia ec.

Nobile, diletto, fedele. Siamo informati, come alcuni del consiglio, ed altri, qua in Trieste, con l'amorevoli ammonizioni, ed esortazioni del rev. nostro diletto, e devoto consigliere Nicolò vescovo costì in Trieste, non si possono persuadere nè alla confessione, nè alla santa comunione, anzi pretendono d'escusarsi con inimicizie. Però non dovendo noi tollerare tal vivere da non Cristiano, te mettiamo con queste seriamente che tu operi talmente con securità appresso quelli, che così temerariamente s'astengono dalla confessione, e comunione, quali esso vescovo ti saprà nominare, acciocchè in questo si diportino, e dimostrino, come obbedienti figliuoli della Chiesa. Ma quando con ciò non lo faccino, e volessero pur continuare nella loro ostinazione, allora bandirai, e caccierai subito quelli tali fuori, e lontani dalla città, e non li lascerai ritornare più dentro. Così adempirai il nostro al tutto serio volere.

Dato nella nostra città di Gratz li 29 dicembre
 1581.

(a tergo)

Al capitano di Trieste .

Commissione arciducale .

Nell'anno 1583. l'Altezza del serenissimo Carlo¹⁵⁸³ arciduca d'Austria rappresentante ad istanza della città unita con monsig. vescovo Coret comandò con espressa commissione spedita quest'anno medesimo che gli ebrei fossero scacciati da Trieste, quantunque poi non fosse eseguita la sua intenzione, impedita forse dai donativi, ed offerte solite farsi dai medesimi in simili occorrenze, ed eventi ai ministri, e cortigiani dei principi per impedire l'esecuzione de' comandi de' loro Sovrani; come dimostrerò l'anno 1694 quando a nuove istanze e preghiere della città di Trieste unite a quelle di monsignor Gio: Francesco Miller suo zelante vescovo, pastore, si mosse la Maestà dell'augustissimo Imperatore Leopoldo primo a commettere nuovamente con moltiplicati ordini, che fossero espulsi dalla città, o almeno segregati, e rinchiusi in luogo, e ghetto particolare lontano dalle strade pubbliche, e portassero un segno, che li distinguessero dai Cristiani, e facessero conoscere per ebrei, che anche gl'istessi procurarono impedire .

Non meno sollecito, e vigilante economo, che diligente pastore, dimostrossi il nostro vescovo Coret in custodire i beni spettanti al proprio vescovato, mentre pratico delle notizie della corte pa-

1583 triarcale d'Aquileja, ove prima fu canonico, e confidato ancora nella famigliare corrispondenza con gli ufficiali di essa corte, inviò Don giusto Codoppo canonico di Trieste accompagnato da officiose lettere di raccomandazione del serenissimo arciduca Carlo, e dell'eminentissimo cardinale Madruzzi, acciò come suo rappresentante procurasse presso monsign. patriarca Giovanni Grimani, e suo vicario generale monsig. Paolo Biranzio vescovo di Cattaro, la ricupera della pieve di s. Canciano all'Isonzo levata indebitamente al suo vescovato. L'informazione data dal nostro vescovo è la qui descritta dal suo originale.

LXIII. Rev. sig. suffraganeo patriarcale, e vicario generale sig. osserv. ec.

Mando alla R^{ma} vostra dignità per mezzo di questo mio canonico li richiesti documenti dei diritti del vescovato Triestino sulla pieve di s. Canciano all'Isonzo ridotti brevissimamente in compendio da una gran farragine di scritture, affinchè l'

LXIII. Rev. Dom. patriarchalis suffraganee, et vicarii generalis Dom. observ. etc.

Mitto Rev. amplitudini vestrae per hunc canonicum meum, petita documenta jurium Tergestinensis episcopatus super plebe sancti Canciani ad Soncium ex magna scripturarum farragine, quasi in compendium, quam brevissime reducta; ut illustr. et rever. Dom.

Illmo, e Rmo monsig. patriarca d'Aquileja mio padrone colendiss. possa tanto più facilmente informarsi delle medesime, le quali conosciute non dubito punto, che tutto quello che fino ad ora fu levato ingiustamente a questa chiesa, secondo l'equità sarà intieramente per essere restituito. E sono le cose seguenti. Possedendo il vescovato Triestino ab antico di proprio diritto l'intiere decime del territorio di Muggia, ed anche del mare, il vescovo Brissa mio predecessore l'anno 1296. le cedè, e le diede col nome di permuta al Rmo in quel tempo monsig. Raimondo patriarca d'Aquileja, avendo ricevute dal medesimo 1200. lire Venete, e tutti i diritti temporali sopra la pieve di s. Canciano all'Isonzo, come appare da pubblico istromen-

patriarcham Aquilejensem Dom. meum colend. de illis tanto facilius edocere possit; quibus cognitis minime dubito id totum quod adeo injuste ecclesiae huic ademptum est, pro rei aequitate integrum restitutum iri: sunt autem haec. Cum Tergestinus episcopatus antiquitus jure proprio possideret integras decimas territorii Muglensis, atque adeo maris, eas episcopus Brissa, praedecessor meus ann. 1296 permutationis nomine, cessit, et tradidit rever. tunc temporis Dom. Raymundo Aquilejensi Patriarchae acceptis ab ipso libris venetis 1200, et omnibus juribus temporalibus super plebe sancti Canciani ad Soncium, prout patet publico instrumento registrato praesenti processu fol. 20 quae

1583 to, registrato nel presente processo al foglio 20, i quali diritti in vero lo stesso vescovato possedè quietamente per 250 anni, come chiaramente apparisce da' varj istromenti di locazioni registrati nel detto processo.

Primo. Li 6 maggio 1403 nel quale il vescovo Triestino costituì Simone vicario della chiesa di san Canciano per Craigai.

Secondo. Li 19 aprile 1406, nel quale D. Vittore di monte Feltre vicario generale del vescovato Triestino, affittò la detta pieve per tre anni al prè Giacomo di Cramburgo.

Terzo. Li 30 gennaio 1409, nel quale frà Nicolò amministratore del vescovato concesse la detta pieve al prè Paolo da Nona.

quidem jura ipse episcopatus quiete, per 250 annos possedit, prout per varia locationum instrumenta in dicto processu registrata clare apparet.

Primo. Die 6 maii 1403 in quo Simon episcopus Tergestinus vicarium ecclesiae sancti Canciani constituit per Craigai.

Secundo. Die 19 aprilis 1406 quod D. Victor de monte Feltro vicarius generalis episcopatus Tergestini, eandem plebem locavit ad triennium per Jacobo de Cramburgo.

Tertio. Die 30 januarii 1409 in quo Fr. Nicolaus administrator episcopatus dictam plebem concessit P. Paulo de Nona.

Quarto. Gli 11 maggio 1435, nel quale prè Luca di Treviso canonico, e Vicario del vescovo Marino questa stessa Pieve affittò ad un certo prè Primosio per un anno soltanto.

Dalqual tempo fino all'anno 1530 i vescovi Triestini quietamente, e pacificamente costituirono sempre i loro vicarj nella sopraddetta pieve di s. Canciano. Come dagli atti sinodali del vescovo Antonio de Goppo sotto l'anno 1460, non che dai libri delle rendite dello stesso vescovato, chiamati urbanarj, dai quali negli anni 1428 sotto il vescovo Marino de Cernotis, nel 1448 sotto il vescovo Enea Silvio, poi Pio II. Pontefice massimo, nel 1453 sotto Antonio Goppo, nel 1489 sotto Acazio Sobriach, nel 1503, e 1526 sotto il vescovo Bonomo alla re-

Quartus. Die 11 maii 1435, in quo P. Lucas de Targurio canonicus et vicarius episcopi Marini hanc ipsam plebem locavit cuidam P. Primosio ad an. tantum.

A quo tempore usque ad annum 1530 episcopi Tergestini quiete et pacifice semper suos vicarios in supradicta plebe sancti Canciani constituerunt; prout acta synodalia episcopi Antonii de Goppo sub anno 1460, nec non per libros reddituum ipsius episcopatus, urbanarios appellant, ex quibus hosce de annis 1428 sub episcopo Marino de Cernotis, 1448 sub episcopo Enea Sylvio, postea Pio II. Pontifice Maximo, 1453 sub Antonio Goppo, 1489 sub Acatio Sebriachar, 1503 et 1526

1583 verendissima vostra dignità tralascio, ed anche chiarissimamente è manifesto da molte obbligazioni, ed altre scritture registrate nel processo di costringimento. L'anno poi 1530 un certo Giovanni Maria Foscarini col pretesto d'asserita elezione di esso fatta dagli uomini delle ville di s. Canciano, Piero, e Beano, ottenne dal rever. sign. Altobello de Averoldis vescovo di Pola legato apostolico in Venezia la conferma della detta pieve da ogni parte surrettizia, colla quale occasione nacque una lite fra il vescovo Triestino Pietro Bonomo, e lo stesso Foscarini l'anno 1531 li 25 di giugno abbia del tutto renunziato alla detta impetrazione surrettizia; dal quale prese in affitto la medesima per tre anni colla pensione di 12 ducati d'oro. La qual

sub episcopo Bonomo Rev. amplitudini vestrae omitto, atque adeo ex pluribus Chirographis, aliisque scripturis, in compulsariati processu registratis clarissime patet. Anno vero 1530 quidam Jo. Maria Foscarenus, sub praetextu assertae electionis de eo, per homines villarum sancti Canciani, Pieri, et Beani factae obtinuit a Rever. D. Altobello de Averoldis episcopo Polensi, apostolico legato Venetiis confirmationem dictae plebis omni ex parte subreptitia, cujus occasione lis inter episcopum Tergestinum Petrum Bonomum, et ipsum Foscarenum anno 1531 die 25 junii dictae subreptitiae impetrationi omnino renuntiaverit, a quo eam ipsam annua 12 aureorum ducatorum pensione ad

pensione l'anno 1536 li 10 settembre, con nuova locazione, fu affittata per 20 ducati. Quella loca-¹⁵³³ zione fu confermata dall'Apostolica autorità, come si può vedere dallo stesso privilegio di conferma registrato al foglio 46, il qual censo annuale riscosse lo stesso vescovo tanto da esso Foscari, quanto dai sostituiti vicarij, intieramente fino all'anno 1546, nel quale morì come apparisce dall'epoche, e dalle deposizioni dei testimoni annotate nel processo. Dopo la di lui morte però un certo Marco Solonio, per mezzo di falsi racconti, anch'esso furtivamente impetrò la detta pieve; e quantunque intorno a quella dal vescovo Antonio Castilegio gli si fosse mossa una lite, ed in essa ottenuta la sentenza di restituzione presso il tribunale della Rota ro-

triennium conduxit. Quae pensio anno 1536 die 10 septembris, nova locatione ad 20 ducatos aucta fuit. Ea locatio Apostolica auctoritate confirmata fuit, sicut videri potest ex ipso confirmationis privilegio, registrato fol. 46 quem annuum censum idem episcopus exegit tam ab ipso Foscarenò, quam ab substitutis vicariis, integre usque ad annum 1546, quo obiit, prout ex apochis, et testium depositionibus in processu adnotatis apparet. Post ejus vero mortem quidam Marcus Solonius, et false narrata, et ipse subreptitie dictam plebem impetravit, et quamvis per episcopum Antonium Castilegium de illa ei mota lis fuerit, atque in ea prout praesentibus actis processum (ut mihi

1583 mana, come dagli atti presenti del processo (come mi è stato riferito), successe però, che per la sua assunzione all' arcivescovato di Cagliari, e nell' assenza dei successori nel vescovato, e loro trascuragine, la medesima parrocchia sia divenuta in altre mani, nè a quest' ora sia restituita al vescovato con grande suo danno. Constando chiarissimamente però dalle narrate cose, che il diritto d' acquisto, è di tanto antico possesso, che questo vescovato ebbe, ed ha nella detta pieve, prego istantemente la reverendissima vostra dignità, che conosciuta la verità della cosa, voglia per giustizia doverosamente prescrivere all' illustr. monsig. Patriarca mio signore, e metropolitano benignissimo, tutta la serie dell' affare, e l' ingiuria della chiesa Triestina fatta

relatum est) obtenta apud tribunal Rotae Romanae sententia restitutionis, factum tamen est, ut per ejus ad Calaritanum archiepiscopatum assumptionem, et in Tergestino episcopatu successorum absentiam, et incuriam, eadem parochia in alias manus devenerit, neque in hanc horam episcopatui, magno cum ejus detrimento sit restituta. Cum autem ex narratis, jus acquisitionis, et tam longaevae possessionis, quod episcopatus iste in dicta plebe habuit, et habet, apertissime constet, Rever. amplitudinem vestram enixe rogo, ut comperta rei veritate, velit pro justitia illustr. dom. patriarchae, dom. ac metropolitano meo benignissimo, totius rei seriem, et injuriam ecclesiae Tergesti-

nell'usurpazione della detta pieve. Le quali cose conosciute, non dubito che la stessa illustr. altez-¹⁵⁸³za, per sua pietà, ed equità della cosa sia per restituire il possesso della soprad detta pieve a questo vescovato Triestino. Così l'Onnipotente Iddio doni largamente tutte le cose prospere, e felici al medesimo illustr. monsig. Patriarca, ed alla vostra reverendissima dignità, ai quali con questa stessa chiesa devotissimamente mi raccomando. Trieste il primo di luglio 1584.

Non potè però ottenere, nè effettuare dalla po-¹⁵⁸⁴litica Veneta cosa alcuna, e fu anche consigliato dal predetto monsig. vicario generale e vescovo di Cattaro a desistere dal più pretendere detta pieve.

Furono in quest'anno 1585 arrestati in Trieste¹⁵⁸⁵ alcuni banditi, come si dirà in appresso, per ordine del s. Padre Sisto V. Non sarà discaro al lettore, che in questa circostanza si faccia una

nae, in dictae plebis usurpationem factam rite praescribere. Quibus cognitis minime dubito, quin ipsius illustr. celsitudo, pro sua pietate, et rei aequitate, supradictae plebis possessionem huic Tergestino episcopatu sit restitutura. Sic Deus omnipotens eidem illustr. dom. patriarchae, ac Rev. amplitudini vestrae, quibus me cum hac ipsa ecclesia devotissime commendo, fausta, et felicia cuncta largiatur. Tergesti Kal. Julii 1584.

1585 compendiosa descrizione di questo famoso Pontefice, uno de' più grand' uomini che abbiano regnato in Europa. Era egli figlio di Francesco Peretti vignajuolo del villaggio detto le Grotte, presso il castello di Montalto. Nacque in questo villaggio ai 13 dicembre 1522, e fu nominato Felice Peretti. D'anni 9 fu dato da suo padre, ch' era poverissimo, ad un abitante del villaggio per guardare i porci. In questo stato essendosi accorto, che un francescano conventuale stava in pena del cammino che doveva prendere per andare ad Ascoli, lo accompagnò sino al convento. Egli dimostrò una sì gran passione per lo studio, che lo istruirono, e poi gli diedero l'abito di s. Francesco. Il frate Felice in breve tempo divenne buon grammatico, e valente filosofo. Per essere in grazia de' suoi superiori, fu invidiato, e poi odiato da' suoi confratelli. Il Guardiano di Como andando a Lucca per vedere Papa Paolo III., e l' imperatore Carlo V., che avevano scelto questo luogo per una loro conferenza, seco condusse frate Felice. Questi osservò con diligenza tutte le condotte de' primi prelati e cortigiani del Papa Paolo III., ed un giorno essendo a tavola col P. Guardiano, e col suo compagno, fece loro tante questioni sopra la persona del Papa, che il compagno non si potè contenere di dirgli sorridendo: = Io credo, che tu abbia desiderio di divenir Papa. = Egli risposegli pur anche sorridendo. = Io non sono abbastanza vecchio per esserlo =. Fu fatto sacerdote nel 1545 e prese il grado di Baccelliere; dopo di cui prese il nome di Montalto.

Qualche tempo dopo avendo preso la laurea da dottore, gli fu data una cattedra di teologia a Siena.¹⁵⁸⁵ S'acquistò poi una gran riputazione co'suoi sermoni a Roma, a Genova, a Perugia, ed altrove, fu quindi nominato commissario generale a Bologna, ed inquisitore a Venezia; ma avendo attaccata briglia col Senato, e co' religiosi del suo ordine, fu costretto a fuggire da questa città. E siccome lo beffeggiavano sopra questa sua precipitosa fuga, egli rispose, che avendo fatto voto d'esser Papa a Roma, non avea stimato bene di farsi impiccare a Venezia. Appena pervenne a Roma, che fu fatto uno de' consultori della Congregazione, poi procuratore generale del suo ordine per la protezione de' cardinali Carpi, Alessandrino, e Marc'Antonio Colonna, al quale aveva insegnato filosofia. Egli accompagnò in Ispagna il cardinale Buoncompagni in qualità di teologo del Legato, e di consultore del santo Officio. Allora tutto in un subito cangiò il suo umor severo, e sì piacevole divenne, che tutti quelli che lo vedevano, rimanevano ammirati dalla bellezza del suo spirito, e dalla dolcezza del suo carattere. Intanto il cardinale Alessandrino essendo divenuto Papa sotto il nome di Pio V. si sovvenne di Montalto, e mandogli in Piemonte un breve di Generale del suo ordine; e volle pur anche averlo per suo confessore straordinario, e gli diede il vescovato di s. Agata nel 1568, e poi il cappello di cardinale. Il cardinal Buoncompagni essendo succeduto a Pio V. nel 1572 sotto il nome di Gregorio XIII., Montalto altro non pensò che a perve-

1585

nire alla medesima dignità. Su questo disegno rinunziò volontariamente ogni sorte di brighe, e d'affari, si dolea delle infermità della vecchiezza, e visse nel ritiro, come se non facesse altro, che attendere alla sua salute. Gregorio XIII. essendo morto, i cardinali si divisero in cinque fazioni. Montalto allora faceasi più vecchio di quello che non era, e compariva colla testa piegata sulla spalla, appoggiato sopra un bastone come se non avesse avuta la forza di reggersi, e non parlava più che con una voce interrotta da una tosse, che sembrava ad ogni momento minacciargli la morte. Quando gli fu detto, che l'elezione potea cadere su lui, egli rispondeva con umiltà, ch'egli era indegno di sì grand'onore, e che non aveva spirito sufficiente per portare solo il peso del governo della Chiesa, che la sua vita non potea durare quanto il conclave, e pareva risoluto, se fosse stato eletto, di voler tenere soltanto il nome di Papa, e di lasciare agli altri l'autorità. Altro non richiedeasi per determinare i cardinali ad eleggerlo ai 24 aprile 1585. Appena fu eletto, che essendo uscito dal suo posto, gittò il bastone su cui s'appoggiava, e dirizzò la testa, ed intuonò il Te-Deum con una voce sì forte, che rimbombò la volta della cappella. Egli prese il nome di Sisto V. in memoria di Sisto IV. che come lui era stato Francescano. Non si vide giammai uomo nè più esatto, nè più attento a' suoi doveri. La severità colla quale fece fare la giustizia, portò la sicurezza, e l'abbondanza in Roma, e nello stato ecclesiastico. Egli non

la perdonò nè ai giudici, che per le preghiere, oro, o brighe furono corrotti; nè a quelli che in favore¹⁵⁸⁵ de' loro amici, o de' loro parenti furono convinti di aver fatto qualche ingiustizia. Fra l'altre cure ebbe sommamente a cuore quella di liberare lo stato della Chiesa dall'insolenze, e crudeltà dei banditi, la cui audacia cresciuta era tant'oltre, che non pure le pubbliche strade e le città del dominio, ma Roma stessa non era sicura dalle scelleratezze loro: mentre le rapine, gli omicidj, gli stupri, ed ogn'altro delitto s'eseguiva da loro con tal dispregio de' magistrati, che i buoni, e quieti cittadini non tenevansi sicuri nelle proprie case (1).

Il più famoso di questi, a cui come a lor capo in grosso numero s'univano spesso gli altri, era un certo Curcieto da Sambuco, vassallo de' Colonnese nell'Abruzzo, uomo audace al possibile, che poco curava ogni manifesto pericolo; mentre con soli 25 compagni ardì scorrere le campagne di Roma, e fortificarsi sulle porte di quella città in una casa presso s. Paolo. Concorse a tal rumore grosso numero di gente armata, con la guardia de' cavalli leggieri dello stesso Pontefice, ma poco curandosi di loro si difesero tutto un giorno con gran valore, e la notte uscendo bene stretti fuori con lungo giro per la riviera di Civitavecchia ritornarono tutti salvi in Abruzzo. S'unirono poi vicino ad Ascoli

(1) *Vita di Sisto V. del P. Tempesti.*

1585 con un altro capo addimandato Marco di Sciarra famoso anch'egli, e dello stesso paese, i quali scelte le genti più risolte d' ambe le parti al numero di 60 ritornarono nuovamente in campagna di Roma, ove con manifesto oltraggio della Sede apostolica, e grand' offesa del Pontefice fecero molti danni, del che crucciossi il Papa fuor di modo. Per isvellere le radici di sì pessimo seme, fu necessario ricorrere a quei rimedj suggeriti dalla prudenza più proprij, mentre rattenuti interessi, niuno ardiva arrischiarsi apertamente contro certe persone d' autorità, che fomentando li pessimi umori, servivansi alle volte dell' opera di questi malvagi contro privati nemici.

Ma il Papa, che posponeva ogni rispetto umano al divino volere, ed al debito del proprio uffizio, provvide subito, e dispose ciò che a lui parve opportuno. Spedì Marc' Antonio Colonna in Campagna di Roma, Andrea Spinola nel ducato di Spoleti, Alfónso Gesualdo nella Marca, Antonio Maria Salviati a Bologna, e Giulio Canano in Romagna, tutti cardinali di molta stima, con titolo di legati, con ampla autorità, ed espressa commissione di rigorosa giustizia contro i banditi. Applicati subito da loro gli opportuni rimedj per la pubblica quiete, promisero a chi presenterà la testa d' alcuno dei compagni, oltre la liberazione del bando, la remunerazione d' un tanto di taglia. Possiacchè ammazzandosi in breve tempo l' un l' altro, rimasero in tal modo dispersi, e castigati quei malvagi, e lo stato ecclesiastico assicurato così,

che senza impedimento poteva ciascuno andare e praticare ovunque più gli aggradisse.

Marco, e Curcieto uomini scaltri ed astuti, udita la gagliarda risoluzione del Papa, e che molti de' loro compagni avevano pagato colla vita le malvagità commesse, prima che fosse chiusa affatto l'uscita, con alcuni pochi compagni, per la via della Marca, si condussero alla marina, e saliti sopra un legno ricchi di molti danari passarono in Schiavonia. Desideroso Curcieto di vedere Venezia con quattro soli compagni, ed un suo fratello giovinetto si divise da Marco, il quale ancora passò a Sebenico a ritrovare il colonnello Pierconte Gabucio, per trattenersi seco sino che passasse quella procella, lasciando gli altri compagni sotto la cura di Baldassare da Foligno. Veduta Venezia, Curcieto si trasferì ben all'ordine d'abiti e d'arme a Trieste, e pose in qualche gelosia il barone Vito Dorimbergo capitano della città, a cui la sera prima del dì lui arrivo giunse ordine di sua Santità, che capitando a Trieste fosse carcerato. Ricercando il capitano minutamente chi fossero, ebbe esatta informazione di loro, i quali fece prendere e porre in prigione tutti e sei, e spedita subito una staffetta al Pontefice, gli diede esatta relazione del fatto.

Operò tanto Curcieto coll'ajuto dei compagni, che rotta la porta del fondo di torre, ov'erano in prigione nel castello, s'impadronì d'un Maschio, in cui custodivasi quantità d'artiglieria, e munizione. Indi chiamò il capitano, e gli disse,

1585 che se non fosse subito co' suoi compagni liberato, avrebbe conquassata col cannone gran parte quella fortezza, e quando non restasse loro altra speranza di salute, col dar fuoco alla munizione, e far volare in aria quella rocca, sarebbe morto almeno vendicato. Considerato il grave pericolo dal magistrato della città, il quale per fama conosceva l'audacia di Curcieto ridotto all'ultima disperazione, pregarono il capitano a liberare i prigionieri. Promise egli di farlo, ma il persuadere Curcieto, che uscito fuori andrebbe sicuro nel viaggio, senz'essere nuovamente carcerato, ovvero ucciso, era cosa difficile.

All'ultimo chiedette per sicurezza il conte Raimondo della Torre, di cui diceva sarebbesi fidato; si mandò a levare, e fu conchiuso l'accordo con condizione che il conte andasse alla Corte dell'Imperatore per ottener parola di licenziarli, mentre negli stati di sua Maestà Cesarea non commisero delitto o mancamento; allegando il capitano, che se fu in arbitrio suo il farlo prendere, il liberarlo però non era più in suo potere, per l'informazione del caso spedita alla corte. Confidato il conte di ottenere da Cesare quanto bramava, e prestata fede alle promesse del capitano, operò che i banditi uscissero fuori del Maschio, e si trattenessero nella fortezza sino al suo ritorno.

Non volle partire il Curcieto, benchè fosse in libertà, per mantenere la promessa fatta al conte; ma il capitano, o per istanze fatte dal Pontefice, o perchè sperasse qualche grosso premio, li fece

prendere un'altra volta, la notte prima che ritornasse il conte, ed attornati di catene, li fe portare di peso ad una Fregata, che gli aspettava nel porto per condurgli in Ancona. Esclamava Curcieto nel cammino contro il capitano, trattandolo con parole ignominiose, che avesse piuttosto fede di cane, che di cristiano, e per isfuggire la morte dalle mani del boja, come spesso vantavasi co' suoi compagni, precipitossi coi ferri ai piedi, e le manette alle mani con un altro camerata all'improvviso nel mare, ove mai più furono ritrovati. Condotta a Roma, il fratello, e poi a Napoli, fu sciolto e liberato dalla giustizia, non potendosi provare per l'età sua, ch'egli fosse complice de' misfatti di Curcieto, il quale lo avea condotto fuori d'Italia solamente, acciò dai nemici non fosse in assenza sua fatto morire. Gli altri compagni però pagarono in Roma la pena delle loro scelleratezze. Tanto riferisce il Campano.

Mosso dai singolari benefizj, e servizj prestati all'augustissima Casa d'Austria dalla famiglia Marenzi abitante in Trieste, il serenissimo arciduca Carlo approvò l'anno 1586 l'antica sua arma, coll'aggiungerle l'aquila, ed altri ornamenti, come dimostra il diploma riferito dal P. Ireneo della Croce.

Nuove scintille di bellicose fiamme scuopronsi l'anno 1589 nella nostra patria, indicanti vicine roture, ed incendj di guerra, fra la serenissima Casa d'Austria, e la Repubblica di Venezia, la qual sempre intenta a dilatare i proprj con-

fini per arrivare con qualche polito pretesto alla
 1589 meta de' suoi premeditati disegni, se dare il gua-
 sto alle saline della nostra città situate nella valle
 di Zaule, con danno notabile dei particolari della
 stessa, appoggiata solo alla scusa, e pretesto, che
 fossero fabbriche nel mare, del quale contro ogni
 ragione pretendeva l'assoluto dominio.

Mirabil caso seguito quest'anno in Trieste, mi
 spinge a riferire l'infrascritto epitafio scolpito so-
 pra una sepoltura posta fuori della porta piccola
 della cattedrale di s. Giusto, perchè degno di ri-
 guardevole memoria, ad insegnamento d'alcuni,
 che si fidano troppo dei servi, e della infedeltà d'al-
 cuni scellerati verso i proprj padroni = (*) Ero Fal-
 co, men giaccio ucciso da frode servile. Guardati
 dai servi tu che leggi i miei infortunj. Con animo
 di commettere de' furti, con un acuto stile trafisse
 il padrone. Empio metallo ingannevole! tu la ca-
 gion sei della mia morte! Cesare Falco pose il
 monumento a Fabio suo padre il primo di luglio
 1589.

1590 Alli 10 di luglio del 1590, quantunque altri at-

(*) *Falcus eram, jaceo servili fraude peremptus :*

A famulis caveas, qui mea fata legis.

Furta parans, Dominum telo confixit acuto.

Impius Æs fallax, tu mihi causa necis!

Caesar Falcus Fabio patri mon. P.

Kal. Julii MDLXXXVIII.

tribuiscono al primo, abbandonata nella città di Graz dal serenissimo arciduca Carlo d'Austria¹⁵⁹⁰ questa fragil vita, si trasferì alla corte celestiale per ivi godere il premio accumulato dal suo pio, e cristianissimo zelo dell'onore di Dio, mantenimento della fede cattolica, e profitto spirituale de' proprj sudditi. Quest'anno pure fu assegnato capitano della nostra città il conte Giorgio Nogarola Veronese; il che dimostra avere sgarato nel nome, e nel tempo Fra Leandro Alberti, col Sansovino.

Per coprire con altra palliata menzogna i Veneziani il loro dilatamento fuori de' proprj confini, sparsero fama, che alli 7 d'ottobre del 1593 fosse¹⁵⁹³ dato principio alla fabbrica di Palma nuova, fortezza delle più cospicue, ch'abbia l'Europa, per opporsi all'armi Turchesche, ed impedire a quei barbari l'invadere più nell'avvenire l'Italia con nuove scorrerie. Gli effetti però manifestarono, che l'intenzione della Repubblica era di distendere, e dilatare più oltre le mani, e d'ergere questa piazza contro gli stati arciducali, mentre era in gran parte fabbricata sopra il terreno arciducale, e cinta quasi d'ogn'intorno da terre, e ville soggette al dominio della serenissima Casa d'Austria, essendo meno d'un miglio distante da Jalmico, Visco, Givanniz, Antoniano, Tanuglis, e Gonnaro con la chiesa di s. Pellegrino situata sopra la strada alta, villaggj parte soggetti al contado di Gorizia, e parte a quello di Gradisca, da tal fortezza solamente distante otto miglia.

1593 Seguita la morte di monsign. Coret vescovo di Trieste, sollecito pastore, e provido economo, come lo dimostra l'ingiunta iscrizione scolpita sotto la sua arma = (*) Nicolò de Coret accrebbe gli edificj del vescovato, riparò gli orti, con animo grato lasciò ai successori il godimento dei beni da esso coltivati; = fu eletto in sua vece per vescovo di Trieste non nell' anno 1591 assegnatogli dall' abbate Ughellio forse per errore dello Stampatore, ma nel

Imperatore
RODOLFO II.

1595

Pontefice
CLEMENTE VIII.

1595 72 GIOVANNI IV. BOGARINO di Gorizia, il quale fra molti altri soggetti meritò pe' suoi rari talenti, virtù e lettere d' essere assegnato ajo, e precettore del serenissimo arciduca Carlo. Le cui prerogative così describe l' accennato abbate Ughellio = (**) Giovanni Bogarino Goriziano precettore di Carlo arciduca d' Austria. Fu nobilitato colla dignità Triestina l' anno 1591. Quest' egregio pasto-

(*)

Nicolaus a Coret

Episcopatum aedificiis auxit, hortos paravit,

Bona culta grato animo fruendo successoribus reliquit.

(**) Joannes Bogarinus Goritiensis Caroli arciducis Austriae praeceptor. Tergestina dignitate nobilitatus est

re, alunno del collegio Germanico di Roma, il quale meritò oltre le altre lodi pastorali, questa più ¹⁵⁹⁵ grande di tutte; che nella Germania pose in opera tutte le sue forze nella tenera età di Ferdinando arciduca, quasi unica speranza dell'augusta famiglia, nell'esercitarlo in ogni altezza di giudizio, e di virtù. = Poco tempo resse questo pastore la nostra diocesi, mentre nel terzo anno si trasferì al cielo.

Le guerre crudeli dell'Ungheria, e Transilvania, che occupata tenevano tutta la Casa d'Austria contro la potenza del Turco, fiero nemico della Cristianità, servirono di nuovo motivo ai Veneziani di sollecitare Marc' Antonio Memo Proveditore di Palmanova, che tentasse l'anno 1597 d'occupare l'Asa, fiume di Cervignano, con la sua riva dall'altra par- ¹⁵⁹⁷ te, per levare indi il Dazio arciducale, che pagavano le barche. Distrusse egli coll'assistenza di molta gente armata il ponte, che attraversava l'accennato fiume, facendo fabbricare in sua vece un portello. Queste novità, indizj certi di guerra, con tant'altre aggiunte altrove da' Veneziani, facevano crescere i

anno 1591. Hic pastor egregius, Germani urbis collegii alumnus, qui praeter caeteras pastorales laudes, hanc vel maxime inde promeruit; quod Ferdinandi archiducis spei augustae familiae in Germania pene solius in tenella aetate, ad omnem altitudinem exercitandam iudicii, virtutisque suae vim exercuit.

sospetti del lor mal'animo contro l' augustissima Casa d' Austria .

Al defunto vescovo Bogarino successe nella vacante dignità vescovile di Trieste , come si scorge dalle Bolle spedite da Clemente VIII. in Ferrara li 7 agosto del

Imperatore
RODOLFO II.

1598

Pontefice
CLEMENTE VIII.

1598 73 ORSINO de BERTIS Goriziano. Ebb' egli appena preso il possesso, che fra esso e li giudici della città insorsero alcuni dispareri, e contrarietà, le quali obbligarono l'arciduca Ferdinando successo nel governo d'imporre al vescovo, e principe di Lubiana Tommaso Crön, al capitano di Trieste conte Giorgio Nogarola, e don Gio. Maria Panizolo pievano, ed arcidiacono di Gorizia, che con titolo di commissarj da esso deputati, ajutassero a sopire tutte l'insorte difficoltà, come seguì li 29 agosto 1600.

Non meno deplorabili, che funesti comparvero nel principio di questo secolo alla nostra città di Trieste i terribili effetti della peste, mentre in essa agli 11 di novembre del 1600 ferì alcuni cittadini di maligno contagio, qual dalla sagace diligenza de' domestici occultato, alli 26 di dicembre finalmente scoperto, levò la vita co'suoi maligni effetti a quaranta persone senza che altro luogo circonvicino partecipasse tal male, quantunque si permettesse libera pratica al commercio, coll'ordina-

ria apertura dei passi ; ma perchè le masserizie mal purgate dagl' infetti , comunicarono ad altre perso-¹⁶⁰⁰ ne la peste a' 5 di giugno si fece sentire nuovamente il contagio , che serpendo con gran furore estinse sino a' 20 luglio fra nobili , e plebei 800 persone , e di dodici canonici della cattedrale due soli rimasero in vita , i quali destinati alla custodia della chiesa , furono sequestrati in sagrestia .

A rapporti sì funesti dell' infelice Trieste mosso il paterno cuore del sovrano Ferdinando arciduca d' Austria , rivolse tutte le sue cure verso di quella , onde prevenire , ed allontanare con efficaci mezzi il contagio luttuoso . Ordinò pertanto , che si facessero due appositi Lazzaretti , per tenere separati gli ammalati da' convalescenti ; ma siccome per effettuare gli urgenti ordini sovrani , esausta era la cassa comunale , così il serenissimo arciduca , dietro informazione dell' amministratore del capitaniato di Trieste Gio: Francesco Achimis , rivolse lo sguardo al nob. Marchesetto de Marchesetti , come uno de' più facoltosi , ed attivi cittadini di Trieste , a cui appoggiò il carico di somministrare in quella urgenza il necessario denaro per mandare ad esecuzione il piano dei lazzaretti , e provvedere i medicinali , col prestare anche la sua personale vigilanza , ed assistenza . Come osservasi dall' ingiunto arciducale decreto , il cui originale tedesco da me veduto , viene tuttora conservato dal nob. sign. Alessandro de Marchesetti , discendente del medesimo sopraccitato Marchesetto de Marchesetti , direttore in capo dell' ufficio tavolare

160 delle ipoteche in Trieste, tradotto nell'italiana favella, il quale dice :

(di fuori)

Al nostro fedele caro Marchesetto Marchesetti.

Ferdinando per la Dio grazia arciduca d'Austria, duca di Borgogna, conte del Tirolo ec. ec.

Caro fedele! Siamo informati dal nostro caro fedele Gio: Francesco Achimis amministratore del nostro capitaniato di Trieste, che esso in questo deplorabile stato della città, dopo varj consulti con soggetti dotti, ed altri abbia trovato, oltre le analoghe preservative, il più opportuno di stabilire due appositi lazzaretti, per indi separare gli ammalati dalli convalescenti, qual ordine viene considerato utile, ed efficace da tutte le città ben governate; ma siccome mancano presentemente alla comunità di Trieste i necessarij fondi per tale effetto, e che indispensabile si rende il rinvenimento di un mezzo di sovvenzione: così rilasciamo a te il grazioso, e benefico nostro eccitamento, che tu in considerazione di tale disastro, e pericolo, e per la carità cristiana, somministrare vogli buonariamente, e per poco tempo, oltre la tua assistenza, una sufficiente somma di danaro al comune della città di Trieste onde effettuare tale progetto, e pagare li medicinali già provveduti, seguendo a suo tempo infallantemente la restituzione per parte della città, e comunità, che verrà da

noi a ciò obbligata. Con questo presenterai a Dio un'opera piacevole, e noi la guarderemo con graziosa soddisfazione.

Dato nella nostra città di Graz li 26 luglio 1601

Ferdinando m. p.

Cio: de Slaraud.

Per ordine proprio del serenissimo
sig. arciduca

V. Kibinük.

Stabiliti i lazzaretti, venne formato un magistrato di Sanità nelle persone di Marchesetto de Marchesetti, come supremo capo, Andrea Padovino, Nicolò Pellizaulo, e Gregorio Juriza proveditori. In guardiani di Sanità furono stabiliti Francesco Giraldi, e Bartolomeo Rupert. Il primo dovea accompagnare i beccamorti quando andavano per le case a raccogliere i defunti appestati per dar loro sepoltura; il secondo poi incombenzato era di girare co' beccamorti tanto per la città, che pel territorio suonando una campanella, affine di raccogliere e seppellire gli estinti dal contagioso male.

Nella torre di Contovello morì dalla peste la moglie, e tutt' i figli di Simone de Marchesetti, al quale per essere stato attaccato anch' esso dal medesimo contagio fu sollecitamente spedito dal

Supremo della Sanità Marchesetto de Marchesetti
 1600 suo cugino, un uomo con cavallo, che lo fece condurre all'ospedale del lazzeretto in Trieste, ove il seguente giorno finì di vivere, dopo avere perduti, oltre la moglie, ed i figliuoli, come si è detto, anche, prima di essi, i due suoi fratelli, Bernardino cioè, e Gio: Giacomo colpiti dalla stessa peste: con che restò estinta tutta quella linea dei Marchesetti.

Cessati i sospetti, il vescovo Orsino de Bertis trovossi obbligato ad invitare quattro sacerdoti di Capodistria, acciocchè accettassero quattro canonicati per supplire alle funzioni ecclesiastiche di essa cattedrale. Proseguì la mortalità, nè cessò il flagello
 1601 prima dei 27 di dicembre dell'anno seguente 1601 dopo che unito il clero col magistrato ricorsero a nome di tutta la città all'intercessione di s. Rocco con voto di fabbricare a suo onore una chiesa, come poi seguì, in piazza detta la grande contigua
 1602 a quella dell'apostolo s. Pietro l'anno 1602., annoverandolo in questo medesimo anno tra i protettori di Trieste, ed annualmente in avvenire nella ricorrenza della sua festa facevasi la processione solenne per la città, e si cantavano due messe, una nella chiesa di s. Sebastiano, e l'altra di s. Pietro in piazza.

Spedì la Repubblica di Venezia a Capodistria per provveditore generale Francesco Giustiniano, acciocchè con rigidissimi ordini provvedesse alla custodia della provincia dell'Istria, e specialmente della terra di Muggia distante solamente 5 miglia da

Trieste, il quale con quell'esatta diligenza, e rigore che il fatto richiedeva, non permise mai entrare ¹⁶⁰² in quella terra veruna cosa venuta dalla parte del Carso, che ridusse quei popoli in quell'anno in grandissima necessità, e miseria, mentre senza il commercio, e la somministrazione dei viveri del Carso, e delle parti dell'Imperio, si rende impossibilitata a sostenersi. Soffrì Muggia l'accennate calamità sino a' 19 di agosto, nel qual giorno pervenne nuova con lettere spedite dagli eccellentissimi provveditori, e sopra-proveditori alla Sanità di Venezia dei passi aperti, e licenze del commercio, e pratica con la città di Trieste e stati arciducali. Apportò tal nuncio allegrezza sì grande alla terra di Muggia, che con suono di campane, sparò di dieci pezzi d'artiglieria, ed altri mortaretti, due fuochi uno in piazza, e l'altro in castello mostrarono il giubilo della liberazione delle lor miserie.

Assalì l'Ungheria con potentissimo esercito l' ¹⁶⁰⁵ anno 1605 Hasanech gran Visire di Achmet Imperatore de' Turchi, il quale dopo la presa di Pest, Vacchia, ed Hathuania, assediò, benchè indarno, ancora Strigonia, al cui soccorso fu inviato dall'Imperatore sopra le galere di Vienna Michele Basseo patrizio di Trieste capitano d'esperimentato valore con 300 soldati. In quest'occasione ancora la nostra città di Trieste inviò al servizio del serenissimo arciduca Ferdinando, il quale poi acclamato Imperatore fu il secondo di questo nome, a spese pubbliche della comunità cento soldati sotto

il comando del sig. Geremia de Leo gentiluomo di
 1606 Trieste, il quale ben provisto di tutto il necessario
 partì dalla patria il primo d'agosto, ed arrivato alla
 città di Graz fu spedito di presidio ad Orperch
 nei confini della Turchia, ove dimorò cinque me-
 si, che poi seguita la pace di 20 anni col Turco,
 licenziato colla compagnia fe ritorno alla patria.
 Del quale soccorso sua Altezza Serenissima rese
 grazie alla nostra città con esibizione di riconoscerla
 nell'occorrenze, come dalla lettera conservata
 nel pubblico archivio si scorge. Per conchiudere l'
 accennata pace col Turco mandò più volte l'Impe-
 ratore Rodolfo II. a Buda, Belgrado, alla Porta, ed
 al Gran Signore con titolo di Commissario ed in-
 viato il sig. Pietro Bonomo gentiluomo di Trieste,
 soggetto che i suoi talenti, e valore, l'innalzarono
 alle cariche di presidente di guerra, e di tutte le
 mostre, e rassegne delle soldatesche dei confini
 dell' Ungheria, il quale servì anche l'Imperatore
 Mattias in altri affari di gran rilievo.

Memore l'arciduca Ferdinando degl'importanti
 servigj prestati a'suoi sudditi della città di Trieste
 da Marchesetto de Marchesetti l'anno 1601, allor-
 chè la cruda peste facendo strage, mieteva indi-
 stintamente le vite degl'infelici Triestini: volle in
 quest'anno 1606 rimunerarlo, conferendogli la ca-
 rica di arciducale Esattore, coll'assegnargli in ri-
 compensa due soldi sopra ogni stajo di grano, che
 da Trieste fosse transitato altrove, come dal se-
 guente decreto, conservato dal prelodato illustr.
 sig. Alessandro de'Marchesetti, rilevasi:

Noi Ferdinando per la Dio grazia arciduca d'Austria, duca della Borgogna, Stiria, Carintia, Cra-¹⁶⁰⁶igno, e Virtemberga, conte del Tirolo, e Gorizia.

Confessiamo, che graziosamente abbiamo deputato, ed accettato Marchesetto de Marchesetti in riguardo dell'onore e sufficienza sua, della quale ci è stato commendato a riscuotere, e tirar entro li F. 25, li quali ci vengono annualmente dalle saline del Cobenzel pagate ivi; siccome ancora della metà delle rendite delle condanne, che ci pervengono, assieme coll'ordinario dazio del Porto; siccome tutto questo, che nella tariffa dell'ufficio di Trieste non è compreso, nè quello nell'agguagliato affittuale si contiene, ma a noi separatamente aspetta, e ciò sino a nostro grazioso beneplacito, e suoi deportamenti. Il che facciamo anco colla presente lettera sapere così, ed in tal maniera che esso Marchesetti debba con fedeltà diligentemente ricevere il predetto conto delle saline, assieme con la metà delle rendite che cascano dalle condanne, e dazio integrale del Porto secondo la consuetudine, e nel modo si fa per il nostro affittuale presente ivi di Trieste, e tali rendite riporre nella deputata cassa dell'ufficio con presaputa del nostro luogotenente di costì, come quello che avrà ancora una chiave di quelle, e di quella con ogni diligente providenza fare per mezzo del deputato pagatore delle fabbriche gli opportuni riparamenti, e miglioramenti nel castello, e case di soldati e Porto del mare, e canale, ed in specie per conto delle spese che si faranno, comprare, e mandare ogni

1606 sorte di cose marittime, frutti ed altro qui fuori alla corte, con ogni diligenza tenere contracconto sì di questo, come per conto del resto darci a noi, ovvero al nostro deputato presidente della camera dell'inferiore Austria fedele, ed onorato conto; ed anco rivedere, e sottoscrivere tutte le bollette, nè senza ciò lasciare passare cosa veruna. Ed in somma fare tutto ciò che qual fedele servo si conviene, ed appartiene, e che tutto il nostro bisogno il richiede, il che fare esso anco ci ha promesso, ed umilmente riservatosi.

All'incontro noi graziosamente abbiamo concesso al detto Marchesetti potere per tale sua fedele diligente fatica, e cura riscuotere per cadaun stazzo di formento, che transiterà per Trieste due soldi veneziani graziosamente senza dolo, e fraude. Per fede della presente lettera le abbiamo portato a notizia delli nostri cogniti, e del nostro deputato presso la camera dell'Austria inferiore, e consiglieri, col nostro ducale sigillo espedido.

Dato nella nostra città di Graz li 6 novembre 1606.

Gregorio Salhaut prov.

V. cancell.

Commissio serenissimi domini Archiduc.
in consilio

Pietro Engelmann.

Fece sapere il nostro vescovo Orsino de Bertis al nunzio di Graz con lettera dei 19 dicembre del-¹⁶⁰⁷ l'anno 1607, che anticamente spettava alla chiesa Triestina non solo il dominio di tutta la città, ma ancora de' castelli di Muggia, e di Umago, i quali in appresso furono dai Veneti usurpati, nel medesimo tempo che spogliarono i Patriarchi della provincia dell' Istria; nella qual occasione, per prestare de' sussidj ai Patriarchi d' Aquileja, furono costretti i vescovi Triestini di alienare i diritti, che avevano sulla città. Diceva di più, che di dodici canonici n'erano rimasti appena sei per servizio della cattedrale, a cagione della loro povertà, percependo ciascheduno dalle loro prebende appena quaranta fiorini, se intervenivano però al servizio della chiesa. Aggiunge inoltre, che vi erano alcuni infetti d'eresia, e che molti trascuravano la confessione pasquale, mentre nulla curavano la scomunica fulminata pel suddetto motivo, che anzi minacciavano di togliere la vita a lui medesimo.

Si scuoprirono a' 5 d' ottobre del 1608 con pregiudizio, e disturbo grandissimo della pace, e quie-¹⁶⁰⁸ te della città, molte gravissime, e perniciose dissensioni, e contese civili, tra la nobile famiglia dell' Argento e suoi aderenti d'una parte, e li signori Coraduci Lei, e loro aderenti dall'altra. Desideroso il serenissimo arciduca Ferdinando della pace, ed ottima corrispondenza de' suoi fedelissimi sudditi, impose al serenissimo arciduca Massimiliano Ernesto suo fratello, che coll'assistenza

1608 d'alcuni cavalieri, e soggetti di sua corte, conchiudesse una buona, ed inviolabil pace fra esse fazioni, la quale conchiusa e stabilita voleva sua Altezza Serenissima vuole per fermezza maggiore, e stabilimento d'un'incontaminata concordia, ed unione, che restasse estinto, e sopito qualsivoglia mancamento, ingiuria, ed offesa trascorsa in fatti, parole, e scritture, come sta espresso in autentica scrittura sigillata col suo arciducale sigillo, e sottoscritta dagl'infrascritti.

Gio: Oldoino L. B. d'Ecchembergh.

Giorgio conte Nogarola capitano.

Giovanni Sforza conte di Porcia.

Giacomo Campana luogotenente di Trieste.

Confermato anco di proprio pugno da ciascuna d'esse parti, il cui originale conservasi nella vicedominaria della città, autenticata dal sig. Marino Bajardi not. pub.

1. Pietro dell'Argento.
2. Germanico dell'Argento.
3. Giorgio Siskovich.
4. Baldassare Calò.
5. Arnedo dell'Argento.
6. Vital dell'Argento.
7. Filippo de' Signori.
8. Geremia de Leo.
9. Giusto Giuliani.
10. Lazaro Bonomo.

- 11. Giovanni Marenzi .
- 12. Francesco Wosserman .
- 13. Stefano Burlo .
- 14. Cesare Marchesetti .

1608

Stabilito il matrimonio dell'infanta Maria Madalena figliuola del defunto arciduca Carlo d'Austria d'età d'anni 21 con Cosimo secondo figliuolo di Ferdinando gran duca di Toscana l'anno 1608 li 19 ottobre, inviata verso Trieste in compagnia dell'arciduca Massimiliano suo fratello, e del principe Ulrico d'Echimpergh col seguito di 400 cavalieri, che la servivano, pervenne a Trieste, ove s'imbarcò sopra sei ben allestite galere, che d'ordine della Repubblica di Venezia vennero a levarla coll' eccellentissimo Agostino Michieli capitano di Golfo, il quale la condusse in Ancona. Rimase poi vedova l'ultimo di febbrajo del 1620 per la morte del marito .

Rinovata l'anno 1609 una salina in Trieste con espresso divieto a' sudditi imperiali, ed arciducali non provvedersi di sale, che nella nostra città, conturbò siffattamente gli animi di quelli di Capodistria tal novità, che Nicolò Manzuoli suo cittadino (1) querelandosi senza ragione di tal fatto, scrive l'ingiunte parole = Finalmente dopo il corso di cent'anni i Tergestini scordatisi delli successi

(1) Descrizione dell'Istria pag. 24.

passati, rinovarono una salina l'anno 1609 con
 1609 pensiero d'introdurre di nuovo il negozio di tutte
 le cose in questa lor città, proibendo ai sudditi
 imperiali il venir nello stato Veneto, per il che fu
 mandato Alvise Zorzi in Istria con commissione
 d'assediare Trieste per mare, come i Tergestini
 assediavano Capodistria per terra ec. = Quasichè
 non potesse il serenissimo arciduca d'Austria proi-
 bire con rigorose pene a'suoi vassalli il provvedersi
 di sale fuori del proprio dominio ad imitazione de-
 gli altri Principi, e specialmente della Repubbli-
 ca di Venezia, la quale superava ogn'altro ne' ri-
 gori del trasporto dei sali nel proprio stato. Per
 la partenza del Zorzi in Dalmazia, elesse in sua
 vece il Senato Pietro Bandomiero, il quale arriva-
 to in Capodistria usò diligenza così esatta dalla
 parte di mare, che ridusse Trieste a grande stret-
 tezza, non permettendo entrare nè uscire cosa
 alcuna.

Prevedendo con paterno zelo il serenissimo arci-
 duca Ferdinando, che queste benchè picciole favil-
 le, spinte da iterato soffio d'immoderata passione,
 minacciavano una gran fiamma di belligero fuoco ne'
 suoi stati, ch'era ansioso di conservare, comandò che
 senza indugio fosse demolita la salina, e levate le
 nuove gabelle con le guardie dei passi, e permes-
 sa la pristina libertà alle strade, con somma alle-
 grezza de' Giustinopolitani, i quali afflitti per la pri-
 vazione del commercio cogli stati arciducali, e del-
 l'esito de' loro sali nell'Impero, supplicavano con
 iterate istanze il Senato all'applicazione dell'op-

portuno rimedio, mentre astretti dalla penuria dei viveri necessarj al mantenimento, e conservazio-¹⁶⁰⁹ne della vita, confessavansi colmi d'ogni miseria, e calamità, non meno di quanto fossero i Mugisani a causa della passata peste.

Anelando anche l'augustissima Casa d'Austria una stabil pace, e buona vicinanza colla Repubblica Veneta, per eseguirla assentì alle qui inserite capitolazioni, concepite in Vienna li 10 febbrajo 1612 dal Soranzo ambasciatore della medesima, perciò nominate i famosi capitoli di Vienna. Che la Maestà Cesarea col serenissimo arciduca promettono alla serenissima Repubblica il mare netto, e libero da' pirati di Segna, ed altri luoghi, nè permetteranno ad alcuno uscire dai loro porti per danneggiare la navigazione sotto pena della vita; che tristi saranno assolutamente discacciati, col rimettere subito in Segna presidio Tedesco, e continuare anco ad ampliarlo. Quando però la Repubblica rilascerà i prigionj, e leverà l'assedio dai porti, lasciando la navigazione delli commerci libera, e nell'antico termine, e mantenendo la buona vicinanza, e di tutto ciò esso ambasciatore procurerà l'esecuzione quanto prima, altrimenti sua Altezza serenissima non pretende restare obbligata.

Di quanto in questi capitoli fu stabilito nulla si vide dal canto di essa Repubblica effettuato, la quale non solo trascurava d'osservare i suoi obblighi, ma invece d'eseguirli restrinse anche maggiormente gli assedj ed impedì i commerci, al

qual fine nell' anno seguente 1613 il provveditore
 1610 di Palmanova mandò due capitani con grosso numero di soldati assistiti da una compagnia di capelletti coll' insegne spiegate , per impedire la gabella arciducale di Cervignano . Ed inoltre dal suo ambasciatore in Vienna fe ricercare sua Maestà Cesarea l' esecuzione delle due quì annotate richieste .

La prima , che i Triestini in vigore delle capitolazioni ec. non possano avere, nè fabbricare saline sopra il mare .

La seconda che non abbiano libertà di trafficare , e navigare nell' Adriatico in pregiudizio dei dazj , e porti della medesima Repubblica .

La quale al pari , e più di qualsivoglia Prencipe dell' universo , accudiva con ogni studio alla politica , e per nativa inclinazione (come affermano gl' Istoric) anelava d' ampliare il proprio dominio , e privare l' augustissima Casa d' Austria di quegli stati , che per giusta , ed ereditaria ragione de' suoi antenati le spettano in Italia , e nel Friuli .

Assalito dalla morte il conte Giorgio Nogarola Veronese capitano della nostra città di Trieste , acciocchè non restasse abbandonata la città con la vacanza di tal carica in tempi sì calamitosi di vigilante soggetto , ponderati con gran riflesso dal serenissimo arciduca Ferdinando le qualità , talenti , e meriti dell' illustr. sign. conte Ascanio Valmarana Vicentino , consegnogli l' anno 1610 il governo di Trieste con titolo di suo capitano .

Mentre tutt' intento , e sollecito l' Imperatore Rodolfo II. invigilava a' preparamenti della lega¹⁶¹² cattolica contro gli eretici in Germania , ove già la guerra di diverse provincie faceva sentire i suoi marziali malori , sorpreso li 20 gennaro del 1612 dalla morte , lasciata al mondo la guerra , si trasferì all' empireo , per ivi godere il frutto d' una eterna pace . Successe a lui nel trono imperiale l' arciduca Mattia suo fratello , col quale il Gran Turco col mezzo de' suoi inviati procurò lo stabilimento dell' accennata tregua , come seguì .

Monsignor Orsino de Bertis vescovo di Trieste visitò le provincie della diocesi d' Aquileja soggette alla serenissima Casa d' Austria . Ed il primo di aprile del 1613 diversi cittadini di Trieste eressero nella chiesa di s. Silvestro la vener. confrater-¹⁶¹³ nita del santissimo Rosario , come consta dallo istromento rogato dal sign. Marcello Capuano notaro pubblico , che poi fu trasferita nella nuova chiesa .

Non mancarono ancora nell' Istria , ed altre parti gli ufficiali Veneti con tentativi evidenti d' ostilità di far conoscere quanto i lor supremi sollecitassero in più modi le rotture di pace , permettendo alla licenziosa soldatesca d' invadere con ogni libertà di rapine , ed incendj il contado di Pisino , coi territorj di Sumbergh , Lipoglavo , Cosliaco , Cresano , ed altri luoghi Austriaci , ove apportarono molti , e gravi danni . Non contenti di ciò , trascorse tant' oltre il lor modo nojoso di procedere che proibirono sotto gravissime pene qualsivoglia

commercio ai sudditi Austriaci, e la navigazione
 .1614 ai vascelli, e barche nei porti soggetti alla serenissima Casa d'Austria. Ed acciò tal proibizione fosse eseguita con più strettezza, e rigore, spedirono il seguente anno 1614 da Venezia a Capodistria, e Muggia diverse barche armate, ovvero fuste con 50 Albanesi, e capo particolare in ciascuna, le quali col lor sollecito corso nel golfo impedirono affatto ai porti di Trieste, e s. Gio: di Duino il traffico di mare; come mesi prima era seguito a quello di Fiume, di s. Vito, ove prese alcune barche de' sudditi arciducali che cariche di merci solcavano quei mari, condannarono gli arrestati marinari per maggiore scorno alla galera.

Serrati in tal guisa i passi del mare, permettevano però la continuazione del traffico per terra mercè l'utilità che da questo proveniva ai proprj sudditi come s'accennò. Nel mentre che gli Albanesi custodi del golfo di Trieste, insolentando spesso volte i pescatori, che con piccole barche pescavano in faccia della città, ne presero alquante che scostate un poco da terra non ebbero tempo di salvarsi, tentarono pure con ogni diligenza d'impedire affatto la condotta dei sali, che si fanno nelle nostre saline poste nella valle di Zaule, e di Servola. Posciachè qualunque fiata scoprivasi dagli stessi alcuna barca, che ivi a tale effetto andasse, o ritornasse, senza dimora era da loro investita. Ed ancorchè molte nel viaggio spalleggiate alla ripa del mare da buon numero de' nostri cittadini armati, e banda de' moschettieri Ale-

manni sfuggissero il pericolo, e quantunque con molti tiri di petriera, che usavano le fuste scari-¹⁶¹⁴ cati contro le medesime, sempre però senza minima offesa dei nostri, venissero tormentate; alcune nondimeno non potendo salvarsi dalla velocità delle fuste rimasero preda degli Albanesi, de' quali non pochi dagli archibugi de' nostri cittadini, e moschetti degli Alemanni rimasero feriti e morti.

Nel principio del 1615 inviò il serenissimo arciduca alla custodia di Trieste buona comitiva di¹⁶¹⁵ soldati Alemanni sotto la direzione di Sebastiano Zuech loro capitano, il quale con sollecita e vigilante premura non tralasciò in ogni occasione ancorchè ardua, e pericolosa di mostrare la sua fedeltà e valore. Passarono alcuni mesi senz'altra novità di rilievo, fuori della continuazione solita delle barche armate Albanesi, le quali scorseggiando in faccia della nostra città, e suo territorio, apportavano non poca molestia ai pescatori, con presa anche d'alcune barchette.

L'editto pubblicato in Venezia per il serramento dei passi, fu indizio certo d'un'aperta guerra, principiata dai Veneti con varj tentativi di sorprendere alcuni luoghi arciducali, e distruggere le nostre saline di Trieste: venuti nella valle di Zaule per eseguire l'intento, assaliti dai nostri furono necessitati ad abbandonare l'impresa con più di 600 morti, oltre molti feriti, e diversi accidenti occorsi nel Friuli, ed altri luoghi.

L'imporre i Veneziani al lor generale da mare d'assalire con ogni sforzo la terra di s. Vito di Fiu-

1615 me , ovvero la città di Trieste, fe palese al mondo quei principj di manifesta guerra , che più non potevano celare ne' lor petti. Accrebbe anco la certezza di tal intenzione l'editto pubblicato nel mese d'agosto in Venezia , in cui proibivasi ogni commercio e traffico per terra coi sudditi arciducali , il quale diede ansa maggiore agli Albanesi d'insolentare i pescatori di Trieste perseguitandoli giornalmente sin vicino alla città, e di smontare anco in terra ne' più lontani luoghi del territorio depredando ciò che loro le veniva alle mani con incendiare molte case , ed abitazioni fatte per comodità della campagna. Tentò il generale , benchè indarno, diverse imprese infestando coll'armata di mare i confini arciducali, e con isperanza di sorprendere Carlobago castello nella Liburnia soggetto per la Corona d'Ungheria alla Maestà dell'Imperatore, posesi a quell'impresa , ma senza frutto .

Si spinse Lorenzo Veniero pur generale di mare alli 27 dell'accennato mese assistito da sei galere , e 36 barche armate all'acquisto di Novi castello posseduto dal conte Nicolò Frangipane , venti miglia distante da Segna , il quale con valore , e difesa deluse le speranze del Veniero, che prima di partire da quella riviera distrusse alcuni fondamenti di saline fatte fabbricare dal conte, ed assalì altri luoghi sprovveduti d'abitatori partiti due giorni prima per accompagnare il padrone oltre il monte della Morlacchia , ne' quali quantunque facesse molti danni , e grandissime stragi, l'intrepido valore, e gagliarda difesa di quei pochi rima-

sti alla custodia del castello , che unironsi con al-
 quanti Segnani ritirati in una torre, necessitarono ¹⁶¹⁵
 finalmente il Veniero a partire senz'altro guadagno.

Ammassava nello stesso tempo la Repubblica numerosa soldatesca nell'Istria, risoluta di rovinare, e distruggere affatto le nostre saline della valle di Zaule col pretesto non men vano che ingiusto dell'essere fabbricate in luogo marittimo soggetto al dominio Veneto, e sollecitava tal demolizione acciocchè sprovveduta la nostra città di Trieste di sale fosse necessitata a provvedersi di esso nello stato Veneto, ed anche con disegno di saccheggiare la giurisdizione di s. Servolo, e tentare l'acquisto di quel castello, situato nei confini Veneti di essa Repubblica sopra un'alta rupe. Scorgendo la nostra città di Trieste, che tali scintille di belligero fuoco sparse dai ministri Veneti in luoghi diversi del dominio Arciducale, altro non presagivano che l'incendio di manifesta guerra, spedirono subito con espresso al serenissimo arciduca Ferdinando l'esatta relazione degli andamenti dei Veneti; alla qual nuova inviò sua Altezza senz'indugio due altre grosse partite di moschettieri Alemanni nell'Istria, assistite dai capitani Burgunder, e Terino, una per rinforzo del presidio di Fiume, e l'altra alla custodia del contado di Pisino per opporsi ed ovviare ai danni, che le milizie Venete apportavano a quelle contrade.

La notte dei 9 d'ottobre invase Gio: Corelio, assistito da numerosa soldatesca Veneta, la villa di Potgoria soggetta al castello di s. Servolo, giurisdizione

zione del barone Benvenuto Petazzo cittadino di
 1615 Trieste, e dopo averla saccheggiata condusse via
 coll'altre robe anche tutti gli animali grossi e
 minuti. Aggravato di tal danno il giurisdicente
 Petazzo dopo diligente processo fe bandire
 con taglia i complici di tal fatto. Presentita il Co-
 relio tal nuova, persuase il provveditore dell'
 Istria a rimandare nuovamente due truppe d'
 infanteria per depredare quanto di buono si ri-
 trovasse nelle ville soggette alla giurisdizione del
 Petazzo dichiarato anche supremo capitano della
 milizia Triestina, il quale avvisato di tale invasio-
 ne spedì la notte stessa 250 moschettieri dalla cit-
 tà, per impedire ogni tentativo dell'inimico, con
 espresso comando della sola difesa, in conformità
 de' graziosi ordini di sua Altezza. Incontrati gli uni
 cogli altri nei confini di s. Servolo poco lungi da
 Ospio, villa soggetta al dominio Veneto, principia-
 ta la scaramuccia, restò morto un Tedesco, ed un
 altro ferito, e dei Veneti sei uccisi, e quattro fe-
 riti.

Finita la zuffa fecero ritorno i Veneti senz'altra
 novità ai lor quartieri, e i nostri alla città, i qua-
 li nel cammino incontrato il barone Petazzo,
 che andava a s. Servolo, s'unirono 40 seco, ed in-
 sieme presero la marchia verso Corniale, luogo ce-
 lebre per la rarità dei vini che ivi nascono, a lui
 soggetto, con intenzione di soccorrerlo qualunque
 volta fosse attaccato dai Veneti, sopra cui pareva
 dovessero sfogare i primi impeti del loro animo
 mal affetto contro la Casa d'Austria. Fermati in

Cernicale il giorno seguente sul mezzodì, scoprirono le sentinelle del provveditor Lezze, che accom-¹⁶¹⁵ pagnato da tre insegne d'infanteria, e 40 cavalli armati con bandiere spiegate, già più di mezzo miglio inoltrato nello stato Arciducale, contro le capitolazioni concordate tra la serenissima Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia, s'incamminava alla lor volta. Ansioso il Petazzo di reprimere l'audacia, e temerità del Lezze gli fe sparare contro due pezzetti di spingardo ivi custoditi per guardia di quel castello posto sulla cima d'un forte scoglio, ed il Lezze spaventato dall'inaspettato colpo, fe subito ritorno co'suoi a Ospo, indi a Capodistria, ove con grossa taglia bandì esso barone.

Per isfogare con maggior calore il suo appassionato sdegno contro lo stesso, spedì alli 26 ottobre il provveditore buon numero di soldati a depredare Corniale, i quali dopo averlo saccheggiato, spezzate le porte delle cantine ruppero anche molte botti, spargendo quel prezioso liquore sul terreno. Inoltrandosi poi nel Carso apportarono danni maggiori alla valle di Cennotez, e Terpze, dalle quali dopo averle spogliate di tutte le biade, ed armenti, levarono ancora molte cavalle di razza che ritrovarono in esse. Insulti così fieri spinsero il Barone Petazzo a formare nuovo processo, ed inquirere contro i delinquenti degli accennati misfatti, e ritrovando che il provveditore Lezze non solo mandava i suoi soldati a depredare le ville alla sua giurisdizione soggette, ma che egli ancora in persona con gente armata a piedi ed a cavallo, e ban-

1615 diere spiegate assisteva come capo ed autore a tale impresa; fecelo prima proclamare nell'ufficio di s. Servolo, e poi bandire con taglia assai maggiore della prima dallo stato Arciducale. Ciò presentato dal provveditore fec'egli ancora proclamare il Petazzo, e comandò che la notte si spedissero mille fanti con grossa partita di cavalli per isvaligiare ed incendiare i luoghi migliori della sua giurisdizione, al qual arrogante proclama rispose l'accennato Barone con breve ma sostanziale manifesto, che alli 5 di gennaro mandò a Capodistria per confusione maggiore del Lezze.

Informato il serenissimo arciduca Ferdinando di tutti i successi occorsi, e sospetti venturi; comandò al conte Wolfgango di Tersato vice-generale della Croazia, che adunati in quei confini duemille soldati, a piedi ed a cavallo, s'inviasse subito col capitano Daniele Francolo cittadino di Trieste verso i confini della nostra città, per ovviare all'insolenze de'nemici, che tali apertamente mostravansi i Veneziani col proseguire i già principati motivi di guerra, accesi prima nella valle di Zaule, che poi distesi nel Friuli produssero quel gran fuoco comunemente addimandato la guerra di Gradisca, i cui successi, che appartengono a quest'Istoria, saranno da me brevemente riferiti, lasciando a diversi autori gli altri, specialmente a Biagio Rith Gradiscano, il quale ne' suoi commentarj della guerra di sua patria diffusamente descrive tutti gli accidenti in essa successi, per non allungarmi più del bisogno in quest'Istoria.

Aveva la Repubblica il mese d'ottobre già ammassato circa tremila soldati, i quali quarterati intorno Capodistria andavano giornalmente crescendo, indizio certo, che tal adunanza di gente ad altro non dovesse servire, che per trascorrere, e distruggere all'improvviso le nostre saline di Zaule, ed infestare come già avevano principiato la giurisdizione di s. Servolo. Ansioso il provveditore d'eseguire gli ordini e la mente del Senato, e di sfogare il suo sdegno contro il Petazzo, giudicando bastevole la soldatesca adunata nell'Istria ad effettuare il suo intento, fe subito intimare consiglio di guerra, a cui concorsero Fabio Gallo da Osimo città della marca Anconitana primo comandante di essa, ed altri uffiziali inferiori, ove concertata, e stabilita la distruzione delle accennate saline, e di tentare la presa del Castello di s. Servolo, s'allestirono subito molte barche con gran numero di guastatori, i quali spalleggiati da una galera presero il cammino alla volta di Zaule. L'esercito anche di terra sotto la direzione del Gallo consistente in 3800 soldati compresa una banda di cavalleria, e non 800 solamente come scrive il Nani (1), a' 24 di novembre giunse unitamente con le barche al determinato luogo, ove subito il Gallo, occupata la collina di Stramaro contigua alle nostre saline, ivi fermò il campo sotto

(1) *Ist. Ven. lib. 2.*

1615 un riparo di terra, il quale innalzandosi a poco a poco la congiunse col monte di s. Servolo.

Giunto l'avviso a Trieste dell'arrivo de' Veneziani nella Valle di Zaule, mandò il magistrato un espresso con minuta relazione di quanto passava al conte di Tarsato, giunto in quel punto nel villaggio di Corniale cinque miglia distante dalla città, il quale subito spedì il capitano Francol col luogotenente Vivo, assistiti di numero di fanteria, e cavalleria per opporsi al nemico. Sollecitò il Francol con diligenza la marcia, e pervenuto alla sommità del monte, vide che i guastatori, la maggior parte cittadini di Capodistria, e Muggia, spalleggiati dalla gente del Gallo divisa in più squadroni, smontati nelle saline, atterrarono gli argini che le circondano. Scoperto il guasto delle saline, avvisò con fretta il Conte, che poco distante lo seguiva, del successo, e calato con sollecitudine al piano, benchè assistito da pochi soldati, avventossi senza perder tempo dalla parte di sopra dov'era un boschetto di querce animosamente contro l'inimico. Scorgendo i Veneziani il valoroso ardire del Francol, gli scaricarono addosso un'impetuosa tempesta di moschettate; ma quel veterano soldato praticissimo dell'arte militare perchè addottrinato in molte battaglie, con quei pochi che seco aveva, or avanzando, or ritirandosi sostenne con tanto vigore la scaramuccia, che il Conte potè arrivare a tempo col rimanente de' suoi Croati.

Arrivò parimente nello stesso tempo il capitano Zuech con i suoi moschettieri, ed alcuni nostri cit-

tadini usciti da Trieste per reprimere l'audacia dei Veneti, ed uniti tutti con la gente del Conte,¹⁶¹⁵ assalirono con tant'impeto, e vigore le truppe Venete, che scaricati dall'una, e l'altra parte i moschetti con poco danno dei nostri, questi non potevanli più caricare; ma senza perder tempo, benchè inferiori di numero, s'avventarono con le sciabole, e spade alla mano, ferendo ed uccidendo gl'impauriti Veneziani, che pieni di confusione rivoltarono le spalle. Nel principio della zuffa spaventato dal valore degli arciducali il provveditor Lezze salvossi con la fuga, e per assicurarsi meglio, fece tagliare frettolosamente i ponti delle saline di Muggia, il che cagionò la morte a molti de' suoi, i quali seguiti dai nostri trovando fracassati i ponti precipitavansi nell'acqua affogati dalla calca, altri uccisi dalle moschettate, ed altri dalla lor medesima galera, la quale con tiri di scaglia pensando colpire i nostri feriva miseramente i proprj.

De' Veneziani rimasero morti nella pugna più di 600, la maggior parte tagliati a pezzi, tra'quali il comandante Gallo, che sceso da cavallo per riordinare i suoi impauriti soldati, nè potendo rimontare in sella vi lasciò la vita; oltre gran moltitudine di feriti, e perdita d'un'Insegna. Dei nostri dieci restarono solamente morti, e pochi feriti, il che rende assai maraviglioso il prospero successo di tal vittoria, per li molti vantaggi dei Veneti, i quali oltre il sito vantaggioso della collina, ed eccedente numero di gente, furono anco assistiti con continue cannonate scaricate dalla galera, una delle

1615 quali colse il Vaivoda Vordonovich capo dei Croa-
ti della fortezza d' Ottozez , soggetto di molta sti-
ma , e valore , che fu il primo ad inseguire l' inimi-
co sino al ponte delle saline di Muggia , che gli fu
rotto in faccia quando rimase morto .

Terminata la pugna , partì la galera coll' altre
barche , non meno scherniti , che sconfitti , e con-
fusi parte alla volta di Muggia , ed altre di Capodi-
stria . Li nostri cittadini col capitano Zuech dopo
rese molte grazie al conte di Tersato ed altri uffi-
ciali maggiori dell' opportuno soccorso , colmi di
allegrezza fecero ritorno alla città , che giubilante
per l' ottenuta vittoria faceva gran feste . Il conte
di Tersato con le sue genti fe' ritorno a Corniale
sul Carso , e meditando di vendicarsi , e rendere
la pariglia ai Veneti degli affrenti , e gravi danni
da loro apportati agli stati Arciducali , e partico-
larmente alla giurisdizione di s. Servolo , risolvè
di penetrare con parte de' suoi soldati nel territo-
rio di Monfalcone , ove la notte precedente ai 26
novembre inviossi con buon ordine , e tanto secre-
tamente , che il suo arrivo non fu prima scoperto
dell' entrata in quei villaggi . Riempì di tanta confu-
sione , e spavento l' animo di quegli abitanti que-
st' improvviso ed inaspettato colpo , che per rico-
verarsi fuggivano da ogni lato alla terra di Monfal-
cone , la quale per essere cinta di fosse , con mura
all' antica , assicurava lor la vita , quando scorgeva-
no dalla parte del conte incendiate le proprie case ,
e trasportare con le loro sostanze nel Carso anche
gli animali . Restossene in questo mentre il capitano

Francol col rimanente dei soldati alla custodia della giurisdizione di s. Servolo per opporsi ad ogni impresa che i Veneti tentassero in quelle parti. ¹⁶¹⁵

Non devo quì tralasciare le falsità addotte in un manifesto, intitolato difesa a favor della Repubblica di Venezia, composto da Prospero Urbani, ma senza esprimere ove sia stampato, in discolpa delle sue orpellate difese, e per coprire i suoi palliati fini; poichè in esso non ritrovasi neppure una verità sincera, ma solo apparenti paradossi lontani da ogni veridica credenza; mentre parlando dei soldati Arciducali dice così = Et commisero nell'Istria molte barbarie, et inaudite crudeltà, avendo etiamdio dato ordine ad un certo Petazzo, che mettesse in bando il pubblico rappresentante della Repubblica, con parole indecentissime, et ingiuriose, perchè avesse fatto qualche risentimento sopra i proprj luoghi. Mentre il provveditore insisteva per castigare nei proprj beni la temerità di colui, quale non più col mezzo degli Uscocchi, ma coi cavalli levati da Carlistat frontiera dei Turchi, fu d'improvviso sopra le genti della Repubblica e le scacciò con qualche danno, essendo di cavalleria molto superiore; onde restati per la ritirata del capitano patroni della campagna, non vi è alcun atto d'umanità che non sia da quelle fiere ed arrabbiate genti eseguito. Nè bastando alla lor furia l'Istria, passati i monti entrarono nel Friuli, e nel territorio di Monfalcone col ferro, e col fuoco altissime vestigie della loro barbarie, non perdonando a qualsivoglia cosa sagra, o profana, anzi nelle spoglie,

ed eccidj delle chiese , si manifestarono più rapaci
 1615 e fieri che nel rimanente ec. = Sin qui il manifesto.

Le falsità di questo manifesto , e di ciò che scrive Evandro Filace Accademico Solitario nel suo discorso sopra i moti di guerra nel Friuli, stampato nella città di Bergamo, sebbene sotto nome finto di Poschiavo Tericciola della Valtellina, appariscono dall'accennato di sopra, mentre i ministri della Repubblica, e non i sudditi dell'augustissima Casa d'Austria furono i primi ad invadere senza alcuna eccezione con gente armata, e bandiere spiegate due anni prima i confini dell'arciduca Ferdinando, solo per arrivare ai loro concepiti disegni d'occupare lo stato Arciducale, e quello che dicono di Benvenuto Petazzo gentiluomo di Trieste, la notorietà del fatto lo manifesta, facendo torto all'arciduca e ad esso Petazzo le falsità che appongono, mentre Benetto da Lezze provveditore dell'Istria per comando della Repubblica sempre intenta a dilatare come dicono gli storici per suo istinto naturale in qualunque modo il suo dominio, ed altri suoi pensieri d'assumere lo stato da quella parte, benchè sotto pretesto di vendicarsi, e far guerra contro gli Uscocchi, pubblicati da essa comunemente per ladroni pubblici, mandò il mese di settembre del 1615 il suddetto provveditore nell'Istria, il quale poco dopo il suo arrivo fece passare alcune sue compagnie di soldati per la valle d'Ospo vicino ai confini Arciducali; di che preso legittimo sospetto il Petazzo possessore del castello di s. Servolo, che esso provveditore non facesse qualche ten-

tativo in quei confini, come altri confini della Repubblica poco prima avevano fatto contro Carloba-¹⁶¹⁵go, Novi, Moschenizze, Kovrana, ottenne dal capitano di Trieste buon numero di soldati per sicurezza di quel castello; onde per qualche accidente occorso passando il Lezze con fanteria e cavalleria sotto la rocca di Cernicale territorio Arciducale fu da uno poco prudente de'compagni di esso Petazzo ingiuriato di parole benchè subito fatto tacere. Dal che esacerbato il provveditore fu il primo che con proclama, ed editto pubblico fece citare il Petazzo a comparire come reo e turbatore di giurisdizione alla sua presenza, il quale ricusando lo fe con taglia pecuniaria capitalmente bandire. All'incontro il Petazzo come giurisdicante e rappresentante dell'Arciduca procedette con simil modo contro esso provveditore, il quale con un cartello famoso fatto affiggere ad un pilone di quei confini minacciò il Petazzo di voler vendicarsi, onde apparisce la falsità di quanto dice il manifesto, col discorso dell'accademico Evandro stampato nella città di Bergamo.

Persistendo i Veneziani nell'invecchiato pensiero d' allargare i confini del loro dominio, intenti a trasportare la guerra nel Friuli, fecero con ogni sollecitudine ivi passare l'avanzate reliquie della battaglia di Zaule, adunando da tutte le parti gente a piedi ed a cavallo per tentare l'acquisto di qualche piazza, e vendicarsi della passata rotta. Inviarono in questo mentre oratori alla corte di Cesare per meglio palliare i loro astuti pensieri,

1615 col dare ad intendere, che desiderosi della pace fossero del tutto alieni da qualunque moto di guerra. Per meglio addormentare i sudditi Arciducali, acciocchè sprovveduti vivessero senza timore, sparse ro fama con sagaci strattagemmi, che l'ambasciatore avesse impetrato dall'Imperatore, e da altri Principi della serenissima Casa d'Austria, per tre mesi la sospensione delle armi. Avvisato di tale inganno il barone Rizzardo Strasoldo governatore di Gradisca spedì con veloce staffetta al serenissimo Arciduca Ferdinando diligente informazione del successo, e scrisse subito al capitano di Trieste, onde invigilasse che i Veneziani credendo di ritrovare spensierati i cittadini, e sprovvista la piazza, non s'accostassero col petardo, e colla scalata.

Il fuoco che ardeva ne' petti dei Veneziani, non potendo più celare le fiamme del concepito sdegno contro gli Austriaci, spinse quel Senato a sollecitare Pompeo Giustiniano Genovese, soggetto d'acuto ingegno, e d'esperienza grande dell'arte militare appresa in Fiandra sotto la direzione del marchese Spinola, ove militò con titolo di colonnello, al quale conferito avevano il governo delle milizie nel Friuli ove era provveditore di Palma Francesco Erizzo, e luogotenente di Udine Silvestro Morosini, che con tutte le forze s'innoltrasse negli stati Arciducali. Esegui il Giustiniano senza dimora gli ordini, e nel primo ingresso occupò li 19 dicembre, Cormons, Medea, Romans, e Villette, villaggi assai buoni di là dell'Isonzo, e poi Sagrado situato a piedi del Carso con animo di stringere Gradisca, al qual fine

anco fe' passare molta gente al monte della Trinità per tentare l'acquisto del ponte di Gorizia; ove accorrendo la milizia Goriziana con quella del conte di Tersato, poco prima arrivato in quel luogo, obbligarono il Giustiniano a ritirarsi a Cormons, il qual egli subito fece fortificare di trinciere, e fosse insieme con Mariano, e Medea affine di stringere più strettamente Gradisca. Occuparono anche oltre gli accennati luoghi l'antica città d'Aquileja, il castello di Porpetto, Marano nuovo ed altri 60 villaggi, saccheggiando a lor piacere tutti quei contorni. Nel qual mentre il barone Strasoldo governatore di Gradisca non mancava con sollecita cura di provvedere ai bisogni di quella fortezza per difenderla ogni qual volta fosse assediata.

Disegnando il Giustiniano di piantare un forte nella sommità dell'accennato monte della Trinità, si mosse con le sue genti a quella volta la vigilia del Santo Natale. E Lorenzo Veniero generale di mare lo stesso giorno della sacratissima Natività del Redentore, con due galere e 40 barche armate, due ore avanti l'alba del giorno attaccò Moscherizza castello del capitaniato di Castua, ma dopo molti assalti, ed avendo per due giorni continui con due cannoni bersagliato, astretto dalla valorosa difesa degli abitanti, che tre soli lasciarono la vita, dovè alli 27 abbandonare l'impresa con grande scorno, e perdita de' suoi, che sopra due barche armate furono portati a seppellire nell'isola di Cherso. Nell'alba pure delli 27 inoltrossi una truppa di 800 soldati Veneti sino al castello di Cosliaco nel-

1615 l'Istria, danneggiando con incendj e rovine la campagna di que' contorni. Rivolti poi verso Chersano castello de' signori Giulio, e Gio: Francesco de Fin cittadini di Trieste, fatti poi baroni, il primo de' quali sosteneva attualmente la carica di luogotenente nella fortezza di Gradisca, dopo incendiate tutte le abitazioni di quella campagna, avvicinati al castello, ruppero con pesanti pali di ferro la muraglia in due luoghi, per li quali molti soldati combatterono nel borgo sino alla sera, tentando or con minaccie, or con lusinghe la resa; ma gli abitatori animati dal valore dell'agente di essi signori fratelli, fecero resistenza tale, che obbligarono gli aggressori alla partenza con perdita considerabile de' lor soldati.

La stessa notte pure del 27 alcune barche armate con una galera approdate nella riviera nostra di Grignano situata sotto il monte di Prosecco, cinque miglia distante dalla città, sbarcarono alquanti de' loro soldati che incendiate diverse case di quell' amenissimo luogo, senz'altra dimora fecero ritorno a Capodistria. Mentre ardevano quegli edificj a vista della città, i nostri cittadini credendo assai più numeroso l'inimico vicino, stettero tutta quella notte vigilantissimi e pronti coll'arme alla mano per resistere a qualunque tentativo che presumesse tentare contro di loro. Le angustie che affliggevano in questo tempo Gorizia, e Gradisca erano grandi, le quali quantunque aspettassero il promesso soccorso dalla corte, molti però dubitavano del suo arrivo prima che il passo col monte di Lu-

ciniso cadesse nelle mani del nemico allucinato dalla speranza che aveva di trincerarsi, e fortificarsi in quel sito avanti la sua venuta dal serenissimo Arciduca Ferdinando . Eletto con generalissima facoltà, ed amplissima autorità di generale nella spedizione contro i Veneziani il barone Adamo Trautmanstorf non men nobilissimo per l'origine di generoso sangue, che illustrissimo per le molte cariche, e gradi sostenuti nell'esercizio dell'armi, partì subito alla volta di Gorizia, ove giunto all'improvviso con gagliarde compagnie di soldati a piedi ed a cavallo lo stesso giorno delli 27 dicembre con somma allegrezza di quei popoli, portossi senz'indugio a Gradisca, e quivi dati gli ordini necessarj per la custodia di quella piazza, e lasciati 60 fanti, e 25 cavalli de'confini di Carlistot, incontante fece ritorno a Gorizia .

Ponderato dal magistrato della nostra città di Trieste, e da altri ufficiali di guerra con prudente riflesso quanto nocumento apporterebbe non solo alla città, ma anche al suo castello in occasione di assedio l'eminenza del colle di s. Vito; per levarsi ogni sospetto, e meglio assicurare la città si stabilì di fabbricare un forte sopra la sommità di quell'importante posto situato a mezzo giorno tra la valle di Muggia ed essa città, ivi dominata e tutta scoperta . Ottenuta licenza dal serenissimo Arciduca, uno sperimentato ingegnere Alemanno a tal fine inviato dal generale, delineò in quel sito il primo di gennaro del 1616 una fortezza assai capace, la qual poi il bar. Benvenuto Petazzo ridusse in mi-

1615
 glior forma, e perfezione. Incominciata l'opera con gran fervore proseguì il lavoro, sinchè finiti i fondamenti ridussero le grosse mura di tutto l'edificio alte da terra più di due piedi, il qual poi, finita la guerra, trascurato oggidì si ritrova nello stesso essere che fu lasciato. Molti commissarj d'ordine cesareo inviati, visitarono l'accennato forte, i quali divisi in pareri diversi inclinavano alcuni, che fosse atterrato con la collina, per levare ogni comodo al nemico di battere il castello, fuori del quale non trovasi sito ove si possa offendere; persistevano altri di proseguire, e perfezionare l'opera, e conservar quel posto, non men geloso, che necessario, ed importante alla sicura difesa della città, e del castello.

Pervenuto a Trieste l'avviso dell'operato dai Veneziani a Cresano, il sig. Gio: Francesco de Fini spedì subito a Gradisca un espresso al fratello colla relazione del successo, a cui egli rescrisse, che portato senza dimora a Cresano, ristaurasse i danni sofferti, e procurasse un sufficiente presidio per la custodia del castello. A tal avviso incamminossi il sign. Gio: Francesco con alquanti uomini a Cresano, ove giunto fe ristaurare i danni patiti, cioè la muraglia del borgo, e per levare ogni timore dai sudditi, loro disse essere ivi venuto per vivere, e morire seco. Espose prima con lettere, e poi in persona a bocca ai capitani dei presidj nel contado di Pisino, e specialmente al capitano Seminicchio l'urgente bisogno, sollecitandoli con premura a mandargli soccorso di soldati, mentre giudicava in-

sufficienti i contadini, perchè avvezzi all'arme a resistere agl'insulti dei Veneti, i quali dall'in-¹¹⁵⁶grossarsi alla giornata nei confini d'Albona, e Fianona, e dalle frequenti scorrerie con sagaci stratagemmi fatte in quelle campagne, mostravano apertamente quant'ambissero d'impadronirsi del suo castello.

Non men intento che sollecito il generale Trautmanstorf della custodia di Gradisca, mandolle di rinforzo tre compagnie di moschettieri Carintiani col capitano Daniele Francol accompagnato dal barone Marzio di Strasoldo, e la notte precedente il penultimo di gennaio altri 200 soldati, i quali aggiunti ai primi compivano l'intero numero d'una perfetta compagnia assegnata al capitano Giorgio conte d'Ottemburg per rinforzo di quel presidio. Si sparse voce l'istesso giorno un'ora dopo mezzodì, che i nemici conducevano prigionieri alcuni dei nostri con preda d'alquanti bovi, ed altri animali. A tale avviso corsero subito alquanti Gradiscani con altri soldati, fra' quali il Francol fu dei primi col barone Marzio, che spinto dal desio di acquistarsi onore, per fretta non si guarnì d'altre armi che dell'ordinarie da esso allestite in quel medesimo punto per ritornare a Gorizia.

Ponderando prudentemente il baron Rizzardo governatore della piazza il disordine che apportar poteva tale uscita, mandò una, e due volte a richiamare il Francol con quelli che seco erano in campagna, il quale ricusando la ritirata, risolse egli finalmente d'andare in persona a cavallo come sta-

1616 va senz'armatura indosso, e senza sproni con una sola terzetta, e la spada. Il primo incontro ch'ebbero i nostri, fu d'otto cappelletti a cavallo, che ivi si scoprirono, coi quali Gasparo de Nachau accompagnato da altri 4 cavalli principiò una lieve scaramuccia, mentre il Francol con la sua gente stava fermo nell'entrata della compagnia su la strada, il quale sopraggiunto dal baron Rizzardo, gli replicò quanto prima gli aveva significato per altri, di non convenire in verun modo rischiare quella gente assegnata alla difesa della fortezza senza necessità estrema, a cui aggiunto anche il parere del baron Marzio suo fratello si rimosse a tali persuasioni quel generoso eroe.

Mentre marciavano verso Gradisca, nell'uscire dalla campagna, scoprirono due compagnie di cavalleria Veneta. Volenterosi i nostri col luogotenente del conte d'Ottemburg di fermarsi, e cimentarsi seco, il Francol senza dimora pose in ordinanza quella poca fanteria che seco aveva assegnando a quelli di Carlistot il lato manco, ed il destro alli Carintiani, e comandò al rimanente che s'appiattasse nei fossi dei vicini poderi. Con tal ordine non solo bene inteso, ma anco lodato da tutti in riguardo del sito, e disvantaggio grande per la accresciuta cavalleria nemica. Accettò ogn'uno la ferma risoluzione del Francol, il cui petto mai conobbe timore, e pareva in quel giorno presumesse duellare colla morte, ed insegnare a' prodi guerrieri, che non il rivolger le spalle, ma il mostrare la fronte ai nemici facea mietere le palme ne' campi

di Marte, e dietro il suo esempio concorsero tutti benchè con evidente pericolo d'azzuffarsi coi Vene-¹⁶¹⁶ti. Il baron Rizzardo pure, acciò non se gli attribuisse a viltà d'animo il ricusare di combattere, dal che smarriti gli altri apportasse poi confusione maggiore, avanzossi senz'indugio seguito da Carlo Panizolo, e Gasparo de Nehaus con altri 25 cavalli contro gli avversarj, a cui nel principio della zuffa sdruciolando sopra l'agghiacciato terreno il cavallo cadde sul suolo, ma subito sbrigato dalle staffe rizzossi in piedi, e rimontato avventossi sopra la cavalleria nemica guidata da Daniele Antonino, che impaurita dall'ardito valore dei nostri subito rivoltò la faccia.

Terminata senza morte d'alcuno dei nostri la zuffa, si conchiuse di ritirarsi pian piano verso Gradisca, ma appena incominciossi la ritirata, che la comparsa a gagliardo trotto di quattro compagnie di cappelletti in soccorso dell'Antonino, fece cangiare pensiero, mentre il Francol a tutto potere s'oppose al ritorno, col temerario ardire del luogotenente dell'Ottemburg, il quale sprezzando ogni partito invece della ritirata persuase d'investire con nuovo sforzo, e rompere affatto il nemico, benchè ingrossato d'altra cavalleria guidata da Tristano Savorgnano, e Florindo Manino, accresciuto indi a poco di molte compagnie di corazze col Giustiniano in persona. Alla comparsa di tanta gente, intimoriti alcuni uscirono dagli ordini, ai quali sgridò con rimprovero il Francol, e comandò com'esperto della milizia, che la fanteria s'appo-

1615 stasse dall' uno , ed altro lato delle strade nei fossi vicini ai campi , ove trovato avrebbero posti non men sicuri a lor difesa , che nocivi alla cavalleria nemica quando tentasse d' approssimarsi . Crescendo ognor più la calca della cavalleria nemica, i moschettieri Carintiani assistiti dal luogotenente dell' Ottemburg , benchè con pronto , e valoroso ardire menassero le mani , soverchiati però dalla moltitudine degli avversarj , per ridursi in salvo nella fortezza , dovettero voltar le spalle , e lasciar nella mischia il luogotenente con alcuni altri , i quali combattendo valorosamente sin alla morte rimasero tagliati in pezzi . Le quattro compagnie de' cappelletti occupate in un momento le due strade che da Gradisca a Mariano , ed a Corona si stendono , incalzando con gran furia i nostri pochi , ammazzarono Onorato Panizolo con Roggiero de Blasi , e gettato da cavallo con tiro d' archibugiata il Francol , ritrovato dai medesimi spirante , con un colpo sopra la testa l' uccisero affatto ; restando così ucciso quell' invitto e famoso guerriero , splendore della sua famiglia e della nostra città , onorato coll' ingiunto elogio da Faustino Morisesso (1) . Il Francol che in mille fazioni mortali fra disabitate campagne , ed involto tra innumerabili Turchi , mille volte a migliaja d' archibugiate s' era involato , fu da una sola gettato da cavallo tra pochi ,

(1) *Ist. del Friul. lib. 1. pag. 61.*

e vicino all' amica fortezza , nel qual ultimo accidente ancora , così moribondo com' era , non si scor-¹⁶¹⁵
dò dell' usata disciplina , e carpone ritirossi in disparte in una fossa redinando seco il cavallo , meglio forse per lui se in abbandono lo avesse lasciato ; perciocchè palesato dalla vista e bellezza di quello gli fu da un soldato Dalmatino il cavallo rapito di mano , e nello stesso punto con la scimitarra partita la fronte ed il suo viso sino al mento .

Nè minor pericolo incorse il baron Rizzardo governatore della fortezza , il quale nel ritirarsi assalito da alcuni Dalmatini , che volevano impedirgli il cammino , due ne ferì , uno nella faccia , e l' altro nel petto , che rotta la spada vi rimase la punta , e lor malgrado senz' altra offesa fe' ritorno a Gradi-sca . Restarono de' nostri 72 morti , ed alcuni feriti delli 150 che intervennero nel conflitto , e de' Veneti 27 uccisi , fra' quali sei cappelletti col luogotenente del Dobrevizzo . Spedì subito al generale Trautmanstorf per fidato servitore la narrativa del successo , il quale ponderando il pericolo , che la tardanza del soccorso apporterebbe alla piazza , inviò senza indugio 125 Corazze Vallone col capitano Gio: Perino soggetto d' esperimentato valore , acciocchè assistesse allo Strasoldo in quella difesa . La entrata a due ore di notte di tal gente in Gradi-sca , deluse tutti i disegni de' nemici già preparati per tagliare la strada a qualunque presumesse di portargli soccorso .

Mentre il vigilante Strasoldo con sollecita diligenza applicavasi all' operazioni delle trinciere , e

1616 ripari bisognevoli entro, e fuori, per difesa della
 fortezza, le donne nobili di essa, plebee, maritate, e da marito, concorsero tutte a gara a levare la terra dagli orti vicini, e trasportarla ove fosse il bisogno, per concorrere esse ancora con tale esercizio alla difesa della patria, giacchè il sesso femminile impediva loro l'uso delle armi. Fra le più cospicue furono Elisabetta baronessa di Strasoldo moglie del governatore, e sorella del barone Antonio de Rabata; Torriana contessa della Torre vedova del barone Gasparo de Lantieri, con altre nobili dame, degne non solo di paragonare, ma meglio d'anteporre a quelle magnanime donne della famosissima città d'Aquileja loro compatriotte, delle quali leggesi, che assediata dal fiero Massimino quella città, e mancando agli archi degli assediati le corde, tagliaronsi le trecce, e fatta dei proprj capelli quantità di corde, provvidero al bisogno dei soldati, acciocchè potessero adoprare quelle armi per saettare il nemico. Se dal tagliarsi solamente i capelli meritavano le donne d'Aquileja d'essere celebrate dagli scrittori, quali lodi dunque dovranno all'accennate signore, che con incomodo sì grande, e glorioso fine intrepidamente affaticandosi, svegliarono dal letargo di sì noiosa fatica le femmine d'umil condizione, alle quali cominciava a rincrescere lavoro così assiduo, e laborioso, onde invigorite da sì nobile esempio di quelle dame, sforzaronsi con animo fervoroso a perfezionare quell'opera, che doveva servire alla propria difesa?

Insuperbiti per l'ottenuta vittoria i Veneziani, benchè ansiosi di proseguire l'ostilità, in apparen-¹⁶¹⁶za però (fosse vero o finto tale artificio) mostravansi dubbiosi, se attaccar dovessero Gorizia la prima, come luogo men forte, e più comodo a' soccorsi della Germania, oppure Gradisca, per non lasciarsi alle spalle fortezza di tanto rilievo. Persistevano gli ufficiali Friulani di passare a Gorizia, ma il Giustiniano seguito da'suoi aderenti, contrario di parere propose come migliore l'oppugnazione di Gradisca, e così fu eseguito. Fatta dunque la rassegna dell'esercito, e ritrovati diecimille fanti, e duemille cavalli, passò alli 14 di febbrajo il Giustiniano a Fara un miglio circa distante da Gradisca, nè allora fermossi col campo, ma dieci giorni dopo, occupata prima quasi tutta la campagna, dispose in essa gli alloggiamenti divisi in diversi quartieri, con trinciere, forti, vie coperte, e ridotti, che dalle colline di Fara estendevansi sin dirimpetto l'istessa fortezza, risoluto di piantarvi la batteria.

Non badava punto alla superficie delle apparenze de' Veneti il generale Trautmanstorf, il quale con prudente accortezza prevedendo che Gradisca sarebbe stata la prima a sostenere gl'incontri di quell'armi minaccianti agli stati Austriaci impetuose rovine, attendeva soccorsi ognor più gagliardi, e rinforzi di valorosi soldati, e soggetti di vaglia, fra' quali il capitano Sebastiano Zuech nuovamente da 150 soldati con ordine d'assistere a quel presidio, e difesa di quella piazza, acciocchè riu-

1615 scisse del tutto vano ogni sforzo de' Veneti, e palesare al mondo, che non facevano tal guerra per reprimere semplicemente le incursioni degli Uscocchi (come con astuto stratagemma aveano sparsa la fama), ma spinti dal desiderio d'ampliare i propri confini.

Vantavasi il Giustiniano, che dopo avere cannoneata due, o tre volte Gradisca, sarebbe senz'altro contrasto caduta nelle sue mani; bramoso dunque di conseguire l'esito, due ore passata la mezza notte dei 5 di marzo, incominciò con istrepitoso rimbombo di cannonate a risvegliare dal sonno quel valoroso presidio, con isperanza che tal terrore, e spavento atterrirebbe i loro cuori, e subito senza dimora eseguissero i suoi poco ponderati pensieri. Da quattro posti era furiosamente tormentata dal cannone Gradisca, i cui vigilantissimi difensori corrispondevano coraggiosamente con ispessi tiri di buone cannonate. Ondè allettati dalla curiosità di vedere le rovine delle mura, ed edificj di quella fortezza, concorsero sin da Venezia, ed altri luoghi quasi per diporto molti nobili, e persone di conto, il qual sollazzo poi convertito a più di uno in amarezza, fe cessare non solo il concorso, ma anche il desiderio di vedere tragedie, come successe a due gentiluomini Veneziani, i quali trovandosi in compagnia del capitano Daniele Antonino, ed altri a cavallo fuori delle trinciere, vedendo miserabilmente da una palla di cannone gettato in pezzi l'Antonino col suo alfiere, pieni di

terrore e timore, tralasciate tutte le curiosità, fecero subito ritorno verso Venezia.

Scorgendo il Giustiniano riuscire di poco frutto la furiosa tempesta del cannone, applicossi ad affliggerla con le bombe e granate, che pure poco effettuò con esse. Onde disperato di poter eseguire il suo intento, fece rinforzare la batteria, acciocchè giorno e notte senza intervallo si tormentasse la piazza, con ordine espresso ai guastatori, benchè con perdita considerabile de'soldati, d'innoltrarsi cogli approcci sin alla fossa del rivellino, che difendeva la porta, con animo di gettarlo sossopra, al qual fine si trasferì in persona col favor della notte nella fossa contigua al torrione di san Giorgio, ove fece dare principio alla mina sotto quel rivellino ultimo, rifugio delle sue baldanzose speranze. L'insorgere ogni giorno varj dispareri, e disordini nel campo collo sminuirsi evidentemente d'ora in ora la speranza di prendere Gradisca in pochi giorni, concepita dalle sue parole universalmente nel cuore di tutti, lo rammaricava non poco, vedendo ridotta la macchina de'suoi vasti pensieri all'esito solo della mina, con cui sforzavasi, benchè con difficoltà d'avanzarsi per il duro sasso incontrato nel principio che li necessitò d'adoperare gli scalpelli. All'incontro i solleciti difensori per rendere infruttuoso tal lavoro, ed impedire, o rallentare la furia di quella, scavarono al traverso una profonda fossa invece di contromina, ed alli 22 i tre capitani Zuech, Vivo, Kuinzchi colle lor compagnie sortiti dalla piazza entrando nelle trinciere

1616 de' Venetini ne tagliarono 400 a pezzi, con sola perdita di sette proprj. Accorse non senza evidente pericolo della vita il Giustiniano al rumore, il quale dallo scorgere il grave rischio d'essere oppresso l'esercito, colmo non men di rabbia, che di vergogna, disse che il numero de' suoi era di gente, ma non già di soldati.

Mentre senza rispetto anco a' luoghi sagri infestavano i Veneziani Gradisca, alcuni lor sudditi confinanti alla giurisdizione di s. Servolo, non contenti dei danni per il passato apportati, nuovamente insorti, saccheggiarono, ed abbrugiarono quanto in quella villa era rimasto, benchè non senza scambievole ricompensa, per li danni ricevuti da una compagnia d'Uscocchi ivi mandata dal generale Trautmanstorf alla custodia di quei confini che loro rese la pariglia. Non mancavasi anco al diligente lavoro della mina, ed all'impetuosa furia delle cannonate, la quale alla disperata frequentossi sino alli 25, giorno dell'Annunziata della gran Madre di Dio, in cui con disegno di dar fuoco alla mina, si rallentò alquanto. Prima di darle fuoco tentarono con la scalata furiosamente il rivellino con perdita però di molti morti, e feriti, e senza alcun effetto della stessa, che fe' perdere ogni speranza di tale impresa al Giustiniano, mentre qualsivoglia tentativo riuscì sempre contrario a' suoi disegni, con manifesta confusione di chi vanamente s'era vantato di voler salire trionfante in carrozza sopra l'abbattute mura di Gradisca. Così anco scrive il Barbarigo al luogotenente d'Udine, invitandolo a desinare seco la domenica delle Palme in

Gradisca, il quale venuto non restò meno scornato, e confuso degli altri.

Cessò alquanto il giorno delle Palme lo strepitoso rimbombo delle cannonate, mentre sin al martedì Santo non drizzossi alcun tiro alle muraglie della fortezza, ma solo sopra le case, e sui tetti, il quale improvviso silenzio fece saggiamente congetturare l'abbandono della batteria, e levata del campo, come seguì dopo 25 giorni d'atrocissime cannonate, cioè dalli 5 sino alli 29 di marzo, il cui numero fu di quattordicimille cinquecento venticinque, conservandosi oggidì ancora nell'arsenale di quella fortezza molte pire di quelle raccolte dopo l'assedio, con mirabile stupore, che in tanti tiri di cannone, e quasi innumerabili di moschetto, non restassero morti più di 60 difensori, fra' quali due soli Gradiscani, e di nemici più di 4000 morti. Nè minor meraviglia occorre all'Arma dell'augustissima Casa d'Austria scolpita in viva pietra, esposta in quel tempo nel frontespizio del torrione verso la campagna, poichè insieme col corpo dell'Aquila Imperiale collocata nella prospettiva del castello si ritrovò intatta. Indizio manifesto della protezione, ed assistenza divina degli stati e regni dell'augustissima Casa d'Austria, e Cristiano imperio a cui comanda. Abbandonato dai Veneti per mancanza di forze l'assedio di Gradisca, d'ordine del generale Trautmanstorf furono subito spianate le trinciere con tutte l'altre fortificazioni da essi lasciate, i quali benchè avviliti, stessero sospesi per l'esito infelice de' loro disegni, non tralaseiavano

1615 però d'infestare in più luoghi dell'Istria con ogni sforzo possibile gli stati Arciducali, specialmente il contado di Pisino. Presentita dal nostro generale tal nuova spedì a quella volta il Vivo, ed il Janco-vecchio con alcune compagnie di Crovati, i quali uniti ad altri soldati costrinsero i Veneti a ritirarsi, nè contenti di ciò inoltrati nelle lor campagne, e villaggi, dopo fatto ricco bottino d'animali, ed altre robe ritornarono trionfanti ai loro quartieri. Ansiosi anche di rovinare affatto le nostre saline di Zaule, inviarono li 7 aprile a tale impresa tre galere, con quattro barche armate, e molte barche cariche di guastatori, de' quali sbarcati 200 dopo incendiate quelle casette, volendo distruggere le saline, furono assaliti con tanto valore da una compagnia de' nostri Triestini assistita da altra di moschettieri Alemanni, e dagli Uscocchi del presidio di s. Servolo, che con morte di 40 li fecero a gran prescia ritornare alle barche. Indi ridotti insieme sopra l'eminenza del colle contiguo alle saline salutavano con ispesse moschettate li nemici, i quali benchè dalle galere gli scaricassero contro più di cento cannonate con palla, ed altre scaglie di ferro, con istupore anche degl'istessi mai alcuno dei nostri rimase offeso. Proseguì il contrasto sin alle 4 ore di notte, e scorgendo i Veneti riuscir vani i loro disegni, tralasciata l'impresa, ritiraronsi le galere a Capodistria, e l'altre barche a Muggia, ma prima della partenza videro in faccia loro incendiare dai nostri due casette delle saline di Muggia confinanti alle nostre.

Giunsero in questi giorni di rinforzo al nostro esercito diversi soccorsi condotti da Giuseppe Staudero luogotenente colonnello del capitano Mindorf, seguito indi a poco da Rodolfo di Colloredo barone di Valsa, commendatore dell'ordine Gerosolimitano con 500 moschettieri, attendendosi anche in breve altro buon numero di cavalleria, e fanteria. La Repubblica parimente non tralasciava diligenza per continuare la guerra, e rimettere il suo tanto indebolito esercito, ma costretta dalla penuria di gente dovette liberare dalle carceri, e bandì ogni sorte di rei ancorchè degni di severissimo castigo, ed inviarli al campo cogli artefici, e barcaruoli di Venezia sotto nome d'Albanesi. Ricorse anche a chiedere soccorso dai Genovesi suoi antichi emoli, e nemici, che gl'imprestarono cinquecento mille ducati. Elessero provveditore generale dell'armi Gio: Battista Foscarini, e Francesco Erizzo, con sett'altri generali, Barbarigo, Luigi da Este, Paruta, Ferrante de Rossi, Francesco Martinengo, Pompeo Giustiniano, e Camillo Trivigiano, assegnando a Luigi da Este il governo degli uomini d'arme, della cavalleria leggiera a Francesco Martinengo, dell'artiglieria a Ferrante Rossi, e la carica del mastro di campo al Giustiniano, e quella di provveditore di cavalli Albanesi a Camillo Trivigiano, sopra le quali elezioni fu motteggiato che i Veneziani numerassero più generali che migliaia di persone.

Passato li 25 aprile dal generale Trautmanstorf, e suo esercito il fiume Isonzo, e fermati gli allog-

1616

giamenti in Luciniso, la notte seguente al primo di maggio, l'assalirono i Veneziani con duemille cavalli, e quattromille fanti, de' quali rimasero dopo qualche contrasto più di trecento morti, e molti feriti con perdita solamente di 47 de' nostri. Il giorno stesso giunse di rinforzo al nostro campo don Baldassare Marradas commendatore dell'ordine Gerusalemmitano, soggetto d'esperimentato valore, e di gran grido, con 500 cavalli stipendiati dal re Cattolico, seguito indi a poco da Feliciano Boghen barone della Stiria con altri 400 cavalli, i quali soccorsi intimorirono sì fattamente i nemici, che ritirati nelle trinciere non ardivano comparire nè lasciarsi vedere. Non tralasciava però la Repubblica di tentare ogni sforzo per corrompere con grossa somma d'oro ed argento i Visiri, e Bascià, ministri principali del Turco, acciocchè le mandassero soccorso di gente, come si scoprì quando circa 60 barbari smontati nel posto di s. Antonio vicino al Timavo, traversando impensatamente i monti del Carso per inviarsi al campo, nella villa di Sliuna poco distanti da Duino, assaliti da buon numero di sudditi di quel castello, rimasero tutti prigionieri, fuori che due, i quali fuggirono per quelle balze, e furono condotti parte a Duino, e parte al generale Trautmanstorf, e confessarono essere Greci, che poco pratici del paese s'erano smarriti per quei monti.

Si pubblicò agli 11 di maggio d'ordine del serenissimo Arciduca Ferdinando nella città di Graz un manifesto con dichiarazione che il muover l'armi da

sua Altezza, non seguì per sua colpa, nè con animo d'offendere alcuno, ma forzato dalle violenze¹⁶¹⁶ fatte ai proprj sudditi e vassalli per difenderli dall'ingiurie, e proteggerli contro chi che sia. Egli avea anche presentito che alcuni sudditi scordati del debito di vassallaggio, e fede prestata a lui con giuramento fossero ricorsi per istipendio agli invasori, e depredatori de' suoi stati, ed altri ancorchè non sudditi originarj, nulladimeno per diritto de' feudi ottenuti condomicilio negli stati Arciducali, ricusassero contro la fede, e giuramento di vassallaggio ai ministri di sua Altezza quei servizj che in virtù degli accennati feudi sono obbligati; ma quantunque potesse punire conforme al delitto commesso e pene stabilite dalle leggi, acciocchè maggiormente campeggiasse l'innata sua clemenza, volle ammonirli con tale editto del giuramento prestato, esortandogli all'osservanza dei proprj obblighi, perchè sfuggissero le pene già meritare, ed ordinando ad ogni suo suddito di qualunque grado, condizione, dignità, che militasse o servisse negli eserciti, fortezze, e città de' suoi nemici, d'abbandonare nel termine di giorni 15 qualsivoglia servizio e ritornare a Gorizia, ovvero alla propria città, castello, o fortezza, presentandosi ai magistrati ordinarj coll'attestato del loro ritorno, e puntuale obbedienza; e che ai contumaci, e disobbedienti come incorsi in delitto di lesa maestà, fossero confiscati i loro beni, ed applicati al fisco arciducale. Ai feudatarj, ed altri, i quali per giuramento di vassallaggio solamente fossero tenu-

1616 ti ad obbedire , commetteva di prestare quei servizi tanto reali , quanto personali , ai quali erano obbligati ; e che ai neglidenti in pagare le gravezze imposte sopra i detti beni feudali , concedeva all'esborso dell'intiero pagamento il terminé d'un mese , il quale trascurato li dichiarava subito decaduti da quel possesso graziosamente riconosciuto dalla clemenza di esso Principe : con ordine rigoroso a' suoi capitani , vicedomini , e ministri di procedere severamente all'esecuzione contro i contumaci passato il termine prefisso .

Affine di trattenere l'armi nel Friuli , sparsero fama con palliato pretesto i Veneziani , che il loro inviato in Praga avesse conchiusa la pace , e stabiliti i capitoli , e condizioni da osservarsi ; la qual voce finalmente si scoprì non essere vera , ma finita , quando ai 5 luglio accampati con quattromille persone e tre cannoni sotto Gimino , terra del contado di Pisino , tentarono la sua presa . A quell'avviso il generale Trautmanstorf , appoggiato il governo dell'esercito al Marradas , si trasferì senza dimora in Istria accompagnato dal commendatore Colloredo , dal capitano Marino Floder con 400 soldati . Presentita dai Veneti tal venuta si ritirarono con gran fretta ne' loro vascelli , levando all'ora di vespero il giorno seguente la batteria più apparente che vera , come si scoprì dall'ardito tradimento , ed intelligenza secreta che alcuni principali del luogo uniti con altri di Galignana , Pedena , Antigiana , Tracurio , e Verme tenevano con loro a fine di ribellarsi ; il che apportò non minor confusione

ai Veneti, che terrore a quei perfidi traditori, 1616 dopo aver puniti i quali col meritato castigo della perfidia loro, il generale confidò quell'uogo alla custodia del capitano Marino, e fece ritorno al campo ove giunse ai 15 dello stesso mese. L' infermità gravissime che regnavano in questa stagione, privarono di vita, sin al mese d' agosto, più d' un terzo d' uomini, e la quarta parte di donne di Gradisca, molti ufficiali e soldati del nostro esercito, e quantità di contadini. Ai Veneti pure dal principio della campagna sin a questo tempo mancavano tra morti, e fuggiti più di trentamille persone.

Voglioso il generale Giustiniano d' assediare Gorizia, ordinò che agli 11 d'ottobre s' attaccasse il suo ponte Vecchio, ove accorso senz' indugio il Trautmanstorf con monsieur di Far Lorenese, ed altri moschettieri, durò la zuffa quattr' ore continue, e sopraggiunto nuovo soccorso ai nostri, con Carlo, e Girolamo fratelli conti della Torre, si proseguì con più vigore la pugna, nella quale rimase ferito nel fianco sinistro da una moschettata il Giustiniano, il quale portato a Luciniso, dopo breve spazio terminò la vita prima d' arrivare all' undecimo mese di servizio in guerra, da esso stimata di verun pregio, con sì poca riputazione, che offuscossi non poco quella gloria, che nel corso di molti anni nelle famose guerre di Fiandra, ove lasciò il braccio sinistro, vantavasi d' avere acquistato. La sua morte improvvisa, per esser egli di natura aspro e crudele, apportò universalmente più allegrezza che dolore

ai soldati, e somma afflizione al Senato, il quale
 1616 molto promettevasi e confidava nella natural astu-
 zia scoperta in lui.

Sbrigatosi il sereniss. arciduca Ferdinando dalle
 diete celebrate nella Stiria e Carintia, si trasferì ai
 21 novembre a Lubiana, ove diè principio a quella
 del Cragno. Arrivata tal nuova al nostro esercito,
 s'inviarono a quella volta per fargli riverenza don
 Baldassare, il conte Dampier, e da Gradisca il ba-
 ron Rizzardo di Strasoldo. Il generale Trautman-
 storf che non cessava mai di travagliare l'inimico,
 attaccò ai 26 un'altra gagliarda scaramuccia vicino
 all'Isonzo con istrage considerabile dello stesso.
 Gli Ungheri, e Croati ancora divisi in partite pe-
 netrarono alcuni nei colli, inoltrandosi sino a Ci-
 vidale, e Udine, altri poi inoltrati nel territorio
 di Monfalcone, saccheggiati molti villaggi, carichi
 di ricche prede, ad onta dei Veneti non bastanti
 ad impedir loro il passo, ritornarono ai proprj quar-
 tieri.

Mancato il Giustiniano, condusse il Senato in
 sua vece D. Giovanni de Medici figliuolo, benchè
 illegittimo, di Cosmo gran duca di Toscana, il
 quale pervenuto ai 9 dicembre a Palma, indi por-
 tossi a Mariano, dove fu accolto con somma al-
 legrezza a suono di cannonate.

Fu trasmessa dall'Italia alle nostre contrade nel
 fine del predetto mese e nell'anno 1616 un' assai
 concettosa scrittura intitolata = *Le lagrime d'Ita-*
lia = la quale conteneva, che l'acquisto dei vil-
 laggi fatto dalla Repubblica Veneta nel Friuli era

men d'un zero a comparazione dell'eccessive spese, e dello scorno acquistato in discuoprire al mon-¹⁶¹⁶do la debolezza delle sue forze, mentre con tutti gli ajuti mercenarj, ed ausiliarj, banditi rimessi, prigionj vuotate, ed ammettere al suo servizio ogni sorta di gente, non potè mai accumulare maggior numero di sette in otto mille fanti, e duemille cinquecento cavalli, e questi anche di poca esperienza e valore. Conchiudeva finalmente, che la diminuzione del tesoro, col governo in mano di gioventù, rendeva facile ai Tedeschi, e Spagnuoli l'inoltrarsi nei loro stati senza timore d'ostacolo, non essendo la Francia in istato di prestargli soccorso, nè verun altro Principe oltramontano, e che dagl'Italiani poco potea sperare: onde il vederla con Carlo Emmanuele duca di Savoia in tanti pericoli l'affliggeva all'estremo.

Per dimostrare D. Giovanni de Medici alla Repubblica, ed al mondo che Pompeo Giustiniano poco o nulla sapea a suo paragone dell'arte militare, vantavasi di stringere un'altra volta sì fattamente Gradisca, che privandola d'ogni soccorso e difesa senza speranza di pietà imprimerebbe ne' suoi duri assalti perpetua la memoria di se stesso. Dalle quali parole attribuirono alcuni non minor arroganza, e temerità al Medici, che manifesta rabbia contro quella fortezza, come si vide quando non solo inutili, ma eziandio molto dannosi sperimentò i sinistri successi del primo, decimo, ed undecimo giorno d'aprile dell'anno 1617, nei quali colla mor-¹⁶¹⁷te d'oltre mille soldati fe' conoscere, che l'ese-

1617 cuzione dell'opere poco corrispondeva alle sue
prosuntuose parole.

Fatto fabbricare in Trieste dal barone Benvenuto Petazzo un brigantino, e armato di tutto punto inviossi con esso al tramontar del sole de' 26 aprile verso Caorle. Incontrate nel cammino 4 barche armate cariche di sale de' Veneziani, tre ne affondò, e dopo due giorni ritornando a Trieste condusse seco la quarta con circa 30 moggia di sale, ventisette prigionieri, danari, armeggi dell'altre tre affondate per il valsente di cinquemille ducati. Appena giunse a vele spiegate felicemente in porto, che fu seguito da una galera e due barche armate nemiche, le quali non potendolo raggiungere, si fermarono vicino al zucco, ovvero faro, discosto meno d'un miglio dalla città, d'onde la galera scaricò due cannonate di corsia, le cui palle colpirono senza offesa d'alcuno nella città verso Riborgo. All'incontro dal castello le fu risposto con molti tiri di cannone, la qual cosa scorgendo, senz'indugio ritornarono indietro.

Comparvero l'ultimo dell'accennato mese duecento cavalli con trecento fanti Veneti vicino al castello di Cresano nell'Istria, nel quale non v'erano che 12 moschettieri di presidio, ma fu subito rinforzato con altri 24 del capitano Pechnon, che fece poi sperimentare quant'opportuno seguisse tal rinforzo, quando 50 cavalli, e 150 fanti nemici avanzati la mattina della vigilia dell'Ascensione nel suo borgo s'impadronirono della chiesa di san Giacomo; mentre 12 d'essi assistiti da 20 paesani

fugandoli da quel sito n'uccisero tre, e ne ferirono
alquanti .

1617

Pervenuta notizia di tal fatto al generale Trautmanstorf, e siccome i Veneziani dallo scorgere le loro forze insufficienti per l'impresa del Friuli, sollecitavano con segrete intelligenze di tradimento alcuni Istriani poco fedeli al proprio Principe, per occupare i luoghi Arciducali nella provincia dell'Istria, deliberò inviare colà D. Baldassare Marradas sergente maggiore, ritornato in pochi giorni da Praga, quantunque nel Friuli tenesse molte bisogno di sua persona. Abbraziata dal Marradas quell'importante impresa, partì ai 14 di maggio con 80 corazze del suo reggimento, distribuite però sotto più cornette (invenzione giudicata convenevole) per la speranza di ritrovare nel primo ingresso pronte alcune compagnie di soldati, i quali tutti d'ordine generalizio doveano unirsi seco sotto la sua direzione e comando. Arrivato il giorno seguente a Castel-novo, ora giurisdizione del conte Petazzo nostro concittadino, intese non essere ancora giunta l'aspettata soldatesca, e da un messo spedito dalle parti inferiori dell'Istria, come Galignana, luogo de' più grandi ed importanti, era in procinto di perdersi. Ansioso di soccorrerla, determinò con animosa risoluzione d'entrarvi con quelle poche corazze, che conduceva seco, quantunque sapesse la sollecitudine del nemico per impedirgli i passi. Preso animosamente per lo stesso stato Veneto il cammino, arrivò il giorno seguente a Lipoglaro castello del baron Brigido pur nostro

1617 concittadino, con ammirazione degli stessi nemici, che colmi di spavento si davano all'armi in ogni luogo. Indi la mattina seguente si trasferì a Pisinò, terra situata nel centro del medesimo contado posseduto al presente dal conte Monteccucoli, ove con segni di somm' allegrezza fu ricevuto da tutti, e quivi rinforzata la sua cavalleria, inviòssi insieme colla poca fanteria che ritrovò la stessa notte verso Galignana; ove provveduto del bisogno, e lasciata bene assicurata quella terra, si partì per provvedere eziandio agli altri luoghi.

Scostato appena un tiro di cannone da Galignana, scoprì verso Pisinò gran numero di cavalleria nemica, la quale vedendo il Marradas, assicuròssi in sito vantaggioso, coperta anche da altra gente, che appostata le stava vicino. A tale incontro non si smarrì punto quel valoroso eroe quantunque si ritrovasse con 50 soli cavalli, essendo gli altri 30 che seco partirono dal campo, per l'asprezza della strada divenuti zoppi, e sciancati: attaccata la scaramuccia caricò con tal coraggio, e valore sopra l'inimico, che a viva forza lo fece rivolger le spalle, e finita la zuffa ritirossi pacificamente in Pisinò. Volendo stabilire quei popoli nella fedeltà e divozione dovuta al lor Sovrano, ordinò ai Suppani, così chiamati in slava lingua i decani, o capi delle ville, che sotto pena di ribellione, e della vita dovessero tutti comparire innanzi a lui. Inteso da loro l'arrivo del Marradas in quelle parti col nuovo successo, alcuni per timore, altri di buon animo si presentarono alla sua presenza nella sala

del castello, ai quali insieme radunati fece un saggio ed efficace discorso, esortando tutti alla fedele obbedienza dovuta ad un Principe giusto, e benigno com'era il lor signore, nel cui fine conchiuse, voler credere che la fama arrivata all'orecchie del generale, come alcuni fra loro poco bene affetti alla serenissima Casa d'Austria titubassero nel mantenimento di tal fede, fosse piuttosto un'impostura inventata dagli emoli, perturbatori della pace, che verità stabile, e certa, promettendo perciò a'sudditi buoni, e fedeli la remunerazione della riconosciuta fede, ed agli disleali, ed infedeli severissimo castigo della lor malvagia disobbedienza. Terminato il discorso, persuase tutti con quell'autorevole, e prudente maniera, che richiedeva l'urgente bisogno, a giurare nuovamente fedeltà al serenissimo Arciduca Ferdinando, il quale prontamente eseguito, consolati, e soddisfatti del Marradas ritornarono alle proprie case.

Il giorno seguente 20 di maggio senza perdita di tempo andò con quella poca cavalleria che conduceva seco sotto Fianona, posto che mai alcuno prima di lui non ardi di penetrare, ed accostarvisi. Al primo ingresso si fe' padrone di quel porto di mare, ove abbruciò alcuni vascelli, e molini, ancorchè se gli opponessero gagliardamente le guarnigioni di quella terra, e quelle d'Albona, e d'altri luoghi circonvicini, le quali tutte unite non bastarono ad impedirgli l'impresa. Oltre il timore, e spavento sparso dal Marradas in tutti quei contorni, n'accrebbe un altro maggiore, cioè la fama sparsa del-

la venuta dell'armata Spagnuola nel mare Adriatico, che non poco gli angustiava. Lasciata Fianona inviossi a Cosliaco, luogo forte per natura, ed arte, bisognoso però della sua assistenza e soccorso. Quindi dopo avere provveduto ai bisogni e ringraziato quei popoli della dimostrata costanza, ed esortati alla fedeltà dovuta al proprio principe e signore, si trasferì la stessa sera a Zepichg, e l'altro giorno a Golagorie, ed a Novich, luoghi serrati di mura, ma di poca importanza, e la medesima notte a Pisino. Il giorno seguente visitò Verme castello forte per sito, e non mal serrato, in cui eseguì quanto aveva operato negli altri luoghi. Indi scorse vicino ad Antignana già occupata dai Veneti, e custodita con buon presidio, col quale attaccata piccola scaramuccia, e levatogli il bestiame lo fece condurre con alquanti prigionieri a Pisino. Ai 24 inoltrossi a Montona per riconoscere quel luogo, e per far uscire in campagna quel presidio a combattere, come gli riuscì con presa d'alquanti prigionieri, e saccheggiato il paese ritornò a Pisino d'onde spedì corrieri a Graz ed al campo con esatta relazione di tutto l'operato.

Andò l'ultimo di maggio a riconoscere Castua, e poi Clava, luoghi serrati ed assai forti, provvedendo in ogni parte il necessario alla difesa, e conservazione del paese, con tale sollecitudine, ed accuratezza, che fece ammirare il mondo, come quel generoso guerriero potesse scorrere in sì breve tempo tutti quei luoghi, e stabilire in quei popoli una costante fede verso il serenissimo arciduca Ferdinando.

nando . Mentre tutto sollecito attendeva il Marra-
das alla conservazione dei luoghi nei confini del-¹⁶¹⁷
l'Istria , e Liburnia , lasciando ovunque passava
gli ordini giudicati più proprj , e convenevoli ai
loro bisogni ; ritrovandosi a Fiume gli sopraggiun-
sero in un medesimo giorno tre staffette spedite
dal generale con ordine , che senza dimora ritor-
nasse al campo per l'urgente necessità di sua per-
sona nel Friuli , ove i Veneti coll'arrivo degli Olan-
desi occupato il Carso facevano gran progressi . A
tale avviso ritornato con fretta a Gorizia portossi
in quella stessa notte nel bosco di Rubbia , ove fece
erigere un forte di rimpetto alla batteria piantata
dal nemico sopra quel sito giudicato anche dal ge-
nerale di somma importanza alla difesa e sicurez-
za di quel posto . Assistendo ai 7 di giugno a tal
lavoro , fu ferito non senza pericolo della vita nel-
la testa , e nel braccio destro da una cannonata , ed
al Trautmanstorf una palla di colubrina di 20 libb.
levò un braccio con parte del corpo , per cui rima-
se morto quel prudente generale , che con poco nu-
mero di gente assistè più d'un anno e mezzo alla di-
fesa di Gradisca , e Gorizia , piazze di tanta impor-
tanza contro l'orgogliosa potenza della Repubbli-
ca di Venezia con ammirazione dei medesimi nemi-
ci , di cui un mese prima fu scritto da Praga al no-
stro campo , che in casa dell' ambasciator Veneto
residente in quella corte si era pubblicamente det-
to , come nella città di Venezia molti affermavano
che se il Tautmanstorf avesse comandato alla sol-
datesca avuta in questa guerra da Pompeo Giusti-

1617 niano, l'avrebbe discacciato non solo dai posti occupati a nome di quella Repubblica, ma anco coll'inoltrarsi acquistato tutto il Friuli.

Ingelositi i Principi capi della Casa d'Austria dei rivolgimenti della Germania, per istabilire la successione nei regni e stati ereditarj, e di quei Principi che desiderosi del celibato non assentivano di maritarsi, convennero insieme d'istituire universale erede Ferdinando arciduca d'Austria; il quale non ostante la contrarietà della gente bassa, e di altri protestanti, risolse l'Imperatore Matteo, coll'assenso dell'arciduca Alberto di Fiandra suo fratello di farlo eleggere nella dieta, che attualmente celebravasi nella città di Praga per l'elezione del re di quel Regno, ove con giubilo universale di tutti fu acclamato re di Boemia l'arciduca Ferdinando principe non men clemente, e pio del proprio avo; mercecchè adorno delle sue auguste qualità, e religiose operazioni, con le quali aprivasi la strada alla successione d'altri regni, e del Romano impero, potea con giusto titolo pregiarsi non solo erede del suo nome, ma anco dell'eroiche sue virtù. Apportò tal elezione sommo gaudio, ed allegrezza, a tutti i paesi ereditarj, che costanti nella loro devozione, con pubbliche, e solennissime feste dimostrarono il particolar ossequio della loro fedeltà.

Seguita la morte del Trautmanstorf, fu appoggiato il governo dell'esercito al vigilante Marradas, il quale subito dati gli ordini opportuni convocò la stessa sera senz'intervallo di tempo tutti gli offi-

ciali soliti convocarsi in consiglio, ove espose, che per la carica di sergente maggiore generale s'aspet-¹⁶¹⁷tava alla sua persona il comando dell'esercito da esso altre volte esercitato in vita dello stesso generale, quando andava in Istria, o fosse infermo, supplicando perciò tutti unitamente alla sollecita vigilanza, mentre protestava di non eseguire cosa alcuna senza il loro consenso e parere. Lo stesso espose alla nobiltà di Gorizia, e poi con lettere a Tolmino, Gradisca, Duino, Trieste, Fiume, e tutta l'Istria, partecipando in ciascun luogo quant'era successo, con universal contento, e soddisfazione di tutti.

Scorgendo il barone Rizzardo Strasoldo nuovamente assediata Gradisca dai Veneti, convocati i principali della fortezza, rammentò loro con breve discorso la gloria acquistata nell'assedio passato, e come le palme non s'acquistano dall'incominciata vittoria ma dalla perseverante costanza, ed ottimo fine dell'impresa; onde per meglio conservare la piazza, e prepararsi ad una costante difesa, stabili che tutte le biade, farine, carni salate ec. ritrovate in essa, si consegnassero a due deputati, dai quali con diligenza raccolte, e custodite nei granaj del castello, fossero poi dispensate con risparmio negli urgenti bisogni di così strettissimo assedio, in esecuzione degli ordini da esso prescritti.

Quantunque tentassero gli Olandesi più e più volte il sito di Rubia, e sempre senza frutto, e con grandissimo danno, e scorno fossero dai nostri va-

lorosamente respinti : risoluti di tentare un' altra
 1617 volta l'impresa, accorsero con gran fervore la mattina dei 12 giugno, essendo ivi il Marradas, per occupare quel sito, e levare tutte le speranze di soccorso col ridurre in estrema necessità di viveri l'assediate Gradisca. S'oppose con gran bravura e coraggio il generale ai lor disegni, e dopo molte ore di contrasto sforzogli a ritirarsi con morte di trecento, e diversi feriti, fra i quali il conte di Nassau, ed abbandonar affatto tutte le speranze di prendere più quel posto, il che anco aprì la strada d'introdurre per l'Isonzo malgrado de'nemici quattro zattere di farina nella piazza. L'allegrezza che apportò agli assediati tal soccorso fu da lor dimostrata con varj segni di giubilo, fuochi, salve di cannoni, e moschetti.

All'incontro nel campo Veneto la notte seguente a questa del 19 di giugno, si videro molti fuochi, ed altri segni d'allegrezza, per dare ad intendere che l'armata di mare del re di Spagna fosse rotta, e disfatta dalla Veneziana, la qual cosa pochi giorni dopo s'intese non esser vera; mentre ritirata questa nel porto dell'Isola di Liesina nella Dalmazia, ricusò d'uscir a combattere con la Spagnuola, ancorchè don Pietro Giron d'Ossuna vicerè di Napoli l'avesse invitata e dato campo d'uscire, contenta solo di scaricare col castello di Liesina molte cannonate contro la regia. Il che fe' risolvere quel vicerè di ritornare a Brindisi, ed ivi aspettare le galere di Napoli, Sicilia, e Firenze, colle quali accresciuta l'armata al numero di 40 ga-

lere, oltre gli altri vascelli, pensava di ritornare nel golfo, ed astringere il nemico alla battaglia. 1617

Divulgossi in questo tempo una lettera finta, uscita dalla città di Venezia maliziosamente, attribuita alla nobiltà, cittadinanza di Gorizia, diretta sotto mentito nome al generale del campo Veneto, la quale per la sua lunghezza, falsità, e baje tralascio di riferire, rimproverata però dai Goriziani con un'arguta apologia, i cui ultimi periodi sono i seguenti: = O povero quel stato, che non ha per se stesso quanto le bisogna per conservarsi, ed è perciò in necessità di ricorrere ad altri. Povera Venezia! E chi sono Olandesi, Inglesi, Grigioni, e così fatte genti? espresso segno per certo della sua debolezza, che fortezza, e maleficio in fatti piuttosto che ajuto. Lo vedrai infinte deplorazioni de' Goriziani per la grazia di Dio non bisognosi di cos' alcuna, ma copiosissimi ancora, come so che tu sai, sebben per altro fuggi, esser le vere de' tuoi sudditi, e de' tuoi luoghi, e di te stessa forte: che già troppo fatta superba vai per te medesima procurando la tua caduta, nè te ne avvedi; sicchè dove al presente ricchissima d'oro, e di pompe pienissima ti trovi; poverissima ancora, ed umilissima resa, come Gorizia forsi ti potrai vedere dal divino giudizio, e dagli umani consigli, che non vuoi temere per alterezza ec.

Apportò anche grandissimo cordoglio ai Veneziani fautori del duca di Savoia, la perdita di Vercelli in Lombardia, la quale dopo essere bersagliata con 54 cannoni, e ridotta all'estremo da D. Pietro

1617 di Toledo, che ricusate le condizioni proposte, dovè alla fine cadere nelle sue mani. Ottenuta licenza dal Ferlitig d'andare con 300 Uscocchi a ritrovare l'armata del duca d'Ossuna, e costeggiare l'Adriatico, con ordine però di non apportar danno a verun Principe amico della serenissima Casa d'Austria, di prestar riverenza alle chiese, e rispetto all'onor delle donne: si partì da Segna verso Trieste, ed intese nel viaggio che 12 barche armate d'Albanesi dovessero approdare nel Vinadol. Pervenuto egli prima fece ascondere i suoi Uscocchi in un bosco con disegno di tagliarli a pezzi. All'arrivo degli Albanesi permise loro smontare a terra quel numero che a lui parve sufficiente, e poi all'improvviso gli investì con tal impeto, e valore, che rivolta la faccia, fra gli affogati, e morti rimasero da 150, e ciò eseguito venne a Trieste. Aggiunsero i nostri Triestini alle barche armate del Ferlitig tre altre, e tutti concordi partirono dal porto la sera del 19 luglio con animo di saccheggiare la notte seguente l'amen, e deliziosa riviera di Pelestrina poco distante dalla città di Venezia, ove l'estate solevano molti di quei nobili trasferirsi a diporto in quei sontuosi palazzi, e giardini per passare le ore più tediose con varj, e dilettevoli passatempo.

Interruppe il meditato disegno una furibonda tempesta di garbino con pioggia, tuoni, e lampi sopraggiunta la notte della partenza, che li necessitò a ritornarsene addietro. Come anche al barone Petazzo, il quale con 30 cavalli, e 800 moschiettieri parte suoi sudditi, e parte della compagnia

del capitán Zuech s'incamminò per terra, con pensare d'assalire alcune case, e trinciare fuori di Muggia; mentre 4 barche armate allestite a tale effetto in Trieste, impedito dall'accennata tempesta, non poterono assistere al Petazzo, coll'ajuto dei quali sperava l'acquisto di 4 altre Albanesi, che ivi soggiornavano, e sopraggiunte al rumore impedirono il suo disegno. Reso il mare tranquillo, e cessata la procellosa tempesta, imbarcati nuovamente gli Uscocchi, inviaronsi per il golfo, ed affondati alcuni vascelli Veneziani, ritornarono a Trieste con mediocre bottino, mentre l'altre robe di prezzo furono gettate in mare.

Ansiosa la Repubblica d'allargarsi in codeste parti, tentò con un nuovo strattagemma l'ultima prova per ridurre ad effetto i suoi astuti pensieri. Scrissero gran quantità di biglietti sigillati con san Marco agli ufficiali e soldati delle 4 insegne libere, così addimandate le compagnie di Comar, nei quali D. Gio: de Medici, ed Antonio Lando, il primo come comandante supremo dell'armata, e l'altro rettore, invitavangli in idioma Alemanna, e Francese a nome del Senato con lusinghevoli promesse al servizio della medesima Repubblica per indurli a vituperoso tradimento con proferta del pagamento degli stipendj ch'avanzassero dalla maestà dell'Imperatore, ovvero dopo soddisfatti di quell'amorevole passaporto d'andare dovunque volessero. A tal macchinazione il conte Dampier a scorno degli autori fece comporre all'incontro dal capitán Argante Ottonelli questa breve risposta.

1617 „ Mandò pur Iddio ogni meritevol castigo a chi
 „ malamente si serve, ed abusa del nome di s. Mar-
 „ co, ed a tutti quelli che pensano che l'augustis-
 „ sima Casa d'Austria si serva de' traditori, come
 „ sono quelli che propongono tradimenti tali co-
 „ m'è questo di sedurre soldatesca, la quale per
 „ mantenere causa giustissima è per patire qual-
 „ sivoglia disagio, e morire per questo augustissi-
 „ mo Re a dispetto vostro coronato, il quale vi ri-
 „ durrà in peggiore stato di quello fece il suo bis-
 „ volo, facendo che di cacciatori che disegnate di
 „ essere ritornate all'esercizio vostro antico di
 „ pescatori .“

Scemavasi giornalmente la soldatesca dell'eser-
 cito Veneto con la partenza degli Olandesi ancor-
 chè ben pagati, senza pigliar licenza che da se
 stessi, e dichiarazione di non voler lasciar la vita
 nei monti del Carso, ove più di 300 lor compagni
 erano morti, non bastando l'esborso della paga a
 ritenere la lor andata a Fara, ove coll'insegne spie-
 gate si trattennero lo spazio di 4 o 5 ore. Rriempi-
 rono di confusione e spavento avvisi così funesti
 contrarj a' lor mal orditi disegni l'animo di quei
 Senatori, che lontani da ogn'altro partito, sfor-
 zavansi rovesciare sopra l'altrui spalle la colpa dei
 contrarj avvenimenti di Marte, che per terra, e
 sul mare così frequenti lor accadevano, con espres-
 sione, che gli ufficiali mancassero a' lor doveri, ta-
 ciando D. Gio: de Medici di dubbiosa fedeltà,
 quantunque apertamente non dimostrassero. L'ap-
 parenza di qualche rimedio fu la nuova elezione

del generalissimo Pietro Barbarigo in vece del Lando, e levare a Camillo Trevisano il comando degli¹⁶¹⁷ Albanesi, con la consegna d'alcune commissioni segrete a D. Luigi d'Este, e ad Orazio Baglione luogotenente generale d'infanteria.

Gli 11 d'agosto il tenente colonnello Stander con le genti di Comar tentò la sorpresa del forte sopra il bosco di Rubia, assistita con alcuni pezzi di artiglieria grossa del provveditore Contarini, il quale dopo qualche contrasto dovè ritirarsi senza frutto. Assalì pure lo stesso giorno il capitano Errigo Paradiso con 200 fanti del reggimento di Spagna un altro posto vicino all'Isonzo presidiato da 150 tra Albanesi, Greci, ed Italiani; fecero questi gagliarda resistenza, ma abbandonati dai Greci, ed Albanesi, rimasero superati colla morte d'un capitano, e molti soldati, e prigionia del capitano Albano Bergamasco, e Paolo Antonio Oriza Corso, e due alfieri con molti altri, ed un ricco bottino, ove morirono cinque soli de' nostri, e 30 feriti. Ritrovossi fra l'altre cose una lettera con sopraccoperta chiusa, e sigillata con quest'iscrizione, e data. = Il dì 11 agosto 1617 Orazio Mazzi capitano, a cui sopraggiunto l'improvviso accidente, mancò il tempo d'inviarla a Bergamo al conte Francesco Martinengo, ragguagliandolo in essa, = che stanchi gli soldati dal non vedere altro che monti, e sassi, con pagar l'acqua quattro soldi al boccale, oltre il pane sminuito la metà dopo la sua partenza, oppressi dal timore fuggivano a furia, ridotti al numero di soli 400 fanti sotto il comando di 25 capitani

1617 Italiani rimasti nel campo, con poco da mangiare per essi, e meno per le bestie, non ritrovandosi in quei Carsi un pugno di fieno, o erba, ove per mancanza di pascoli ed acqua fuggivano, e morivano i cavalli, che continuando tal fuga ancor tre settimane, necessiterebbe tutti a far le sentinelle, essendo 22 giorni che dormivano nelle trinciere; e quando l'inimico lasciavali una sola notte prender riposo, i capi dell'esercito oppressi da timore, col dar all'arma star vigilanti: ricercando il fabbricare giornalmente nuovi forticelli, strade coperte, mezze lune, e traverse in diversi luoghi un valido rinforzo di gente, mentre crescevano i posti da guardare, poichè l'esser divise in tante parti le forze, rendeva impossibile l'impedire i soccorsi a Gradisca, la qual provista per due mesi stava senza timore —. Tutto ciò conteneva tal lettera, con altre particolarità per brevità tralasciate.

Nell'Istria ancora cogl'incendj, e rapine infestavano quei sudditi operando gli ultimi sforzi, il che presentito dal Marradas, inviò circa la metà d'ottobre buon numero di cavalli del suo reggimento in loro ajuto per impedire ai Veneti ogni tentativo in quelle parti: ponderando coi capi più sperimentati dell'esercito, doversi servire nelle guerre, e negli assedj di fortezze principali di strattagemmi sagaci per divertire le forze, ed ingannare l'inimico, adoprando i mezzi giudicati più opportuni a soccorrerla, e conservarla da' loro insulti; che perciò essendo strettamente assediata Gradisca, da cui dipendeva tutta la riputazione di quella guer-

ra, doveasi con sollecita e diligente cura in ogni luogo accudire ai bisogni, a fine di rendere vane¹⁶¹⁷ tutte le macchine tentate dai Veneti. Mandò senza alcun contrasto la notte dei 27 nuovo presidio, e munizione al forte Stella, mentre tutto sollecito il nemico nella fabbrica de' nuovi forti, poco curavasi di lasciarsi vedere, e spedì alla Maestà del re Ferdinando il barone Marquardo d'Ech commissario del Cragno, soggetto di molta stima e valore, con esatta informazione di quanto richiedeva l'urgente stato di tal guerra.

Si è sparsa la nuova in Venezia, che il duca d'Ossuna per divertire l'arme della Repubblica nel Friuli minacciava d'entrare nel golfo coll'armata di Spagna, e pretendeva d'ergere a suo piacimento ovunque giudicasse bisogno alcuni forti per impedire il passo ai vascelli Veneti, che carichi di mercanzie de' Turchi, ed Ebrei andavano a Venezia, pretensioni del tutto opposte, e contrarie ai sentimenti del Senato. Tal risoluzione scompigliò non poco la mente di quella Repubblica, la quale ingelosita spedì corrieri a Madrid con isperanza d'ottenere, mediante gli efficaci maneggi del nunzio Apostolico, e dell'ambasciatore di Francia, la pace, o la sospensione dell'armi nell'Istria, e Friuli, com'era seguito nello Stato di Milano, benchè allora non seguisse l'effetto, a causa della difficoltà d'abboccarsi insieme il governatore di Milano coll'ambasciatore di Francia, per istabilire l'esecuzione delle capitolazioni concertate in Asti.

Accrebbe maggiormente la gelosia dei Veneti l'

611 assedio di Crema, eseguito dal governatore di Milano alle sollecite istanze, e caldi officj di monsign. Orsino de Bertis nostro vescovo di Trieste, il quale mosso a compassione dell' angustia sua patria, l'indusse a tal risoluzione per divertire l'accennate molestie nel Friuli. Ricercato il governatore dalla Repubblica della cagione di tale assedio, le rispose perchè essi assediavano Gradisca, e che desistendo eglino d'assediare quella fortezza, leverebbe egli le sue milizie da Crema.

Fidandosi poco il Marradas di questi trattati di pace, e di tregua, strattagemmi inventati il più delle volte in simili occasioni per dar tempo al tempo dai nemici; determinò per assicurarsi coll'arme d'abboccarsi col Barbarigo provveditore generale, con intenzione di scoprire la vera intenzione della Repubblica: onde di comun concerto convennero i 6 di novembre ambedue con 25 cavalli a certe case situate tra l'uno e l'altro campo, ove si stabilì la sospensione dell'armi nel Friuli, e nell'Istria, restando solo qualche difficoltà in volere il Marradas condurre munizione da bocca, e da guerra in Gradisca, che il Barbarigo s'esprime di non poterlo permettere senz'ordine espresso del Senato; a cui rispose l'altro ordine dalla Maestà Regia di soccorrere quella piazza, e che non mancherebbe d'eseguirlo come sin a quel punto aveva fatto quando lo richiedeva il bisogno, e con tale risposta lasciò in arbitrio gli avversarj di sospendere l'armi, o proseguire la guerra. Spedì lo stesso giorno l'Avendagno, suo luogotenente colonnello, al marchese Red-

mar ambasciatore del re Cattolico in Venezia , con¹⁶¹⁷ minuta relazione dell'operato , per conchiudere seco quanto dovea eseguirsi . Diede parimente notizia al re Ferdinando della tregua nuovamente fatta, il quale gli rispose di fermarsi intanto che fossero del tutto liberi, ed assicurati quei paesi ; non essendo sicuro in tempo di sospensione d'armi fidarsi dell'inimico, quantunque ammutoliti gli strepiti di quelle non si facciano sentire .

Mentre maneggiavansi gli accennati trattati di pace , uscì dalla città di Venezia una relazione coll'ingiunta narrativa dei successi seguiti contro la armata del re Cattolico nell'Adriatico . Pervenuto l'avviso a Lorenzo Veniero provveditor di mare , il quale con 23 galere , 5 galeazze , 19 navi , 12 tartane , e 15 barche armate dimorava nel porto di santa Croce , che la mattina dei 19 novembre la squadra Spagnuola di 15 galeoni sotto la direzione di Francesco Ribera a vele piene s'incamminava per ostro verso Ragusi , spedì egli il capitano di golfo con due galere a riconoscere quei vascelli , i quali scoperti ch'erano di Spagna , coll'artiglieria ne diede il segno . Assicurato il Veniero del poco numero de' vascelli , sicuro della vittoria , circa due ore avanti notte spinse dagli scogli tutta l'armata , con fretta tale che lasciate alcune ancore , trascurò anche la debita provizione d'acqua , vino , e biscotto , commettendo il preparargli una lauta cena con ferma speranza di ritornare fra quattro ore rimorchiando nel porto quelle navi . Per meglio assicurarsi della vittoria , levò dalle navi Inglesi , ed

1617 Olandesi alcuni ufficiali, e padroni, invece dei quali sostituì dei proprj. Fece anche passare dalle barche armate sopra gli altri legni più Albanesi, ove scorgeva maggiore il bisogno, promettendo a chi mostrasse valore, oltre il premio che darebbe il Senato, anche la libertà a tutti i forzati. Ordinò tutta l'armata in mezza luna, assegnando a ciascuno il proprio luogo, e con prospero vento da ponente circa le due della notte ritrovossi vicino a quella di Spagna. Ad un suo tiro senza palla non fu risposto, e veleggiando pian piano verso Pelago sino allo spuntare della Luna, che fu alle 8. ore di notte, fece quattr'altri tiri pur senza palla, e poi con palla sino allo spuntar dell'aurora, scorgendo che la squadra Spagnuola non rispondeva, gridò ad investire, ad investire, che sono resi.

Avvicinato appena ai vascelli nimici, che furiosa tempesta di cannonate sforzollo suo malgrado cangiare l'investire in scia, scia, con disordine tale, che tutta l'armata rimase confusa. Prevedendo il Veniero l'imminente pericolo, fe che le galere rimurchiassero le navi alquanto sopravvento della squadra Spagnuola, la quale per il vento scarso non potè accostarsi alla Veneta troppo sollecita d'allargarsi. Favorite finalmente l'Almirante, con la Vice Almirante, e la Caracca della squadra, dopo sollecita diligenza s'appressarono tanto, che coll'artiglieria apportarono non piccolo danno all'inimico, e grand'ammirazione dell'ordine, agilità, e prestezza mostrata dagli Spagnuoli nell'andare, tornare, e rivolgersi senza confusione, e senza of-

fendersi in tanta frequenza di cannonate, che appena scaricato un pezzo lo ritornavano a sparare¹⁶¹⁷ con somma agilità attribuita da alcuni Italiani, Inglesi, ed Olandesi al valore, e destrezza dell' Almirante, il quale dallo scorrere di continuo, come avesse remi, o ale riparava da un canto la sua squadra, e dall' altro danneggiava l' inimico. Scorgendo il Veniero così sbaragliata, e disordinata la sua armata, operò il possibile per riunirla con ordine, e spingerla nuovamente ad investire, ma senza frutto, mentre poco curandosi le sue minacce di pene capitali, acciocchè obbedissero, ed andassero avanti, gli risposero i comiti, ed ammiragli delle galere, che i clarissimi assolutamente non volevano.

Tutto il lunedì, e parte della notte continuò il cimento; ingagliardito poi il mare con evidente segno di tempesta, la squadra di Spagna fosse per ripararsi sotto il monte Gargano, quanto lo richiedesse il bisogno, ovvero per allontanare l' inimico dalle rive di Dalmazia, acciocchè riscontrasse più difficile e pericoloso il ritorno, come in effetto gli successe, ritrovossi il dì seguente a mezzo golfo, e l' armata Veneta molto distante dalla Dalmazia, col mare infuriato più che mai. Ponderato dal Veniero l' evidente pericolo di tutta l' armata, circa alle 20 ore ordinò alle galere, che procurassero salvarsi, essendo prima passato dalla sua collo stendardo e 130 uomini sopra il galeone s. Marco, nella cui poppa fece accendere tre fanali, e tre altri n' accese il Morosini capitano delle navi, il quale lo seguiva di conserva con sette; mentre il Giusti-

1617 niano più di lor diligente incamminossi prima verso Ragusi. Le galere parimente conquassate dall'onde con perdita de' remi e ciurma patirono non poco, due delle quali nel bujo della notte urtandosi con impeto l'una con l'altra, rimasero sommerse in Verino; lo stesso infortunio successe alla Donati, di cui nè pur uno si salvò. Cinque altre si fondarono a Maleda con perdita di 1500 uomini affogati nel mare, salvandosi in quell'isola solo 300 maltrattati prima dal fuoco, e poi dall'onde. La Gradeniga per la perdita del timone era rimorchiata dalla Canale, le quali il dì seguente con la terza di Andrea Cornaro si sono perdute un miglio lontane da Maleda; mentre le due prime affaticavansi per entrare fra Isola di mezzo, e Giappana, un furioso nembo spezzato l'albero in corsia della Canale sollevollo molti passi in aria coll' antenna, e vela a vista di quegli Isolani, dove poi cadesse non fu veduto. Patirono pure molti danni l'altre navi, e galere ricoverate a s. Croce, le quali cessata la tempesta incamminaronsi il primo di decembre alla volta di Cattaro per unirsi al rimanente dell'armata raccolta in quel luogo.

Soggiungeva altresì tal relazione, vantarsi i Veneziani d'aver post' in fuga i galeoni della squadra Spagnuola, senz' alcun detrimento della propria armata nella battaglia, ma solo di qualche danno ricevuto dalla tempesta; quantunque dimostrasse il contrario il risentimento del Senato nello spedire il provveditor Contarini a formar processo contro i governatori, comiti, ed altri capi di

mare, querelati dal Veniero di poca obbedienza, e rispetto; e contro lo stesso Veniero, alla cui temerità ascrivevansi tutt' i danni, e rovine successe alla armata, la quale li 27 dicembre numerosa di 17 navi, 5 galeazze, 13 galere, ed 8 barche armate, entrò nel porto di Ragusi con animo d' opprimere i Ragusei. Dai quali indizj apertamente scorgevasi non mancare sin all' estremo il volere dei Veneti, ma bensì il potere di proseguire i loro premeditati disegni, ed imprese.

L'anno 1618 la Maestà del re Ferdinando conferì la carica di capitano della fortezza, e città di Trieste al conte Francesco Febo della Torre, soggetto ragguardevole per i suoi meriti, e valore; nel principio del quale cessati anco i rumori dell' arme nell' Istria, e Friuli, ed acquietate le turbolenze dei popoli, licenziaronsi dall' una e l' altra parte le milizie; benchè per alcune differenze insorte in Lombardia, che pochi aggradivano ai Veneziani, si trattenesse il Marradas nel campo regio, quali poi sopite goderonsi in ogni luogo gli effetti d' una tranquilla pace. Per il ristabilimento, e conclusione di tal pace s' unirono in Dalmazia il barone Carlo d' Harrac, e Gio: Giacomo d' Edling commissarj regj, ed a nome della Repubblica Antonio Priuli, e Girolamo Giustiniani, ove sopite tutte le differenze, stabiliti i trattati, di comune assenso rimase conchiusa, e li 3 di giugno pubblicata prima nella città di Fiume, indi in Trieste, Gorizia, Gradisca, ed altri luoghi, e d' ordine del

1618 Senato li 4 d'agosto si licenziò il rimanente delle milizie Venete ch' erano nel Friuli.

Stabilita la pace con la Repubblica di Venezia, vennero ad abitare in Trieste i RR. PP. Cappuccini, ai quali la magnifica comunità fece fabbricare il Convento, e Chiesa col titolo di s. Apollinare martire, uno dei cinque antichi protettori della città, fuori della porta di Cavana. L'anno seguente 1619 vennero anche i Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, ai quali il Principe d'Egemonperch Ulrico duca di Cromar a titolo di fondazione assegnò la signoria di Koltembrum nella provincia del Cragno; la magnificenza della fabbrica del collegio, e chiesa dedicata all'Immacolata Concezione, può eguagliarsi a qualunque altra delle più cospicue d'Italia, e Germania. Quest'anno parimente la vener. Confraternita del Ss. Sacramento eretta in Trieste l'anno 1213 fu aggregata alla Arciconfraternita del Ss. Sacramento di Roma posta nella chiesa collegiata di s. Lorenzo in Damaso. Per la morte seguita li 28 agosto dell'Imperatore Mattia congregati gli Elettori dell'Impero nella città di Francfort, elessero in suo luogo, e suo successore l'arciduca Ferdinando re di Boemia, e d'Ungheria, il quale con giubilo universale fu anche incoronato li 9 settembre.

Aggravato in Gorizia d'infermità pericolosa monsignor Orsino de Bertis nostro vescovo di Trieste nel suo testamento fatto li 15 agosto dell'anno 1620 lasciò obbligo a' suoi eredi di fabbricare una cappella in onore di s. Carlo Borromeo nella nostra

cattedrale di san Giusto, a cui con titolo di juspatronato ascrisse molti beni, ed effetti con obbligo al cappellano pro tempore d'una messa quotidiana e perpetua residenza. Ordinò parimenti a' suoi eredi, che dopo morto il suo cadavere si trasferisse a Trieste, come seguì il primo di settembre dello stesso anno, e sepolto nella predetta cappella di s. Carlo. Sbaglia l'Abbate Ughellio mentre assegna l'anno 1621 alla sua morte.

Imperatore
FERDINANDO II.

1621

Pontefice
GREGORIO XV.

74 RINALDO SCARLICHIO Dalmatino dell'Ordine de' Minori Conventuali di san Francesco pro.¹⁶²¹ mosso dall'arciduca Ferdinando secondo di questo nome al vescovato di Trieste fu suo precettore e maestro, e confermato dal sommo Pontefice Gregorio XV. li 5 giugno, del quale l'Ughellio scrive: = (*) Reinaldo Scalivio creato li 5 giugno, il quale poi fu traslatato alla chiesa di Lubiana nel 1631. = Quest'anno pure, come osserva il signor Antonio Lodovico Hanricher ne'suoi mss., seguì l'esorbitante, e primo accrescimento delle monete, che l'Ongaro, ed il Zecchino, si valutavano in Trieste lire 27, ed il tallero lire 13, e soldi dieci.

(*) Reynaldus Scalivius creatus die 5 junii, qui deinde translatus est ad ecclesiam Labacensem 1631.

L'anno seguente 1622 s'accrebbe maggiormente il
 1622 valente dell'accennate monete, mentre gli ori sud-
 detti correvano a lire 45 l'uno, ed il tallero a lire
 27. Nè qui fermossi tale aumento, mercecchè l'an-
 no 1623. l'ongaro ed il zecchino valutavansi a lire
 88, ed il tallero a lire 45, dalla qual esorbitante au-
 mentazione ebbe origine il nome della moneta lon-
 ga tanto rammentata ne' tempi andati nella nostra
 città di Trieste, ove vendevasi il formento a lire
 176 lo staro, l'olio a lire tre soldi 12 la libbra; il
 vino lire tre soldi 12 il boccale, la carne lire una
 soldi sette la libbra, ed un pane lire una, e soldi
 sedici.

Introdotti nella nostra città di Trieste l'anno
 1624 li rev. Buon Fratelli della Misericordia di san
 1624 Giovanni di Dio, il ven. capitolo concesse, e rin-
 unciò agli stessi la chiesa di s. Bernardino fuori
 della porta di Cavana, e la magnifica comunità
 assegnò l'ospedale di s. Giusto contiguo all'accen-
 nata chiesa, e quello della santissima Annunziata
 con la chiesa detta volgarmente l'ospedale delle
 donne, come si scorge dalle memorie capitolari.

Quest'anno pure sotto li 24 di dicembre fu gra-
 ziata la nostra città dall'augustissimo Imperatore
 Ferdinando II. dell'approvazione, e confermazio-
 ne de' suoi statuti coll'ingiunto diploma.

Noi Ferdinando II. per la Dio grazia Imperator
 de' Romani in ogni tempo augusto dell'Imperio, Re
 di Germania, Ungheria, Boemia, Dalmazia, Croa-
 zia, e Schiavonia, arciduca d'Austria, duca di Bor-

gogna, Stiria, Carintia, Carniola, e Wirtemberg, Conte del Tirolo, e Gorizia ec.

Poichè gli onesti prudenti, nostri fedeli diletti N. giudici, e consiglio della città nostra di Trieste, per alcune loro cause hanno inviati a noi onorati nunzj, e noi con tal occasione abbiamo avuto riguardo alla particolar, ed umil fedeltà prestata dalla detta città di Trieste verso de' nostri predecessori, e nostro da innumerabili anni in qua in ogni tempo di pace o di guerra, e specialmente nella guerra poco tempo fa passata nel Friuli si dimostrò costante, gelosa, e degna di lode, con compromettere la roba, ed il sangue insieme, essendo anche ansiosa, com'è obbligata, di far lo stesso nell'avvenire. Pertanto noi a perpetua testimonianza, e per particolar, e graziosa inclinazione, che perciò portiamo alla detta nostra città, di nuovo le confermiamo, e renoviamo tutti i loro statuti, privilegi, e buone consuetudini, come le sono stati concessi, e confermati dai nostri gloriosi predecessori, e da noi. Rinoviamo, e confermiamo a loro quelli pubblicamente, come regnante, signore, e principe del paese in virtù delle presenti lettere, tant'oltre che essi sono in buona pratica, e possesso, e noi per ragion di giustizia potiamo confermare. Stabiliamo, e vogliamo che essi, e loro successori debbino, e possino quelli godere, ed adoperare nella maniera che sin ad ora gli hanno goduti, ed adoperati in forma simile, che se li medesimi fossero qui di parola in parola specificati. E sopra di ciò con le presenti mettiamo a tutte le su-

1624 periorità a noi soggette, sudditi e fedeli, di che dignità, stato e condizione sieno, a non impedire gli accennati di Trieste, e loro successori in queste loro immunità, e consuetudini, ed in questa nostra confermazione, ma permettere che li possino quietamente godere, ed usare, nè a quelli contravvenire, o che d'alcun' altro, o fosse contravvenuto in verun modo sotto pena della nostra grave indignazione, poichè così è la nostra seriosa mente: ci riserviamo però sentiti prima quelli di Trieste secondo la comodità del tempo d'alterare, sminuire, ovvero ampliare i detti loro statuti. In fede delle presenti lettere sigillate col nostro pendente imperiale sigillo. Date nella nostra città di Vienna li 24 dicembre 1624.

Per certificarsi il nostro vescovo Rinaldo Scarlichio dell'antica comune tradizione tanti, e tanti anni continuamente conservata nei posterì, che il corpo del glorioso martire s. Giusto primo protettore della città di Trieste giacesse nella cattedrale sotto l'altare dedicato ad esso Santo, commise a tal fine si disfacesse l'altare, e zappata la terra, si ritrovò prima ordinaria, e comune, poi sotto grosso marmo ghierina, che giace al lido del mare, stimata essere la ritrovata, ove giaceva quel sagro corpo rigettato dal mare nelle rive di Grumula, quando il ven. vescovo Sebastiano per rivelazione indi lo trasferì per dargli onorata sepoltura. Inoltrandosi più sotto si scoprì un ruvido, e grosso sasso, il quale copriva una sepoltura, in cui era rinchiusa un'arca di sasso lavorato col colmo di rilie-

vo; che aperta in essa ritrovossi una cassetta di legno, già fracida dalla lunghezza del tempo, ed entro la stessa riposta una cassetta d'argento con la serratura, ma aperta. Si levò detta cassetta d'argento con gran venerazione dai sigg. canonici, e padri Cappuccini sacerdoti, che assistevano alla funzione, e trasportata sopra l'altare di s. Carlo Borromeo, dal vescovo Scarlichio, fu collocata la testa in un bellissimo bacile d'argento, e l'ossa maggiori del Santo martire sopra finissimo manto di seta, e quivi esposte alla venerazione del popolo, mentre concorse tutta la città a venerarle, accertata nell'avvenire, che ivi sotto quell'altare riposasse il corpo del loro Santo protettore e padrone, che per relazione de'loro antenati credevano ritrovarsi. Si cantò con grandissima solennità, ed allegrezza il Te-Deum, le Litanie, ed orazione del Santo col suono dell'organo, e di tutte le campane della città, e sparo de' cannoni della fortezza; e finiti i Vespri si ripose il tutto come prima a suo luogo. Così riferisce Don Stefano Trauner canonico e scolastico di essa cattedrale ne' suoi manoscritti sotto li 17 aprile del 1624. come testimonia di vista, che si ritrovò presente a quanto scrisse.

Rinovossi d'indi in poi la devozione de' popoli verso il medesimo Santo protettore, di maniera che dalle limosine offerte ne fu fabbricato un altare d'argento, il quale nel 1724, cioè cent'anni dopo per supplire a spese di riparazioni della stessa

cattedrale fu dimesso, ed in suo luogo fu fatto il
 1624 presente di marmo, che tuttora si vede.

Per la ragione che si dirà in appresso fu progettata in quest'anno la fabbrica d'una nuova cappella per collocarvi le reliquie che conservansi nella cattedrale, ed alli 22 del suddetto mese d'aprile fu fatto l'istrumento, o contratto, nel quale si obbligava la comunità di dare per tale oggetto ducati mille. Non ebbe poi effetto questo piano, essendosi trovata a proposito la cappella di s. Antonio Abbate, come vedrassi in progresso nell'anno 1650.

Addì 26 di questo medesimo mese, ed anno si scoprì anche l'arca in cui stavano riposte la testa, e parte dell'ossa del glorioso martire s. Apollinare nostro cittadino di Trieste, ed in una cassetta da canto alcune vestimenta del tutto lacere, e consumate dal tempo; il che n'accerta maggiormente contro gli storici Veronesi, che le reliquie di questo Santo diacono sieno nella nostra città di Trieste, e non in Verona, come lo prova diffusamente il P. Ireneo della Croce nella sua Storia di Trieste.

Un'ora avanti giorno li 3 di maggio dello stesso anno un fulmine colpì nel campanile della cattedrale di s. Giusto, ove acceso un orribil fuoco, ardeva da ogni canto con pericolo grande delle campane. Concorse subito moltitudine di popolo, e per grazia di sua Divina Maestà, della Gloriosissima Vergine Maria, ed intercessione del Santo protettore s. Giusto, con acqua, e vino ri-

mase estinto l'incendio con danno solo del tetto, il qual poi fu riparato. Entrò la saetta per il tetto, e¹⁶²⁴ spezzato un trave per mezzo, uscì fuori d'una finestra sopra la porta, offendendo alquanto la colonna fuori della stessa, e poi sotto la medesima rimase sepolta in terra.

Gli accennati statuti furono stampati in lingua latina, e nostra volgare l'anno seguente 1625 in Trieste. E circa questi anni fu rinnovata nella nostra città l'accademia col titolo degli Arrischiati, dalla sollecitudine del Baron Petazzo, ad istanza del quale fu anche graziata dalla Maestà dell'Imperatore Ferdinando II. con diversi privilegj, e prerogative, e da molti soggetti nobili principali di Trieste dotata con annui censi in sollievo delle spese occorrenti, secondo l'occasioni, e necessità della medesima. Nella cui rinovazione decantossi il celebre poema, il qual principia:

Dopo cessar sì lungo, Anime eccelse,

Ormai si torni alla milizia antica.

Fiori con grandi aumenti nel suo rinascere tal accademia, benchè poco durassero i suoi primi fervori, mentre ridotta poi un'altra volta nelle miserie antiche, piange col poeta sepolta nell'ozio per l'istabilità dei giovenili umori, il suo perduto splendore (*), mercecchè smarriti i privilegj, consuma-

(*) *Juvenilis ardor impetu primo fuit.
Languescit idem facile nec durat diu.*

ti i censi, non ritrovasi più luogo, nè memoria di
 1626 lei.

L'anno 1626 monsign. Rinaldo Scarlichio vescovo di Trieste, acconsentendo il ven. capitolo concesse a' molto rev. padri Minori Conventuali la chiesa della Beatissima Vergine Maria nella contrada di Grignano cinque miglia distante dalla città; ove poi per comodità de' religiosi l'illustr. sig. conte Mattias della Torre, mosso dalla divozione verso la gran Madre di Dio, fece fabbricare il convento, ed ingrandire la fabbrica della Chiesa, come dal qui ingiunto istrumento si scorge.

LXIII. Copia dell'istromento di donazione del convento di s. Maria di Grignano fatta dall'illustr. e rever. Reinaldo vescovo Triestino, e figlio dell'alma nostra Religione, confermata dal rever. nostro padre generale.

Nel nome di Cristo così sia. Risoluzione d'un animo grato è quella, che l'amore di gratitudine verso i benevoli alle volte non solo gli asseconi

LXIII. Copia instrumenti donationis conventus s. Mariae de Grignano factae ab illustr. et rever. Reinaldo episcopo Tergestino, et filio almae religionis nostrae confirmatae a rever. Patre nostro generali.

In Christi nomine amen. Grati animi deliberatio ea est, ut gratitudinis amore erga benevolos, quandoque non solum propria voluntate prosequatur, verum etiam

colla propria volontà, ma ancora si dimostri con segni aperti, e testimonianze. Per la qual cosa de-¹⁶²⁶ siderando questo solamente l'illustr. e reverendis. monsig. Reinaldo Scarlichio per la grazia di Dio, e della Sede Apostolica vescovo e conte Triestino, consigl. della Cesarea Maestà di Ferdinando II. e delegato apostolico nella nunziatura di Graz, e Visitatore generale, deliberò di mostrarsi grato, benevolo, e liberale verso i benemeriti. In vero, considerando i frutti che giornalmente in tutta la Chiesa cattolica della terra, e principalmente nella sua diocesi semina la religione de' Minori conventuali del Serafico s. Francesco; non solo la pronta volontà di gratitudine, ma ancora ha stabilito di darne segni e prove al detto Santo, ed alla religione dei conventuali. Onde trovandosi

apertis signis, et testimoniis demonstretur. Quare cum hoc unum desideraret illustr. et rever. D.D. Reinaldus Scarlichius Dei et Apostolicae sedis gratia episcopus, et comes Tergestinus sacrae Caesaree Majestatis Ferdinandi II. consiliarius, et in Graecensi Nunciatura apostolicus delegatus, et generalis Visitor gratum benevolum, et liberalem erga benemeritos se demonstrare deliberavit. Porro considerans fructus quos in dies in tota terrarum ecclesia Catholica, et praecipue in sua diocesi seminat Seraphici divi Francisci Minorum conventualium religio; non solum gratitudinis promptam voluntatem, sed etiam signa dicto sancto, et conven-

nella sua diocesi, e nel territorio Triestino una
 1626 Cappella, sotto l'invocazione della Beatissima Vergine Maria, chiamata di Grignano, soggetta alla sua ordinaria giurisdizione, lontana cinque miglia dalla città, situata sotto la parrocchia d'Opchina, non tanto chiara pei miracoli, quanto celebre per la frequenza dei popoli, affinchè si rendano sempre più grazie alla Vergine Santissima per tanti e sì grandi beneficj, stimò cosa degna d'imprestarla a qualche religione di Mendicanti; affinchè continuamente intervenga alle lodi, e le rendano grazie, non avendo potuto in verun modo soddisfare a questo, secondo il suo desiderio, per mezzo d'un sacerdote secolare. Imperocchè avendo fra gli altri in divozione, venerazione, ed os-

tualium religioni specimen decernere statuerit. Unde cum in dioecesi sua, et territorio Tergestino reperitur quoddam Sacellum, sub invocatione beatae Mariae Virginis nuncupatum de Grignano, suae ordinariae jurisdictioni subjectum, distans a civitate quinque miliaribus sub parochia Opchienae situm, non minus miraculis clarum, quam populorum frequentia celebre; ut Virgini sanctissimae magis, magisque gratiae pro tot tantisque beneficiis agantur, operae pretium fore duxit, alicui Mendicantium religioni commodari; ut continuo intersit laudibus, et gratias illi referat, cum per saecularem sacerdotem huic pro suo desiderio minime satisfacere potuerit. Quippe cum inter cae-

sequio la detta Religione dei Conventuali, la stessa cappella col consenso del venerabile capitolo della sua cattedrale, e coll'assenso del prete Cristoforo Redavich parroco della detta pieve liberamente donò ai Conventuali del Serafico Padre san Francesco, con ogni munificenza, e liberalità in segno, e testimonio, tanto per se, e suoi successori, ed in perpetuo, con tutti i diritti, abenze, e pertinenze, e beni stabili, e mobili, e trasferì il diritto, e dominio della detta chiesa alla medesima Religione, e concesse licenza, che nello stesso luogo si possa colle dovute cautele fabbricare il Convento, nel quale possa e vaglia servire all'Altissimo, ed alla Beatissima Vergine di lui Madre. Passata prima parola sopra ciò, secondo la deter-

teros, et deyotione, et veneratione, et obsequio sit prosequutus dictam Conventualium Religionem, idcirco illud idem de consensu venerabilis capituli suae cathedralis, et assensu presbyteri Christophori Redavich dictae plebis parochi Conventualibus Seraphici Divi patris Francisci ex munificentiae, et liberalitatis signo, ac testimonio, tam pro se, et successoribus suis, et in perpetuum libere donari cum omnibus juribus, habentiis, et pertinentiis, ac bonis stabilibus, et mobilibus, atque jus, et dominium dictae ecclesiae eidem religioni transtulit, licentiam concessit, ut ibidem novum, servatis servandis, erigi possit monasterium, in quo Altissimo, beatissimaeque ejus Genitrici famulari

1626 minazione di Clemente VIII. Pontefice Massimo data in Roma li 23 di luglio 1603 coi priori, procuratori, e guardiani di altre Religioni che hanno conventi nella predetta città Triestina, che questa nuova erezione per nessun modo possa apportare a loro il benchè minimo detrimento, potendo essi altronde mendicare, e non solamente dall'elemosine dei pii fedeli, il vitto, e vestito: a se, e suoi successori nei tempi avvenire, ed in perpetue riservato il diritto di presentare il guardiano del detto Convento, con tal peso però imposto alla Religione, che ciascun mese celebrino una Messa per il sopradetto illustr. e rev. monsig. vescovo, una per li defonti predecessori, un'altra

possit, ac valeat. Habito prius super hoc juxta Clementis VIII. Pontificis maxim. terminationem datam Romae 23 julii 1603 verbo cum prioribus, procuratoribus, et guardianis aliarum Religionum monasteria habentium in praedicta civitate Tergestina, quod haec nova erectio, nullo modo detrimentum etiam minimum illis ferre possit: cum aliunde, et non tantum, ex piis fidelium eleemosynis, victum et vestitum mendicare queant: sibi et successoribus suis futuris temporibus, et in perpetuum reservato jure praesentandi guardianum in dicto monasterio, hoc tamen imposito religioni gravamine, ut singulis mensibus pro supradicto illustr. et rev. D. episcopo unum, pro defunctis praedecessoribus alterum sacrum juste, ac religio-

Messa divotamente e religiosamente celebrino al predetto altare della B. V. Maria .

1626

E perchè donò la detta Cappella negli anni passati al molto rev. padre maestro Giov. Battista da Ferrara Teologo benemerito di sua illustr. sign., in nome della detta Religione, e col consenso, e licenza del rever. padre Giacomo Bagnacavalli ministro generale di tutto l'ordine accettante, e che promise le predette condizioni: quindi è che affinchè in avvenire la detta donazione sussista, e vaglia, l'illustr. monsig. vescovo commise a me Daniele Contino cancelliere di sua sign. illustr., che faccia un istrumento delle cose predette, il quale per verità l'illustr. monsig. vescovo, e padre Gio.

se ad altare praedictum B. Mariae Virginis persolvat.

Et quia dictum Sacellum superioribus annis^r donavit admodum rev. patri magistro Joanni Baptistae de Ferraria suae illustr. dominationis Theologo benemerito, nomine dictae Religionis, et de consensu, et licentia rever. patris Jacobi Bagnacavalli, totius ordinis minister generalis acceptanti, et praedictas condiciones promittenti: hinc est, quod in futurum dicta donatio subsistat, et valeat dictus illustr. dominus episcopus commisit mihi Danieli Contino dominationis suae illustr. cancellario, ut de praedictis publicum conficerem instrumentum, qui quidem illustr. dom. episcopus, et pater Joannes Baptista, tam nomine suo, et

1626 Battista, tanto in suo nome, e dei successori, quanto della Religione, promisero avanti gl'infrascritti testimonj della manutenzione in forma ec.

Ciò fu fatto questo giorno 11 aprile 1626 nel palazzo vescovile, nella sala maggiore presenti i molto rev. signori Nicolò Parentino arcidiacono, e vicario generale, e Giacomo Crassovaz parroco di Poviro della diocesi Triestina. In fede di che, ed in testimonio di ciascheduna cosa l'ho ridotto in questa pubblica forma, l'ho sottoscritto, e l'ho munito coll'appensione del sigillo maggiore.

Rinaldo vescovo Triestino e figlio di
quest' alma Religione.

successorum, quam Religionis, coram testibus infrascriptis promiserunt de manutenzione in forma etc.

Acta fuerunt hac die 11 aprilis 1626 in episcopali palatio in Sala majori, praesentibus adm. rever. D.D. Nicolao Parentino archidiacono, et vicario generali, ac Jacobo Cressovaz parrocho Poviri, Tergestinae dioecesis. In quorum fidem et singulorum testimonium, in hac publica forma redegei, subscripsi, et sigilli majoris appensione munivi.

Reinaldus episcopus Tergestinus et filius
hujus almae Religionis.

Fra Felice Franceschino Castiano dottore di arti,
e di sagra Teologia, Ministro generale di tutto l'1626
ordine de' Minori conventuali di s. Francesco.

La sopraddetta Cappella sotto l'invocazione della
B. V. Maria di Grignano, amorevolmente donata
dall'illustr. monsign. vescovo Triestino alla nostra
Religione, e in quanto farà d'uopo, abbiamo
acconsentito di riceverla, e la confermiamo, ed approviamo
nel miglior modo alla nostra giurisdizione.

Roma li 8 giugno 1626.

Il giorno di lunedì 15 marzo 1627 dopo letta una
Messa dello Spirito Santo il sig. Antonio Cataldo¹⁶²⁷
luogotenente, coll'assistenza de' sigg. giudici della
città principiarono in miglior forma il forte di

Frater Felix Francischinus Castianus artium, et sacrae theologiae doctor, universi ordinis minorum conventualium s. Francisci Minister generalis.

Sacellum supradictum sub invocatione B. M. Virginis de Grignano, religioni nostrae ab illustr. domino episcopo Tergestino peramanter impertitum autoritate nostra, et quatenus opus fuerit ad recipiendum annuimus, et ditioni nostrae, omni meliori modo confirmamus, et approbamus.

Romae 8 junii 1626.

s. Vito, ed a' 7 giugno fu posta la prima pietra d'
 1627 essa fortezza. Come anco a' 7 aprile di quest'anno
 da monsign. vescovo Scarlichio quella della Chie-
 sa principiata da' Padri della Compagnia di Gesù,
 sotto l'invocazione dell' Immacolata Concezione
 della gran Madre di Dio.

Volendo anco onorare questo prelato il ven. ca-
 pitolo della sua cattedrale, ordinò ai sigg. cano-
 nici, che ai primi vesperi della vigilia dell'Ascen-
 sione di nostro Signore, che fu a' 12 di maggio,
 comparissero tutti con le zanfarde non più usate
 da loro.

Due ore avanti notte agli undici luglio giunse
 in Trieste il principe Gio. Federico di Stergem-
 perch, il quale alloggiò nel vescovato, aspettato
 con tutta la sua corte dalla magnifica comunità, e
 partì alli 14 dello stesso mese.

1628 E l'anno seguente 1628 li 3 e 4 gennaro, cele-
 brò monsig. vescovo in Trieste il Sinodo diocesa-
 no, pubblicato, ed osservato in parti favorevoli.

Insorsero alcune controversie in materia di giuris-
 dizione tra il magistrato della città di Trieste, ed
 il predetto monsig. vescovo Scarlichio. Desiderose
 le parti d'un'amorevole corrispondenza d'affetto,
 e per togliere l'occasione di rotture maggiori, di
 comun consenso rimisero la decisione di tutte le
 pretensioni nelli sigg. Annibale Calò dottore d'am-
 be le leggi, Gio: Francesco de Fin, e Lorenzo Bri-
 gido, i quali per istabilimento della quiete, e pace
 desiderata, decretarono ai 22 di luglio 1629. Pri-
 mo, che le cappellanie delle chiese de'santi Pietro
 Apostolo, e Rocco in piazza grande, conferite ai

rev. padri Francescani, sieno restituite come per il passato ai sigg. canonici. Secondo, che il man-¹⁶²⁹dato intimato al magistrato di non ingerirsi sopra le campane del Duomo, sia casso, e totalmente levato. Terzo, che i sigg. canonici cedano il luogo al magistrato. Quarto, che il magistrato sia nuovamente incensato ad uno ad uno, come per il passato. E con tal decisione si sopirono tutte le differenze.

Ingelosito l'eccelso Reggimento di Graz, dallo scorgere la Repubblica di Venezia tutt'intenta in appoggiare, e soccorrere il duca di Mantova contro l'esercito Imperiale, per timore di qualche diversione, e nuova rottura nelle parti del Friuli per divertire l'armi di Cesare da quell'assedio, spedì oltre i disegnati già 500 fanti al rinforzo dei presidj di Gorizia, Gradisca, e Trieste altre due insegne di fanteria Alemanna veterane, affinchè assistessero alla sicurezza di quei confini. Mentre soggiornava quest'anno l'accennato esercito all'assedio di Mantova, sparse la peste i suoi maligni effetti in quei soldati, ed inoltrandosi poi nella Lombardia, e ne' luoghi contigui, distrusse quasi tutte le sue città, e terre coll'eccidio in alcune della terza parte, in altre della metà degli abitanti, che nel solo dominio Veneto al sentire del P. Gio. Battista Ricciolio (1) numeraronsi più di cinquecento

(1) *Cronolog. reformat. tom. 2. ann. 1630.*

1630 mille anime; ma quantunque circondasse d'ogni lato i confini della nostra città di Trieste, preservolla nondimeno il Signore da tal flagello.

Entrato l'anno 1630 conferì la Maestà di Ferdinando II. la carica del capitaniato di Trieste al barone Benvenuto di Petazzo nobile patrizio della stessa, soggetto di singolare virtù, e talenti, il quale poi fu dalla stessa Maestà graziato col titolo di conte di s. Servolo e Castelnovo, e libero barone di Svarznich.

Per la promozione di monsig. Rinaldo Scarlichio nostro vescovo di Trieste al vescovato di Lubiana, metropoli della provincia del Cragno, in memoria di tanto prelato, e de' beneficj da esso ricevuti dalla nostra città, gli fu eretto d'ordine pubblico nella facciata della cattedrale di s. Giusto, in sasso bianco, al sinistro lato della porta maggiore l'ingiunto epitafio.

LXV. A DIO OTTIMO MASSIMO.

A Rinaldo Scarlichio suo Pontefice, se non massimo almeno ottimo, celebre per la pietà, muni-

LXV.

D. O. M.

Reinaldo Scarlichio

Pontifici suo

Si non maximo saltem optimo

Pietate, munificentia omnique virtute.

ficenza, ed ogni virtù; da Gregorio XV, ed Urbano VIII. Pontefici massimi delegato visitatore nella nunziatura di Graz, consigliere dell'Imperatori Mattia, e Ferdinando II. felicemente regnanti, cospicuo benefattore della chiesa, del clero, delle case, e proventi vescovili, chiamato al vescovato, e principato di Lubiana, il Senato, e popolo Triestino, che lo ha stimato e venerato presente, lo ha accompagnato nella sua partenza colle lagrime, e coll'amore, pose questa pietra a perpetua devozione nel mese di giugno 1630.

Praeclaro

Gregor. XV. et Urban. VIII. P.P. Maxim.

In Graecensi nunciatura visitatori delegato

Divis Mattiae

Ferdinando II. feliciter imperantibus
consiliis

Eidemque in excel. regim. graec. praesidi integerrimo
Ecclesiae, cleri, aedium, et proventuum episcopalium

Benefactori conspicuo

Ad episcopatum, et principat. Labacensem vocato

S. P. Q. T.

Quem praesentem, cultu ac veneratione

Abeuntem lacrymis, et amore

Prosequutus

Has perpetuae devotionis ergo tabulas posuit

Mense Junii Ann. M.DC.XXX.

Non devo qui tralasciare la memoria che fa di
 1630 questo prelato il padre Luigi Novarino soggetto
 qualificato, come dimostrano le sue opere date al-
 la luce, col quale passò strett'amicizia, come si
 scorge dall'Epistola 159 registrata nell'Encicloped-
 ia (1) con questo titolo:

(*) All'illustr., e rever. prelato vescovo di Lu-
 biana.

Alcuni avvertimenti utili intorno alla tolleranza
 delle ingiurie con abbondanza di pazienza ec.

Esposti alla Maestà di Ferdinando Re di Boemia,
 d'Ungheria, ed Arciduca d'Austria, la costante
 fedeltà, e servizj tante volte prestati dalla nostra
 città di Trieste alla sua augustissima Casa, gra-
 ziolla l'ultimo d'ottobre del presente anno ad imi-
 tazione de'suoi serenissimi antenati con ispeciali
 privilegj, e nuove grazie, come si scorge dal diplo-
 ma dell'Imperator Leopoldo.

Stabilito e conchiuso il contratto di matrimonio
 tra la Maestà di Ferdinando Re di Boemia, Unghe-
 ria, ed Arciduca d'Austria, e l'Infanta D. Maria
 figliuola di Filippo III., e sorella di Filippo IV. re
 delle Spagne, la quale nacque li 18 agosto, e fu

(*) Illustr. reverendiss. praesuli episcopo Labacensi
 Patientiae Sagina, utilia quaedam monita de injuria-
 rum tolerantia ec.

(1) *Tom. 4. varior. opuscul.*

madre del nostro augustissimo Imperatore Leopoldo. Si determinò la sua partenza da Madrid il mese di maggio del corrente anno 1630 in compagnia del re, e dell'infante D. Carlo suoi fratelli. Incamminandosi insieme verso Catalogna, avvisati della crudelissima peste, che flagellava l'Italia, si licenziarono i due fratelli dalla sorella, e ritornati addietro, essa proseguì il suo viaggio a Barcellona, ove imbarcata sopra l'armata navale giunse felicemente a Genova. Ma impedita dalla peste di passare secondo il concertato dalla Lombardia nel Tirolo, le convenne imbarcarsi sopra la stessa armata, e passare a Napoli, e farvi lungo soggiorno, mentre per i sospetti di peste nello stato della repubblica, pretendevano gli Spagnuoli di condurla coll'accennata armata marittima a Trieste. Al che opponendosi i Veneziani, per il preteso dominio del mare, scorse qualche tempo, sin che aggiustati tutt' i litigj, nel fine dell'anno inviossi per terra da Napoli, accompagnata da una florida corte di cavalieri, e dame alla volta di Loreto. Il duca d'Alva, che l'aveva servita, come capo, e maggiordomo maggiore sin' allora, cedè il luogo al conte Kevenhillier, il quale subentrò in quella carica. Servirono sua Maestà il cardinale Dietrichstein, ch'era andato sino a Genova a complimentarla a nome di Cesare, e del re di Ungheria suo sposo. L'arcivescovo di Siviglia, il conte di Baratas, il marchese Diarosa, il vescovo di Mascarenes cappellano maggiore, ed altro buon numero di dame, fra le quali la contessa di Sirvella cameriera mag-

giore, donna Leonora Pimentelli, don. Menzia
 1630 della Cevena, don. Leonora di Velasco, don. Leonora di Benavides, ed altre. Arrivata in Loreto dopo visitata quella Santissima Casa, e soddisfatte le sue devozioni, si trasferì alla città d'Ancona. Qui venne a levarla a nome della Serenissima Repubblica Antonio Pisani provveditor dell'armata Veneta con 18 galere, ed 8 barche armate, dal quale coi soliti regj trattamenti fu la Maestà sua servita, e felicemente accompagnata, e sbarcata a Trieste.

Prima del suo arrivo, pervenne a Trieste ad incontrarla, e riceverla il serenissimo Arciduca Leopoldo d'Inspruch coll'Arciduchessa Claudia sua consorte accompagnato da splendidissima corte, il quale imbarcato a Duino arrivò per mare ai 23 gennaio dell'anno seguente 1631. Ove con grand' applauso e pompa fu ricevuto dalla nobiltà e magistrato della città, ed una forbita ed eloquente orazione, fatta dal signor Gio: Giacomo dell'Argento, uno dei tre giudici che la governavano, rese più maestosa la funzione, avendogli anche il Barone Benvenuto Petazzo capitano della fortezza, presentato in un bacile d'argento, coperto con velo di seta rosso, le chiavi di essa. Indi condotto alla chiesa di S. Rocco in piazza detta la grande, inginocchiato avanti l'altare, dai musici di sua Altezza si cantò il Te-deum: il quale finito monsig. don Antonio Marenzi, Vicario generale dell'armata imperiale, e poi vescovo di Pedena, e di Trieste diede la benedizione, e terminata la

funzione, inviossi alla casa del suddetto Barone Petazzo assegnata, e preparata per suo alloggiamento.

Imperatore
FERDINANDO II.

1631

Pontefice
URBANO VIII.

75 POMPEO CORONINO Goriziano promosso dal vescovato di Pedena a quello di Trieste, in vece ¹⁶³¹ di monsignor Scarlichio traslatato al vescovato di Lubiana. Egli oltre l'esser dottore in ambe le leggi, poeta, ed istorico, fu anche intrepido difensore dell'immunità, e libertà ecclesiastica, di cui scrive l'abbate Ughellio = (*) Pompeo Coronino fu vescovo di Pedena, addivenne vescovo Triestino nel 1631, ai 24 di Marzo ne prese il possesso —.

Ai 27 dello stesso mese, che fu lunedì, circa un' ora di notte, approdò a Trieste anche la Maestà della regina Maria, la quale nello smontare a terra, fu incontrata dalli serenissimi Arciduchi suddetti, accompagnati dal magistrato della città, e nobilissimo corteggio di cavalieri e dame, che tutti unitamente al lume di più di cento torce accese con bellissimo ordine, di commissione del provveditor

(*) Pompejus Coroninus ex episcopo Petinensi Tergestinus evasit episcopus 1631, 24 martii possessionem accepit.

2631 Pisani, si trasferirono all' accennata Chiesa di san Rocco addobbata di superbe tappezzerie, ove nel suo ingresso inginocchiata sopra un cuscino di velluto cremese, monsig. Coronino vescovo della città le presentò la Croce, la quale baciata, inviò all' Altare, e cantato dai musici del serenissimo Leopoldo, accompagnati da numerose trombe, gnacchere, cornetti, violini, ed altri stromenti musicali il Te-deum ec., ricevuta dall' accennato vescovo la benedizione, s'incamminò coi serenissimi arciduchi, duca d'Alva, ed altra comitiva di principi, cavalieri, e dame al vescovato, preparato per alloggio di sua Maestà. Si trattenne in Trieste sino alla domenica 2 di aprile, nel qual giorno partì verso Vienna, ove ai 2 di maggio si celebrarono le nozze con solennità, pubbliche feste, ed allegrezza.

Principiata la fabbrica della Chiesa del Rosario in piazza Vecchia gli undici dell' accennato mese di maggio, Monsig. vescovo Coronino cantò la messa pontificale in musica, e benedì la prima pietra, in un buco della quale fu posta una medaglia di argento coll' immagine della Santissima Vergine, co' nomi del Sommo Pontefice Urbano VIII. della Maestà di Ferdinando II. Imperatore, e del predetto monsig. vescovo Coronino, come si scorge dai mss. del canonico Stefano Trauner.

Desideroso anco del sollievo de' poveri questo zelante prelato fe' presentare le prime suppliche per la fondazione d' un sagro monte di Pietà nella città di Trieste li 16 novembre del 1634. alla Mae-

stà Cesarea di Ferdinando secondo, e per lo stabilimento, e confermazione di quest' opera pia, in-¹⁶³⁶viò li 26 agosto del 1636 alla medesima Imperial clemenza i capitoli da osservarsi in esso sagramente, sì nella sua istituzione, come nell' avvenire, approvati i quali senza indugio, come vedrassi, principiò con soddisfazione ed applauso della città l' esecuzione di essi.

Questo stesso anno Emmanuele Porto Rabbino ebreo nativo di Trieste diede alle stampe un libro intitolato Porto Astronomico, il quale contiene un perfetto ammaestramento di fabbricare le tavole dei seni, tangenti, e secanti, con la risoluzione d'ogni triangolo sferico, e modo di fare la figura celeste, e sue direzioni, ed un facil metodo della regola aurea, ovvero del trè ec. Parmi conveniente la memoria di quest' autore, per essere nativo di Trieste, e molto stimato dai professori di tale scienza.

Scorgendosi l' Imperatore Ferdinando II. aggravato da varie indisposizioni, che lo rendevano insufficiente ai rilevanti affari, che richiedevano l' occorrenti rivoluzioni dell' Imperio; ansioso di sollievo, e di promuovere al trono imperiale il re Ferdinando di Boemia e d' Ungheria suo figliuolo, intimò agli elettori la dieta in Ratisbona, dai quali li 22 dicembre del presente anno, fu eletto per suo successore nell' imperio romano l' accennato re Ferdinando col titolo di Terzo, li 30 dello stesso mese seguì anco con grandissima pompa la di lui coronazione.

Quest' anno parimente fu da sua Cesarea Mae-

1637 stà attribuita per modo di provisione la carica del capitaniato di Trieste a Giovanni Giorgio Barbo Barone dell'Istria, la qual carica poi nell'anno seguente 1637 fu assegnata a Gio: Giorgio conte d'Herbestein nativo di Graz. Ritornato a Vienna l'Imperatore Ferdinando II. con sommo cordoglio di tutta la corte, e della cristianità, lasciata la caduca corona imperiale del mondo al figliuolo, partì alli 15 di febbrajo del 1637 colmo di meriti verso l'empireo per ricevere dal Monarca del Cielo la corona di gloria col premio delle sue sante operazioni, e fatiche, dimostrandosi non men pio e fervoroso nella morte, di quello che mentre visse, fu acclamato da tutti.

(*) Ferdinando II. piamente visse, e piamente morì.

Assunta al trono imperiale la Maestà di Ferdinando III., desideroso di conservare la quiete de' suoi fedelissimi sudditi, applicossi con tutta sollecitudine al politico governo di essi compartendo gl'influssi della sua clemenza in ogni luogo. La nostra città di Trieste fu delle prime a partecipare la generosità de' di lui favori, colla confermazione dei proprj statuti, ed antichi privilegj, come scorgesi dall'ingiunto Diploma spedito nel castello d'Eberstorff il primo d'ottobre di quest'anno 1637.

(*) FerDInanDV's seCVnDVS ple VIXIt pleque oblit.

Noi Ferdinando III. per la Iddio grazia eletto Imperatore de' Romani , in ogni tempo aumentator¹⁶³⁷ dell' Impero , re di Germania , Ungheria , Boemia , Dalmazia , Croazia , e Schiavonia , Arciduca d' Austria , Stiria , Carintia , Carniola , e Vittemberga , conte del Tirolo e Gorizia .

Attestiamo pubblicamente con le presenti lettere , e notificiamo a tutti che avendoci gli onesti prudenti nostri fedeli dilette N.N. giudici , e consiglio della nostra città di Trieste umilmente pregato , affinchè noi come ora regnante sig. e principe del paese , volessimo graziosamente confermare li loro statuti , privilegj , e buone consuetudini che alli medesimi sono stati concessi , confermati dai nostri riveriti predecessori dell' eccelsa casa d' Austria , e dal qu. nostro diletteissimo in Dio riposante Ferdinando secondo di gloriosa memoria : noi in riguardo di queste loro umilissime e condecanti preghiere , e per la particolare obbedienza , e fedeltà prestata dalla detta città di Trieste alli nostri predecessori da innumerabili anni in qua , in tempo di pace , e di guerra , e specialmente nella prossima passata guerra del Friuli dimostrandosi totalmente costante , e gelosa , e degna di lode , perciò con maturo consiglio , e per grazia speciale abbiamo graziosamente confermati , e rinnovati questi loro statuti , privilegj , e buone consuetudini , quali in vigore delle presenti lettere confermiamo , e riconosciamo tant' oltre , che sono in pratica usitata , o possessa , che noi anco per ragione , e giustizia potiamo confermare . Ordiniamo , e voglia-

1637 mo, che tutti li tenori, clausole, punti, ed articoli in essi compresi restino intieramente nel loro vigore, come se fossero qui entro di parola in parola descritti, e che gli N. N. giudioi, e consiglio della città di Trieste, e loro successori debbano, e si possano di quelli prevalere, adoperare, e godere nella maniera, che sinora gli hanno adoperati, e goduti avanti ogni uno senza impedimento. E commettiamo sopra di ciò a tutte ed a ciascuna delle superiorità a noi sottoposte, luogotenenti, capitani delli paesi, prelati, conti, baroni, cavalieri, capitani, verbeseri, vicedomini, burgravj, giudici delli paesi, borgomastri, giudici, consiglieri, cittadini, e comuni, e poi a tutti gli altri nostri officianti, sudditi, e fedeli, ecclesiastici, e secolari di qualunque dignità, stato, condizione si siano, seriosamente, e fermamente con queste lettere vogliamo che gli accennati N. N. giudici, e consiglio della città di Trieste, e loro successori restino intieramente nelle loro immunità, statuti, e buone consuetudini; ed in questa nostra confermazione seguita si possano di quelli valere, adoperare, e godere, non siano contro delli medesimi astretti, nè aggravati, nè sia permesso ad alcun' altro a contraffare in verun modo, e maniera in pena della nostra grave indignazione, essendo questa la nostra seriosa mente. Riservandoci noi però secondo la comodità del tempo d' alterare, sminuire, ovvero ampliare i detti statuti di Trieste. In fede delle presenti lettere sigillate col nostro pendente

sigillo imperiale . Dat. dal nostro castello d' Eberstorff il primo d' ottobre 1637.

Ferdinando ec.

(L. S.)

Li 19 d'ottobre del 1638 i Padri Gesuiti contro i privilegj della città condussero in barca dal¹⁶³⁸ Friuli due botti di vino d'orne 12 l'una, arrivate alla portizza di Riborgo, ne fecero scaricar una di rosso, la quale posta sopra il carro, per condurla al collegio, pervenuta alla porta della città, concorse il magistrato con tutto il popolo sollevato alla divulgazione che il vino fosse scaricato, ed arrivati al carro levarono i turaccioli alla botte lasciando spargere il vino sul terreno, e poi ruppero anche la stessa botte. Ciò eseguito corsero alla barca ove era l'altra botte del bianco, la quale fracassata in pezzi, volevano anche spezzare la barca. Non successe però altro danno fuori della perdita del vino, e della botte. Accorse alla nuova del fatto la maggior parte de'Gesuiti del collegio tutti confusi, e veduto lo spettacolo, uno fra essi più ardito minacciò il magistrato, cogli altri che ruppero le botti, ancorchè non fosse eseguita l'azione dai particolari, ma generalmente da tutto il popolo.

Assegnato parimente quest'anno dalla Maestà dell'Imperatore il barone Antonio Rabata suo ambasciatore presso la Repubblica di Venezia, fra gli

ordini , e commissioni ad esso imposti , fu di passare officio , che quel serenissimo Principe assegnasse una riva , e comodo sito alle barche , che approdassero con mercanzie , ed altro dalla città di Trieste in quella . Esposta da sua eccellenza l' anno 1640 tal richiesta in collegio , gli rispose quel Principe = Che al particolare spettante alle barche di Trieste , già era imposto al magistrato sopra l'acque , d'assegnare loro quel sito , più comodo fosse possibile , che fu alla riva degli Schiavoni poco distante dal portone di s. Zaccaria dietro le barche di Capodistria .

Quest' anno parimente 1640 morì gloriosamente nel conflitto di Lipsia seguito li 2 novembre il conte Giovanni Petazzo cittadino di Trieste , il quale esercitando la carica di tenente colonnello d' un reggimento di corazze del Piccolomini , dopo il glorioso acquisto dell' artiglieria nemica , e maravigliose prodezze del suo valore , ferito di moschettata , terminò con la vita anche il corso delle dignità ed onori , cui il suo valore l'incamminò . Mercecchè fu la più franca spada de' suoi tempi per bravura , e per condotta , di tanto grido , e provata virtù , che senza dubbio le sue gloriose imprese l'avrebbero innalzato alla carica di generale , se la morte non troncava l'ardire del suo coraggioso valore , stimato perciò dal generale Piccolomini non solo dei più arditi , ed sperimentati capitani nelle rivoluzioni ed imprese più ardue , ma anche de' più sperimentati politici , come l'in-

viarlo in varie ambascierie alla Maestà Cesarea ed altri Principi l'hanno dimostrato .

1640

Quest' anno pure 1640 il già mentovato Emanuele Porto ebreo cittadino di Trieste, diede alle stampe in Padova un altro libro intitolato: Introduzione alla Geografia, e Trigonometria, con la dichiarazione de' principali cerchi della sfera, e misura delle distanze, ed altezze col contenuto d'ogni figura, ed alcune tavole per li novelli nell' Aritmetica, molto utile ad ogni persona, e specialmente ai cavalieri.

Ponderati dalla Maestà Cesarea i capitoli trasmessi gli anni addietro da monsig. Coronino alla corte per l'istituzione d'un nuovo monte di pietà nella città di Trieste, concorse prontamente coll'imperial clemenza all'approvazione di essi. Indi stabilite tutte le cose, si diede principio alli 2 di maggio 1641 al sacro monte di pietà.

Li 5 di giugno del 1642 gli Albanesi della barca¹⁶⁴² armata Veneta posta per impedire la condotta dei sali dalle nostre saline di Zaule, e Servola a Trieste, entrati nel porto o fiume di quest'ultima spararono tre tiri di pietrera per intimorire i salinari; indi prese due barche cariche di sale, una del sign. Pietro Giuliani, e l'altra de' signori Brigidi, e le affondarono a mezzo golfo. Risentito di tale accidente il magistrato di Trieste spedì alli 7 a Capodistria monsign. Gio: Giacomo dell'Argento, il quale fu poi arcidiacono di Raiffniz col sig. Antonio Padovino gentiluomini della città ad informarsi e querelarsi del successo, coi quali scusandosi

il podestà ivi rappresentante per il Dominio Veneto, rispose non sapere cos' alcuna, e licenziandoli con molt' espressioni all' uso Veneto, gli assicurò di poter liberamente condurre il sale dagli accennati luoghi per barca a Trieste, come fu prima praticato.

Alli 23 dello stesso mese un contadino della villa di Santa Croce nel seguire nella strada che conduce al Timavo un fuino, che s' ascose in un mucchio di sassi, ansioso di prenderlo, nel levare le pietre, ritrovò invece dell' animale quantità di doble, ongari, zecchini, scudi, e ducatonì, i quali per quanto fu detto ascendevano alla somma di ducati 500. Nè deve ciò recare meraviglia, mentre dieci anni prima, arrivata in Capodistria una galera con quantità di danaro per pagare i soldati ed altri ufficiali, invitato a nozze il sopra-comito d' essa con tutt' i comandanti, lasciarono i galeotti senza superiorità, i quali fatta congiura, col liberarsi l' un l' altro dai ceppi, e catene, sicuri che niuno li seguisse, si scostarono dal porto, ed arrivati a Grignano, 5 miglia lontano da Trieste, investirono la galera nell' arena di s. Canciano, e carichi di danaro fuggirono alla montagna per assicurarsi, ma stanchi e deboli alcuni ascosero i soldi nelle vigne, ed altri luoghi, che poi furono ritrovati, e gli accennati credesi che fossero gli stessi.

Un comandante Tedesco volendo li 16 luglio imbarcare nel nostro porto di Trieste 88 soldati per condurli nel Regno di Napoli, questi arrivati sopra la piazza fuori del porto, ricusavano alla

presenza dei commissarj Spagnuoli d'entrare in barca prima d'essere soddisfatti del danaro promesso. Ciò udito il comandante condottiero portossi al castello, ed ottenuti dal capitano alcuni soldati della fortezza, accompagnato da essi, e da altri quattro ufficiali a cavallo, ritornò al porto per isforzarli d'entrare nel vascello a tal fine preparato. S'opposero intrepidi nuovamente i soldati, negando ai commissarj il partirsi da quel luogo prima di ricevere le paghe promesse. A tal risposta adirato il comandante sparò contro di loro cogli altri quattro a cavallo le terzette, e ne uccise subito due; volendo i soldati del castello fare il simile co' moschetti, ne ferirono tre, i quali non morirono allora. A tale spettacolo il popolo, e nobiltà di Trieste gridò alza, alza, a qual voce atterriti s'astennero dal tirare, ed accesa casualmente nel medesimo tempo la polvere, che in un cappello le serviva di munizione, tre rimasero offesi dal fuoco, i quali non potendo camminare, convenne portarli in castello. Scorgendo i commissarj Spagnuoli quei soldati disposti di piuttosto morire, ch'entrare in vascello, e gli ufficiali a cavallo atterriti dall'accennate voci dei Triestini, dati alla fuga, fattasi portare quantità di scudi gli distribuirono uno per soldato, i quali appagati del cortese sborso, s'imbarcarono subito senz'altra opposizione.

Quest'anno anche fu rinnovato il pavimento della nostra cattedrale di s. Giusto dall'altare di san Niccolò sin a quello dell'Immacolata Concezione

(1) tutto lastricato di sassi quadri bianchi e neri, con li suoi scalini di pietra bianca, e nel vano o spazio del coro sotto gli scalini della cappella maggiore, ove sono tre sepolture de' vescovi, invece di quadri di sasso servirono quelli di terra cotta bianchi e rossi. La quantità d'iscrizioni, ed altri frammenti d'antichità, coi quali era lastricato anticamente l'accennato pavimento come si distruggessero e restassero dissipati, non si può qui descrivere per la negligenza de' nostri antenati in raccogliere l'antichità della patria. Basti l'asserire, che gli artefici non men avidi del guadagno, che ignoranti d'anticaglie, servironsi di esse senza riguardo alcuno della preziosità di tesoro di tanto pregio.

1643 Nell'anno seguente 1643 fu da monsign. Pompeo Coronino vescovo di Trieste consacrato alli 15 giugno l'altare della chiesa di s. Andrea, posta nella contrada del suo nome, distante poco meno di un miglio dalla città, ove furono collocate le reliquie de' santi Lazaro, Servolo, e Cristoforo. Esiste soltanto al presente la cappella ridotta a fenile.

Molto funesti e calamitosi alla nostra città di Trieste scorgo gli anni 1643 e 1644, mentre li 19 marzo giorno festivo del glorioso Patriarca san Giuseppe, gonfiossi il mare di sì fatta maniera,

(1) Che ora è quello del Santissimo.

che le barche nel porto trasportate dall'accrescimento dell'acque, si ritrovarono la mattina ridotte sul molo, e li travi, e alberi grandi, ed antenne riposti dai mercanti in piazza grande in altissime pire, condotti dall'acqua sopra gli scalini che servivano di base alla colonna dell'Aquila. Nelle cantine più basse della città l'acqua sollevò le botti piene di vino, ed altri liquori, e nelle botteghe, magazzini, ed altri luoghi, coll'entrare l'acqua nei vasi, o pietre d'olio, prendeva in essi il possesso, e scacciava fuori l'altro con grandissimo danno del padrone. Liquefece anche gran quantità di sale, e zuccheri, e i chiodi, acciari, tele, corami ed altre mercanzie da essa bagnate furono innumerevoli.

L'anno poi seguente 1644 sino alli 16 giugno furono grandissimi calori, con siccità estrema, che oltre l'abbrugiare tutti i formentoni, meloni, ed altri frutti produssero tanta moltitudine di cavallette che divorarono sino le foglie dei fichi. La sera dei 3 agosto di quest'anno la barca armata, che ordinariamente d'ordine della Repubblica di Venezia soggiornava in Capodistria, prese tre vascelli, che carichi di vino venivano a Trieste in vicinanza della città. Per liberarli dalle loro mani s'allesarono tre barche di soldati ben provisionati d'armi, polvere, ed altre munizioni, ai quali il conte Niccolò Petazzo n'aggiunse un'altra meglio fornita d'armi, e di gente, e salito sopra con altri gentiluomini di Trieste si partirono unitamente dal porto per soccorrere detti vascelli.

Alle ore due di notte circa assalirono all'improvviso la barc' armata Veneta fuori della punta di Campo Marzo, ed al primo scarico di moschetti, uccisero 18 Albanesi di essa; il resto che rimase si diede alla fuga collo sparo di due petriere senza verun danno dei nostri, i quali vittoriosi, e pieni di giubilo ritornarono alla città con li suddetti vascelli conducendo seco prigionieri il capitano, e l'alfiere dell'accennata barc' armata, che saliti uno per vascello, non ebbero tempo di rimontare in essa. Tre dei nostri restarono gravemente feriti, ma senza pericolo di morte.

Quest'anno pure a causa dei frequenti, e grandissimi garbini, gonfiossi di tal maniera il mare, che in piazza vecchia la sua acqua arrivò sino alla chiesa del Rosario, ed in piazza grande fu di tanta altezza, che in essa soleavano comodamente le barche, e servì più e più volte di trastullo, e sollazzo ai conti Nicolò, ed Ulderico fratelli Petazzi il farsi condurre in barca per tutta la piazza a spasso. Il danno che apportò alla nostra città ascisse alla somma di mille scudi, per la liquefazione dei sali, guasto delle merci, e distruzione d'argini nelle saline contigue alla città, e quelle di Servola, e Zaule, ove per l'altezza dell'acque salivano gli uomini dalle finestre delle case di esse saline comodamente nelle barche.

Insorse di prima sera li 29 gennaro 1645 uno spaventoso turbine, accompagnato da furia di vento, tuoni, e lampi, addimandato dai Latini *Typhon*, in più luoghi *biscia bova*, e comunemente in Trie-

ste *Sionara*, qual dilatando nella Valle dei molini i suoi tortuosi giri, ruppe, ed estirpò grandissima¹⁶⁴⁵ quantità di piante d'olivo, da tre a quattro uno vicino all' altro scorgevansi prostrati a terra, con maraviglioso stupore anche de' più vecchi della patria, mentre a memoria loro mai non si vide, o udì simile spettacolo.

Passò a miglior vita l'anno seguente il vescovo Pompeo Coronino, il quale fu sepolto li 14 di marzo nella parte dell' epistola nel coro della sua Cattedrale, e fu sopra il suo monumento aggiunta tale iscrizione.

(*) A Dio Ottimo Massimo.

Se Dio è con noi, chi ci farà contro?

Quì giace l'Illustr., e Rmo monsig. Pompeo
Coronino, Barone di Prebacina, e Gradiscuta,
Signore di Gollogorizza, vescovo, e conte
Triestino

Morì l'anno del Signore 1646.

(*) D. O. M.

Si Deus pro nobis, quis contra nos?
Hic jacet Illustr. et Rever. dominus Pompejus
Coroninus, Baro de Prebacina, et Gradiscuta.
Dom. Gollogorizza episcopus et comes
Tergestinus
Obijt Anno Domini 1646.

1646 76 ANTONIO IV. MARENZI Triestino vescovo di Pedena, e vicario generale negli eserciti dell'invittissimo Imperatore Ferdinando III., e dell'Arciduca Leopoldo Willelmo suo fratello, in tutta la Germania, e Provincie aderenti, di cui scrive l'abate Ughellio (1) = (*) Antonio Marenzi vescovo di Pedena traslatato qui li 10 settembre dell'anno 1646 =. Ottenne da sua Maestà Cesarea in ricompensa delle sue laboriose fatiche, e servizio di tanti anni negli eserciti la promozione dal vescovato di Pedena al nostro vacante di Trieste. Qui sbaglia il P. Donato Calvi (2) in attribuire a Papa Innocenzo X. tal promozione, mentre all'Imperatore, e non al Pontefice s'aspetta l'elezione de' nostri vescovi di Trieste.

Lo splendore, e nobiltà illustre dell'antica famiglia Marenzi non può dimostrarsi con prove maggiori, che coll'ingiunto privilegio dell'Imperatore Corrado II., il quale col dichiararla Rampol-

(*) Antonius Marentius episcopus Petinensis huc translatus die x. septembris 1646.

(1) *Ital. Sacr. tom. 5. Col. 583.*

(2) *Effemer. Sacr. prof. di Bergamo 7 settembre tom. 3.*

lo di Silvio fratello d'Ottaviano Augusto, e dell'imperial sangue dei Giulj, come si scorge, la rende degna di quegli applausi, che la sua antichità, e splendore, meritamente possono attribuire ai suoi discendenti, soliti a conferirsi agli annoverati fra le più cospicue famiglie dell'universo.

LXVI. Copia del Diploma di Corrado II. Imperatore per l'Illustr. famiglia Marenzi.

In nome del Signor nostro Gesù Cristo. Così sia.

Corrado secondo, col favore della Divina Grazia Imperatore di tutta la Germania sempre Augusto ec. a voi tutti infrascritti salute, ed affetto di amore.

Affinchè si conosca l'illustre, e nobile famiglia da Giulio Silvio Ottaviano Cesare Augusto Imperatore de' Romani, fratello per parte del signor

LXVI. Copia Diplomatis Conradi II. Imperatoris pro illustr. familia Marentia.

In nomine Domini Nostri Jesu Christi. Amen.

Conradus secundus, Divina favente Gratia totius Alemanniae Imperator semper Augustus etc. Vobis omnibus infrascriptis salutem, et dilectionis affectum.

Ad hoc ut Illustr., et Nob. familia a Julio Silvio Octaviani Caesaris Augusti Romanorum Imperatoris fratri per dom. Federicum ipsius Illustr. dom. Julii filium, post bellum Julianum a suo nomine dictum,

1646 Federico, Figlio di esso signor Giulio, dopo la guerra Giuliana, così detta dal suo nome allora fatta, abbandonata nelle nostre parti, dipoi nel nostro Imperio fedelissimamente da per tutto propagata, ma pincchè mai nella città di Brescia, e suo Territorio, già dimorando da lungo tempo, e per il serenissimo Imperatore Vespasiano, ed avendo esercitato il capitaniato anche nella guerra di Gerusalemme, coi magnifici signori Lavellonghi decorata comparisca con maggiore splendore, e procuri, ed attenda all'integrità, e nobiltà colla discendenza dell'Imperiale Maestà. Convien eziandio la cosa più nobile alli più nobili, la più degna agl'Imperiali a grado a grado di portarsi più virtuosamente, e si conoscano come le Margarite collo splendore della terra, così i nobili, dagl'

in partibus nostris, tunc factum relicta, deinde Imperio nostro fidelissime per universum propagata, sed magis in civitate Brixienti, et ejus Territorio, jam diu commorans, et per Vespasianum serenissimum Imperatorem, etiam in bello Hierosolymo capitaniatu ejus exercitus, cum magn. DD. Lavellonghis decorata magis splendore eluceat, majestatisque Imperialis descendencia, integritati, et nobilitati, studeat, et attendat. Convenit etiam nobilibus nobiliora, Imperialibus digniora, gradatim virtuosius agere, et tamquam Margaritae, a terra cum splendore sic ab ignobilibus no-

ignobili, per natura affatto diversi, seguendo la magnanima, e virtuosa nobiltà.

Volendo anche noi riconoscere i fedeli al nostro Impero, e quello ornare, munire, e convalidare di fedeli amici, perciò attese le benemerenze, le servitù, gli ospizj, e beneficj avuti per noi, e nostro esercito, da voi signor Federico del qu. signor Lafranco una volta figlio del sig. Ottavio, ad Ottavio detto Brusato, a Celerio Marenzi, a Maffeo detto Maffeto, ed a Cataneo capitanej nostri militari sotto il cognome degl' Illm̃i sigg. Federichi, cittadini in Brescia, e Bergamo, ed esistenti in valle Ogliola, e Bergamo: Voi tutti, e i vostri figli nati, e che nasceranno, e discendenti dei discen-

biles, penitus natura diversi, magnanimam, virtuosamque nobilitatem sequendo dignoscantur.

Volentes et nos, Imperio nostro fideles recognoscere, illudque amicis fidelibus ornare, munire, et convalidare, propterea stantibus benemeritis, servitutibus, hospitiiis, et beneficiis, per nos, et exercitum nostrum habitis a vobis Illustr. dom. Federico qu. DD. Lafranchi, olim dom. Octavj filio Octavio dicto Brusato, Celerio Marenzio, Maffeo dicto Maffeto, et Cataneo capitaneis militibus nostris, sub Cognomine Illustr. DD. Federicorum, in Brixia, et Bergamo civibus, et in Valle Oliola, et Bergamensi existentibus: Vos omnes, et filios vestros natos et nascituros, ac descendentium descenden-

1646 denti in perpetuo procreati da legittimo matrimonio, colle presenti costituiamo, creiamo, ed ordiniamo marchesi, e conti, con pura ed ampia, e libera autorità e potestà di spada nella Valle predetta dalla parte della punta del lago Sabino di sopra, e dalla sommità del Monticello maggiore in mezzo al fondo della detta Valle d' Oglio- la esistente presso il fiume Oglio, sino fra la detta punta in tutta la stessa parte della Valle inclusivamente. Separando affatto, ed esentando essa parte dall' altra giurisdizione della stessa Valle, ed erigendola nella dignità di marchesato, e contea, in perpetuo l'assoggettiamo, e condoniamo a voi, ed ai legittimi successori; in tal modo ed ordine, che ogni dominio della detta parte della

tes in perpetuum ex legitimo matrimonio procreatos, Marchiones, et Comites, cum mera, et ampla, et libera auctoritate, et gladii potestate in Valle praedicta a cornu punctae lacus Sabini supra, et a summo monticulo majori, in medio fundo dictae Vallis Oliolae apud flumen Olei existentem infra usque ad dictam punctam in totam ipsam partem Vallis inclusive, per praesentes constituimus, creamus et ordinamus. Ipsam partem ab alia jurisdictione ipsius Vallis penitus separando, et exemptando, eamque in marchionatus, et comitatus dignitatem erigentes, Vobis, et successoribus legitime perpetuo descendentibus, ut supra similiter Marchionibus, et comitibus constitutis in perpetuum subycimus, et condonamus: tali modo, et ordine, quod omne do-

stessa Valle d'Ogliola, tanto personale, quanto reale, tanto in pianura, quanto in montagna, e¹⁶⁴⁶ nella detta parte del lago Sabino, e del fiume Oglio sia in perpetuo soggetto a voi, ed alli vostri successori. Dando e concedendo a voi signor Federico, Ottavio detto Brusato, Celerio Marenzi, Maffeto, e Cataneo, tutti li predetti cognominati de Federicis, ed ai successori vostri legittimamente discendenti, come sopra l'autorità, e potestà, di giudicare, terminare, e definire le cause, qualunque della detta giurisdizione, a voi soggette, come sopra, civili, e criminali secondo le leggi Imperiali, e gli statuti, come sembrerà convenire, delle quali incarichiamo le vostre coscienze. Sperando,

minium dictae partis ipsius Vallis Oliolae, tam personale, quam reale, tam in plano quam in monte, et in dicta parte lacus Sabini, et flumine olei, sit vobis, et successoribus vestris in perpetuum subjectum. Dantes, et concedentes vobis Illustr. DD. Federico, Octavio dicto Brusato, Celerio Marenzio, Maffeto, et Cataneo praedictis omnibus de Federicis cognominatis, et successoribus vestris, legitime perpetuo descendantibus, ut supra auctoritatem, potestatem et balijam, causas quascumque dictae jurisdictionis, vobis ut supra subiectae civiles, et criminales adjudicandi, terminandi, et definiendi secundum leges Imperiales, et statuta pro ut convenire videbitur, de quibus conscientias vestras oneramus. Sperantes, et credentes,

1646 e credendo, che voi amministrarrete la somma giustizia, secondo il vostro dovere, ed onore, e specialmente i poveri, le vedove, gli orfani, e i pupilli ec. difenderete personalmente, ed opererete le altre cose, quelle cose che spettano, ed appartengono alli Comandamenti dell' Altissimo Iddio, ed alla Santa sua Madre, e convengono per la giustizia, carità, e misericordia. E l' insegne della vostra nobiltà Imperiale, voi predetti, e discendenti vostri in perpetuo come sopra, ed al solito vostro orniamo, e decoriamo coll' arma d' oro, colle liste bianche, e color celeste scaccate per sbieco in campo d' oro, e coll' Aquila Imperiale, colla corona d' oro sopra il capo. Concedendo che per maggior vostro decoro possiate costruire, innalzare

vos facturos quod summa justitia, pro debito, et honore vestro administrabitis, et praecipue pauperes, viduas, orphanos, et pupillos ec. personaliter defendetis, et caetera operabimini, quae ad Altissimi Dei, et Sanctae Matris mandata, et honorem spectant, et pertinent. Et pro justitia, charitate, et misericordia conveniant. Insigniumque nobilitatis vestrae Imperialis, vos praedictos, et descendentes vestros in perpetuum ut supra. Arma aurea cum listis, ex albo, et caelesti colore scacatis per sbiessum in campo aureo, et cum Aquila Imperiali, cum aurea corona super caput, ad solitum vestrum ornamus, et decoramus. Concedentes ut pro majore decore vestro, castrum unum, vel plu-

un castello o più nella detta parte della Valle, dove sembrerà a voi più espediente, ed in essi abitare, ed in segno della detta sudditanza della detta parte della stessa Valle presterà in sussidio delle medesime li dadi, e le taglie da imporsi, ed esigere da voi vostri successori, in perpetuo conseguimento vostro ed alli vostri successori. Aggravando voi, e li vostri successori in perpetuo in segno d' Imperiale, ed onorevole Feudo qualunque volta sarete richiesti di prendere le armi per il nostro Impero, e di fare qualunque altra cosa che spetta allo stato Imperiale, ed alla nostra conservazione, sotto vincolo di giuramento di fedeltà, ed omaggio prestato a noi. Ed in testimonio di

ra in dicta parte Vallis, ubi vobis magis expedire videbitur construere, erigere, et in eis habitare valeatis cum successoribus vestris, et in signum dictae subjectionis dictae partis ipsius Vallis, in subsidium eadem dadias, et taleas, per vos, et successores vestros in perpetuum imponendas, et exigendas ad perpetuam consecutionem vobis, et successoribus vestris praestabit. Onerantes vos, et successores vestros in perpetuum in signum Imperialis, et honorabilis Feudi, quotiescumque requisiti fueritis, ad arma pro Imperio nostro suscipienda, et quaecumque alia, quae ad imperiale statum, et conservationem nostram spectant faciendum, sub vinculo juramenti fidelitatis, et homagii nobis praestiti. Et in praedictorum omnium te-

1646 tutte le predette cose ci donerete ogni anno un falcone, od uno sparviere per mezzo d'un vostro messo. Queste lettere poi a perpetua memoria abbiamo comandato di fare, e munire col nostro Imperiale sigillo.

Dato sotto Milano l'anno dalla nascita del Signore 1024 del nostro Imperio l'anno quarto, il primo di maggio.

(L. S.)

Carlo Vestalio cancelliere Imperiale di sua Maestà ec.

Bramosa la Maestà di Ferdinando III. Imperatore di stabilire la corona d' Ungheria nell' augustissima Casa d' Austria, procurò coi primati di quel regno la promozione dell' Arciduca Ferdinan-

stimonio, singulo anno falconem unum, et accipitrem per messum vestrum nobis condonabitis. Has autem ad perpetuam rei memoriam fieri jussimus, et Imperiali sigillo nostro muniri.

Datum sub Mediolano anno a Nativitate Domini millesimo vigesimo quarto, Imperii nostri anno tertio, IV. Kal. maii.

(L. S.)

Carolus Vesthalius Imperialis
Majestatis cancellarius.

do IV. suo figliuolo al suo apostolico Trono, la quale felicemente successa alli 16 giugno del¹⁶⁴⁷ 1647 fu con le solite cerimonie incoronato; come anche alli 5 d'agosto del regno di Boemia, ed alli 18 giugno dell'anno seguente 1648 con universale¹⁶⁴⁸ applauso acclamato re de' Romani. E per la morte dell' Imperatrice Maria sua madre l' accennato Imperatore Ferdinando III. celebrò quest' anno le seconde nozze coll' Arciduchessa Maria Leopoldina figliuola dell' Arciduca Leopoldo del Tirolo.

Tutto intento il zelante vescovo Marenzi alla propagazione del culto divino, ed all' ingrandimento della sua Chiesa, ottenne l'anno 1649 dal magistrato della città il trasporto dell' organo a¹⁶⁴⁹ quei tempi posto nella parte sinistra del coro della Cattedrale sopra le sedie ove assiste il magistrato nelle solennità principali ai Divini officj, il quale fu trasferito sopra la porta maggiore di essa chiesa come al presente campeggia, rinovato ed ingrandito per mano del sig. Eugenio Gasparini annoverato fra i primi artefici di somiglianti stromenti in quell' epoca, che tale l'acclamano i due artificiosi organi da esso fabbricati nella celebre Chiesa di Santa Giustina di Padova.

Essendo per la sua antichità quasi diroccata la chiesa di s. Martino vescovo, e confessore, contigua al monastero delle Monache di san Benedetto, ordinò parimente alli 7 del mese di genaro dello stesso anno che fosse demolita, ed aggregato il suo sito alla clausura dell'accennato Monastero per servizio della foresteria; assegnò

le sue rendite alla cappella delle reliquie esistente
 1649 nella chiesa cattedrale di s. Giusto, colla condizione, che i legati si adempissero in detta cappella. Quantunque a mio parere, maggior splendore apportato avrebbe alla nostra città la conservazione di tal chiesa in rimembranza della sua antichità, mentre fu consagrada da monsig. Angelo di Clugia o Chiozza nostro vescovo di Trieste li 29 gennaio 1374, e poi nuovamente fu riconsagrada l'anno 1449 per mano di monsig. Enea Silvio Piccolomini, il quale assunto al sommo pontificato addimandossi Pio II.

Indefesso monsig. Marenzi, mai scansò fatica a prò della sua amata chiesa, e diocesi, consolandola con le sue frequenti visite, adornandola con la consagrazione di molte chiese, aumentandola di molti ministri coll'ordinazioni, e purgandola da' vizj col suo paterno zelo. Eresse in cappellanie curate tre chiese figliali, la prima di san Lorenzo martire di Pregaria, soggetta alla parrocchia di Cruschiza: la seconda di Maria sempre Vergine di Vinesach, sotto la pieve di Ternova: e la terza di s. Niccolò vescovo, e confessore di Vodizza nella giurisdizione di s. Servolo sottoposta alla pieve di Lanische nello stato Veneto. Onorò parimente col titolo di collegiata la pieve di Pinguente posta nel medesimo stato, assegnando alla sua residenza sei canonici con autorità ordinaria di eleggere un vicario foraneo nella parte della diocesi Triestina sottoposta al dominio Veneto nell'Istria, il tutto

approvato dal sommo Pontefice Alessandro VII. per difesa , ed aumento dell'immunità , e libertà¹⁶⁴⁹ ecclesiastica , che con verità può asserirsi , non avere la nostra diocesi riconosciuto in quel secolo vescovo pari al Marenzi , nella sollecitudine , e zelo del suo splendore , e profitto .

Non men divoto che sollecito mostrossi questo prelato così nel promuovere il culto divino , che la maggior gloria , ed onore de'suoi Santi , mentre nel principio del suo governo procurò con somma diligenza , che le sagre reliquie della Cattedrale , le quali quasi sconosciute erano riposte in un armadio remoto della sagrestia , mentre esponevansi solamente il giorno della dedicazione di essa chiesa alla venerazione , e divozione del popolo , fossero da quell'oscuro luogo levate , e trasferite in altro più decoroso , e comodo d'essere riverite , ed onorate , non solo dai cittadini , che dai forastieri . Ritrovatosi un nuovo altare di legno , quale monsignor Pompeo Coronino suo predecessore fece principiare a tale effetto , con diversi comparti , e distinti repostigli , dipinto , ed adorno con oro , assicurato anche con quattro chiavi , questo coll'assenso del magistrato della città ripose l'anno 1650 nella cappella dedicata anticamente a s. Antonio Abbate , in cui con somma venerazione furono distintamente collocate le sacre reliquie d'Apostoli , Martiri , Confessori , e sante Vergini , le quali al di fuori per maggior sicurezza vengono custodite da una ferriata di maraviglioso artificio fatta lavorare in Lubiana per il prezzo di circa mille fio-

1649 rini, dalla liberalità del pubblico alla venerazione di quel pregiatissimo tesoro consagrada. Ove al presente con divoto, ed umile ossequio sono dai fedeli cittadini, forastieri, religiosi, e persone di conto frequentemente riverite, e visitate con universale ammirazione di tesoro di tanta stima qual gode la nostra città di Trieste, mentre può annoverarsi fra le prime, e più pregiate gioje ch'ella possiede. Celebrossi tale traslazione con una solenne processione assistita da tutt' i sacerdoti, chierici, e regolari della città, e da tutti i parrochi, e maggior parte dei sacerdoti della diocesi, i quali accompagnati da numeroso stuolo de' proprj parrocchiani con le croci, e bandiere di ciascuna parrocchia, e con bell'ordine distribuiti, rappresentavano una non men divota, che edificante processione.

Li nomi delle reliquie dei Santi, che si conservano in questo nuovo altare sono le infrascritte.

Del Sangue Miracoloso del Nostro Signor Gesù Cristo.

Del Legno della Sua Santissima Croce.

De' Gloriosi
Apostoli

Pietro
Paolo
Filippo
Andrea
Simone

De' Santi Martiri Protettori, e Tutelari	{	Giusto Patrone
		Sergio Soldato
		Servolo
		Apollinare
		Lazaro
		Ermagora
De' Santi Martiri Esteri	{	Fortunato
		Sebastiano
		Cristoforo
		Venusto
		Modesto
		Costante
De' Santi Confessori	{	Placido
		Valentino
Delle Sante	{	Nicolò Vescovo
		Antonio Abbate
		Lucia
		Dorotea
		Eufemia
	}	Tecla } Triestine

Ottenne anche in quest'anno 1650 il nostro¹⁶⁵⁰ reverendissimo prelado col sig. Lodovico Marenzi nobile della provincia del Cragno suo cugino, dalla Cesarea Maestà di Ferdinando III. la dignità, e titolo di liberi baroni di Marensfeld, e Scenich, in ricognizione, e ricompensa di tanti anni consumati nelle guerre in campo, e servizj di corte a prò della serenissima Casa d'Austria.

Una grandissima carestia flagellò quest'anno la nostra città di Trieste, e tutta la patria circonvi-

cina, in cui vendevasi lo staro di formento lire 60,
 1651 benchè assai maggiore si sperimentasse nell'Italia
 la penuria dei grani, ed anche il prezzo.

Ridotta a total perfezione la chiesa della Santissima Vergine del Rosario in piazza addimandata la vecchia, fu con solenne pompa e concorso di tutta la città consagrada li 13 agosto del 1651 dall'accennato monsign. vescovo Marenzi. E l'anno seguente la Maestà Cesarea di Ferdinando III. assegnò per nuovo capitano della nostra città di Trieste Francesco Gasparo Brenner barone del Cragno. Insorti poi alcuni dispareri in materia di giurisdizione tra esso, ed i sigg. giudici, magistrato, e consiglio della medesima furono deputati dalla Maestà Cesarea il co. Ernesto Federico d'Herbester in supremo capitano del contado di Gorizia, col sig. Girolamo de Grazia, perchè esaminate, e ponderate le ragioni d'ambe le parti, come commissarij a tal fine deputati, sopissero tutte le liti, ed unissero gli animi alla concordia, e pace necessaria al prudente e buon governo de' popoli.

Desideroso monsig. Marenzi di ridurre in forma più moderna l'antico altare dell'Immacolata Concezione posto nella Cattedrale di s. Giusto martire, trasferì l'anno 1653 in esso il Tabernacolo del Ss. Sacramento, che prima stava sopra l'altare maggiore, per dar luogo alla fabbrica moderna di quest'altare composto di marmi fini, consagrandoli tutti e due un'altra volta. Non posso tralasciare in questo luogo di lagnarmi, e tacciare la poca

ponderazione di questo prelato, sì sollecito del culto divino, e della sua chiesa, col privarla di¹⁶⁵³ un inestimabile tesoro, ch'è l'altare delle duplicate mense, privilegio a poche chiese concesso.

Ingrandita, e ridotta in forma più sontuosa la chiesa di san Niccolò fuori della porta di Riborgo della venerabile confraternita de' marinari, fu ad istanza della medesima solennemente consagrada li 14 giugno del 1654 da monsign. Marenzi. E li 12 ottobre la pietà dell'augustissimo Ferdinando III. Imperatore istituì il fondo d'una messa cantata corale ogni sabato in perpetuo al prenominato altare dell'Immacolata Concezione, coll'assegnamento di tremila fiorini Alemanni di lire cinque l'uno, nel supremo Esattorato, ovvero muda della città di Trieste; gli annui frutti dei quali sono pontualmente corrisposti al vener. capitolo, nel cui archivio si conserva a perpetua memoria l'istromento pubblico della fondazione con sigillo Cesareo pendente, stipulato li 13 agosto 1655 coll'esattore di quell'anno nella nostra città.

Seguitava ancora il capitolo di Trieste a riconoscere l'autorità spirituale del Patriarca d'Aquileja, quando in quest'anno 1655 li 13 di giugno Elia Garzaroli canonico arcidiacono con lettera datata da Tomai intimò al capitolo essere volontà dell'Imperatore, che non dovessero più riconoscere per giudice spirituale il Patriarca d'Aquileja sotto pena della disgrazia sovrana.

Con sommo cordoglio del cristianesimo, e della

1654 corte Cesarea, assalita da vajuolo la Maestà di Ferdinando IV. Re di Boemia, d'Ungheria, e de Romani, primogenito dell'Imperatore Ferdinando III. e dell'infanta Maria di Spagna, pria del ventesimo anno di sua età li 11 luglio del 1654 rese l'anima al Creatore. Celebraronsi con gran pompa le sue lugubri esequie li 6 agosto dello stesso anno anche nella nostra cattedrale di san Giusto coll'intervento del magistrato, e di quasi tutta la città.

1655 Da un orrido e spaventoso incendio seguito a due ore di notte il primo di gennaio del 1655 rimase incenerita la chiesa della Beatissima Vergine Maria addimandata comunemente la Madonna del Mare fuori delle mura e porta Cavana. L'origine di tale incendio è del tutto ignota, nè può attribuirsi ad altro, che alla negligenza del suo custode, o sagrestano, il quale lasciasse inavvedutamente cadere qualche scintilla di fuoco nell'assetare le lampade in sito, e materia disposta, facile ad accendere il fuoco, il quale fu tanto veloce, che in meno di due ore ridusse in cenere tutte le ricche suppellettili di essa, con una bellissima ed antichissima statua della B. V. Maria, molti anni prima dalla città divotamente riverita, ed un cereo di smisurata grandezza, solito accendersi nelle feste principali dell'anno, il quale cinto da maestosa macchina, veniva portato da otto forti uomini anche nelle processioni solenni della città. Questa chiesa era ornata con quattro maestosi altari di bellissimo artificio tutti guarniti

d'oro, e sempre assistita prima, e dopo l'incendio, da una famosa confraternita d'agricoltori, che¹⁶⁵⁵ la governavano con le sue copiose entrate. Il sito d'essa, come si scorge dalle memorie, ed antichità ritrovate nei fondamenti, mentre l'anno seguente 1656 nuovamente fu riedificata, e ridotta in ampiezza, e forma maggiore, era stato dai nostri antenati sino dall'anno 515 di nostra salute assegnato alla sepoltura, e cimitero de' loro defunti, che poi sempre servì a tal pio, e caritatevole ministero sino all'abolizione della medesima. Testimonio di ciò sono le numerose arche, e tombe di pietra, ivi scoperte quell'anno. Incenerito tutto il rimanente dell'accennata chiesa, rimasero in piedi le sole muraglie, ove subito adattato un onorevole altare, monsig. vescovo Marenzi, col clero, e tutta la città il giorno seguente levarono dalla cattedrale di s. Giusto un'altra statua della Beatissima Vergine Maria, e la portarono processionalmente alla suddetta chiesa, e riposta nel predetto altare, ivi cantò la messa in pontificale, ed un Padre Capuccino fece la predica, esortando tutti a qualche limosina, che poi raccolta per la città ritrovossi molto abbondante.

Ansioso l'Imperatore Ferdinando III. di stabilire nel trono d'Ungheria l'Arciduca Leopoldo suo figliuolo, congregati in Potonio i primati di quel Regno, loro espose il suo desio, dai quali eletto, ed acclamato loro Re, seguì la sua coronazione li 27 di giugno del 1655, ed alli 24 settembre dell'anno seguente 1656, fu eletto Re di Boemia.

Abbandonata parimente quest'anno la corte imperiale del mondo, per trasferirsi alla celeste, ed eterna, l'Imperatrice Leonora la vecchia moglie del già defunto Ferdinando II. si celebrarono li 12 agosto i suoi solenni funerali nella nostra cattedrale di s. Giusto.

1656 Applicati l'anno 1656 i confratelli dell'incerita chiesa alla sua restaurazione, e rinovazione, si scoprirono ivi diverse antichità, che sepolte giacevano nel terreno in quel sito, e perfezionata in forma più moderna di prima, l'infaticabile monsig. Marenzi con pompa solenne, allegrezza del popolo, e concorso universale della città la consagrò.

Lasciata questa mortale spoglia li 12 aprile del 1657 l'augustissimo Cesare Ferdinando III., si trasferì all'empireo a godere la corona accumulata colle sue sante opere. Nacque questo piissimo Imperatore li 3 luglio del 1608 un'ora dopo la mezza notte nella città di Graz, e fu sepolto in Vienna nella chiesa dei rever. Padri Cappuccini. Fu egli geloso conservatore della fede cattolica, riverente adoratore dell'Eucaristico Sacramento, e divoto difensore dell'Immacolata Concezione della purissima Madre di Dio, come la statua rappresentante questo mistero, eretta di suo ordine l'anno 1647 sopra colonna di metallo nella piazza di Corte, avanti la Casa professa della Compagnia di Gesù, lo dimostra.

Grandissimi sconvolgimenti apportò al Cristianesimo la morte di questo Monarca insorti per la

moltitudine di pretendenti alla Corona Imperiale. Congregati finalmente i serenissimi Elettori nella città di Francfort, elessero ai 18 luglio 1658 d'unanime consenso, non ostante le gagliarde opposizioni di Francia, e Svezia, in Re de' Romani l'augustissimo Leopoldo Imperatore, che ai 15 del seguente mese d'agosto fu coronato Imperatore. Questi fu l'eletto dal cielo a fabbricare le glorie del Cristianesimo sulle rovine del maomettismo, giacchè per opera delle sue armi furono vedute seminate di cadaveri Mussulmani le campagne d'Ungheria, rosseggiare più volte il Danubio ed altri suoi fiumi del sangue Turchesco, e Tartaresco, levata la luna dalle rocche, e moschee di quel regno, ed in lor vece innalzata la Croce del Redentore, domati i ribelli, sconfitti i congiurati, insomma può liberamente dirsi che l'orazione congiunta colla pietà, e confidenza negli ajuti divini di questo elementissimo Monarca l'abbiano reso più formidabile e glorioso, che l'armi stesse contro i suoi nemici.

Assalito dalla morte ai 5 novembre 1659 il capitano cesareo di Trieste Francesco Gasparo Brenner, sostituì ai 20 dicembre la Maestà dell'Imperatore in quel vacante posto, e dignità il conte Niccolò Petazzo nostro concittadino.

Sparsa la voce in Trieste della deliberazione fatta dall'augustissimo Leopoldo di visitare personalmente le sue provincie ereditarie, e che partito a tal fine ai 17 giugno 1660 da Vienna fosse perve-

1660 unto a Graz, fu congregato subito consiglio, che
 elesse i signori Antonio Saurer, e Giuseppe Locatelli oratori, i quali con lettere credenziali spediti furono a Graz per supplicare sua Maestà Cesarea degnarsi consolare colla sua augustissima presenza anche la fedelissima città di Trieste. Ottenuta con affettuose dimostrazioni dall' Imperatore l'udienza, aggradì l'invito, e licenziolli, senza certezza però della bramata grazia.

Monsignor Antonio Marenzi nostro vescovo di Trieste, che il mese antecedente portossi per suoi affari alla corte, ritrovandola impiegata nei preparamenti del viaggio, si trasferì ai 20 giugno a Graz, ove anco ai 23 ad ora di vespero giunse sua Maestà. Si trattenne più di 50 giorni monsig. vescovo in quella città; fu ammesso più volte all'udienza Cesarea del serenissimo Arciduca Leopoldo, riverito ed accarezzato dai ministri principali di corte, da' quali presentì l'ottima inclinazione dell'Imperatore di soddisfare colla sua presenza l'ardenti brame dei Triestini; col desiderio di vedere i confini dell'Italia, e curiosità del mare, l'avevano indotto ad arrivare a Trieste, del che pure s'accertò, mentre nel prender congedo dal serenissimo Arciduca, questi gli disse: a rivederci a Trieste. Lasciato dunque Graz, arrivò colmo di giubilo, ed allegrezza ai 23 agosto colla felice nuova alla patria, la qual fu poi intorbidata non so se dall'antipatia, e crepacuore d'alcuni invidiosi in vedere che la città di Trieste non riconosca altro dominio, che la propria libertà, nè sia subordinata, e sog-

getta ad alcuna provincia, e contado, ma di capitaniato libero rappresentante la stessa Maestà Imperiale, ovvero altro motivo; mentre in esecuzione de' decreti cesarei, furono spediti gli ordini alle provincie di Carintia, Cragno, e Contado di Gorizia, acciocchè si preparassero per ricevere sua Maestà Cesarea, e tralasciato Trieste.

Afflisse sommamente gli animi dei Triestini quest' inaspettato avviso, che li sospese dal prepararsi alle spese, e stabilire gli apparati più propri della loro magnificenza, e dovuti al loro supremo Monarca. Tenevagli ancor ambigui qualche leggiera speranza d' essere consolati, quando la partenza dell' Imperatore da Lubiana verso Gorizia, senz' altra menzione dell' andata a Trieste, con una voce trascorsa, che la nostra città, e per l'abitazione, e per l'angustia del luogo, e per la penuria dei viveri era miserabile, la qual voce era accompagnata da altre sinistre imposture suggerite da' cuori male affetti, rese vana ogni loro speme.

Rasserenò gli animi loro benchè tardi la sospirata risoluzione di Cesare, la quale arrivato a Gorizia fu diretta al conte capitano Niccolò Petazzo, e non alla città, contro le promesse date in iscritto agli oratori, che fra pochi giorni sarebbesi trasferito a Trieste. Riempì di somma consolazione i cuori di tutti sì lieto avviso, e la esterna allegrezza sgombrò dagli animi ogni turbazione, che affliggeva la città, ridotta nelle angustie di sì breve tempo a prepararsi.

A diversi soggetti furono incontanente dispensa-

1660 ti dal Magistrato gl'impieghi per provvedere il necessario, i quali con tanta diligenza e celerità adempirono sì bene l'incarico, che in pochi giorni comparvero nella città quelle provigioni, ed apparati, che altre provincie avevano consumati due mesi a preparare; mentre l'abbondanza di pane, vini nuovi, e vecchi, carnamì d'ogni qualità, biade, fieno, comodità d'alloggiamenti, ed ogni altro bisogno, con sì gran concorso di roba, che tutte le strade e piazze erano piene, senza mancanza mai non solo del necessario, ma del superfluo ancora, quantunque oltre la corte cesarea, e quelle degli ambasciatori, principi, e personaggi qualificati, concorresse moltitudine di gente da Venezia, Friuli, ed Istria, e che il tempo paresse congiurato in mare, ed in terra ad impedire le condotte: e la siccità continua della primavera, estate, ed autunno sin all'arrivo dell'Imperatore fu sì eccessiva, che in tutti i pozzi, eccettuato quello de' signori Locatelli, mancò l'acqua, la quale ancorchè non perfetta, in contingente di necessità fu assai stimata.

Si allestì un nuovo e leggiadro brigantino guernito tutto di bandiere d'ormesino bianco, e rosso, e di 24 marinari per li remi, vestiti di tabino rosso con berrette cremesi in testa, guarnite di gale bianche e rosse, la cui poppa era ornata di vaghe istorie e pitture, coperta di broccato d'oro cremesino fodrato d'ormesino giallo, il quale indicava l'impresa dell'augustissima Casa d'Austria, collo strato coperto di tappeti persiani, e due cuscini grandi dello stesso broccato in fine di essa, che in

vece di soglio dovevano servire a sua Cesarea Maestà, sopra il quale ergevasi un'Aquila Imperiale¹⁶⁶⁰ col suo diadema dorato, che in uno degli artigli impugnava la spada, e nell'altro lo scettro, ed un maestoso batticoppa del medesimo broccato, che dietro pendente ventolava, e faceva al seggio nobilissima prospettiva.

Al molo di mezzo nel porto, s'eresse un ponte coperto tutto di panno rosso, sopra il quale doveva l'Imperial Maestà senz'incomodo fare lo sbarco. Nell'altro lato della piazza grande di rimpetto alla colonna dell'Aquila, fu innalzata un'altra simil colonna di legno alta 24 piedi, la cui base con artificiosa maestria da tutt'i lati intagliata, era sostenuta da tre ordini di scalini in figura ottagonale, sopra la quale scorgevasi rizzata la statua dell'augustissimo Leopoldo I. armato di ferro in atto di maestoso comando, che apportava non solo ornamento alla piazza, ma ancora vaghezza alla vista, e consolazione al popolo, la quale colonna poi a perpetua memoria fu cangiata in marmo bianco, e la statua in sodo bronzo, colla seguente iscrizione.

(*) A Leopoldo primo Augusto venuto a visitare

(*)

Leopoldo Primo
Augusto Tergestino
Invisenti, Statutaque

1660 i Triestini, e ad approvare i patrj statuti, la gratitudine della città divotamente eresse.

Quattro giorni solamente prima dell'arrivo di sua Maestà Cesarea capitò il quartier mastro di corte, ed esaminati i quartieri, elesse per l'Imperatore, e principe di Porzia suo maggiordomo, e primo ministro di stato il vescovato; per gli ambasciatori straordinarj, e loro numerosa corte, che da Venezia s'aspettavano a riverire sua Maestà, la casa del conte Petazzo, con altre 38 ad essa contigue; quella di monsignor vescovo Marenzi dietro il vescovato, per monsignor Nunzio apostolico Caraffa; quella de' signori Locatelli per l'ambasciatore ordinario di Spagna marchese della Fuentes, e per l'ordinario di Venezia Alvise Molin quella del Rosario, ove poi fu trasferito il sacro monte di pietà; quella dei signori baroni Gabriele, e Niccolò Marenzi per il principe D. Annibale Gonzaga; quella del signor Gabriele Marenzi per il Cavallerizzo maggiore di S. M. C. conte di Detriectstein; quella del sign. baron Brigido per il Presidente della camera aulica conte di Sicendorf; quella del sign. baron de Fin, per il primo cancelliere conte Gio: Giacomo di Sicendorf; quella del sign. Cristoforo Bonomo per il Presidente di guer-

Patria approbanti
Devote Urbis Gratitude
Erexit.

ra di Graz conte di Tatempoeh, e quella del sign. Giuliani a lei contigua per monsig. arcivescovo di¹⁶⁶⁰ Coloza, cancelliere d'Ungheria, e conseguentemente chi seguiva la corte rimase a sufficienza accomodato. Insorse altra difficoltà nell'alloggio della moltitudine de' cavalli, che conduceva la corte, e per l'angustia del luogo, e siti, e più per mancanza di foraggi. A ciò pure si provvide nei conventi, cantine, ed altri luoghi con istalle coperte di tavole, cosicchè a meraviglia restarono tutti soddisfatti.

Lo stesso giorno approdò a Trieste S. E. il conte Pietro Zrino con alquante galeotte, brigantini, e feluche, affine di corteggiare sopra l'acque la Maestà del suo Sovrano, a cui fu assegnata la punta di Campo Marzo, distante un breve miglio dalla città, ove eresse diversi padiglioni riccamente addobbati, per abitazione del suo corteggio, i quali rendevano maravigliosa vaghezza.

La mattina del 24 settembre partì l'Imperial Maestà da Gorizia, e nei confini fu incontrata dal conte Francesco della Torre capitano, e supremo comandante di Gradisca con 600 gentiluo-
mini parte sudditi dello stato Imperiale, e parte del Veneto suoi amici. Pervenuti in Gradisca ivi fermossi a desinare tutta la corte, e terminato il pranzo ad onta del tempo infuriato, incamminossi verso il fiume Isonzo, il quale ingrossato da un diluvio di pioggia, presumeva impedirgli il passo: cedè finalmente il furore dell'acque all'invincibil cuore di Cesare, e varcato il fiume sopra

la barca a Segrado, seguito da quattro soli cavalieri, pervenne prima d'ogni altro la sera a Duino, ove poi capitò il rimanente della corte, parte la stessa sera, e parte la mattina. Al rimbombo dei cannoni si presagì in Trieste l'arrivo della Maestà Cesarea in quella fortezza, alla cui volta spedì il Magistrato la stessa sera dei 24 il barone Alessandro de Fin soggetto di qualificati talenti a congratularsi del felice arrivo dell'Imperial Maestà, e supplicare la clemenza sua compiacersi di onorare la nostra città col transito da quel luogo a Trieste nel brigantino a tal effetto preparato, e ricevere anche gli ordini dalla corte stimati più proprj pel ricevimento del loro Sovrano. Quantunque non accettasse allora l'offerta del brigantino, per la parola data in Graz al conte Zrino di valersi de' suoi legni in tal funzione, aggradì nondimeno l'affettuoso invito de' suoi sudditi, colla riserva di valersi di quello in Trieste per le ricreazioni delle pesche, non permettendo perciò il barone de Fin a qualunque soggetto il suo ingresso, per non adattarsi il transito ad altri sopra quel legno, che dalla propria città fu preparato per trono dell'Imperial Maestà sopra il mare.

La mattina dei 25 approdò il brigantino inviato dal Magistrato, accompagnato da molti altri particolari soggetti della città, con una tartana Genovese, una marciliana, ed altre 40 barche artificiosamente formate, che unite insieme componevano sebben piccola altrettanto più giuliva armata navale. Al levare del sole arrivati sotto Duino, con

cinque salve reali di dodeci tiri di cannoni, e petriere, riverirono la Maestà Cesarea, la quale con tutta la corte ammirava con diletto il bordeggiare della tartana contro vento, come cosa delle più curiose, e stupende, che l'arte del navigare possa rappresentare alla vista, mentre il vento contrario le impediva l'accesso. Fosse ad arte, o a caso, si sparse fama, che alterato il mare dallo scirocco, il viaggio sarebbe per terra; perciò saliti i paggi e parte della corte sopra i brigantini, e barche, partirono tutti per anticipare il tempo, eccettuato quello della città, quelli del conte Zrino, e quello del sign. Giuseppe Locatello. Calmate finalmente l'onde, e finito il pranzo fu intimata all'improvviso la partenza, e salito l'Imperatore con altri soggetti principali di corte sopra uno del Zrino, il rimanente ripartiti negli altri, eccettuato quello della città, che per gli accennati motivi andava vuoto, si prese il cammino verso Trieste, stando nel mezzo quello di sua Maestà, alla destra una fusta del Zrino, ed alla sinistra il brigantino della città, e quello del Locatello per poppa. Altri che partirono la mattina per Trieste, sbarcate le genti ritornarono con celerità accompagnati da numerose barche, e peote, e massime dalla tartana ad incontrare la Maestà sua, ed insieme uniti al suon di trombe, che interrotto dal mormorio dell'acque rendeva più gustosa l'armonia, proseguirono l'intrapreso cammino.

Pervenuti cinque miglia distanti dalla città, la cristiana divozione mosse Cesare alla venerazione

1660 della Beatissima Vergine di Grignano, e fatte a tale effetto accostare le barche a terra, fu ricevuto alla marina colla bandiera, gonfalone, e campanella dai Padri Conventuali di s. Francesco, che assistevano a quella chiesa, ove anche concorse dalle vicine vigne con segni di grandissimo giubilo innumerabile stuolo di contadini a vedere il suo Principe; e salita a piedi la collinetta, dopo riverita quella gloriosa Immagine, si trasferì al convento, ove fermato una buon' ora, assaggiò l' uve di quelle vigne coltivate alla radice del monte Pucino, tanto celebrato dagl'istorici, ove si raccoglie il delicato vino addimandato Prosecco. Mentre divertivasi della vista d'alcuni delfini, che nel mare guizzavano, il Padre Guardiano gli preparò una sedia ordinaria, con sopra un cuscino della chiesa, il quale osservato dall' augustissimo Leopoldo colla croce nel mezzo, con non mai abbastanza commendabile zelo rivolto al Padre Guardiano gli disse: = Questo cuscino è dell'altare, levatelo, che non conviene a Principe terreno valersi per suo comodo della suppellettile assegnata al servizio di Dio = Documento non men singolare, che d'esempio alle maggiori sublimità delle umane grandezze in praticare la virtuosa eccellenza dell'umiltà, e riverenza alle cose ancorchè minime consacrate al culto divino. A causa della divozione del sabbato, solito sempre astenersi ad onore della Ss. Vergine dal vino, ricusò il gustarne di quei preziosi a sua Maestà offerti, col bere in loro vece dell'acqua.

Scese poi alla marina, ed imbarcatosi, si prose-

guì nella disposizione di prima il viaggio. Allo spuntare della punta di Grignano comparve la città tutta pomposa, mentre percossa dai raggi solari, s' offri alla vista del suo Signore non meno illuminata dal sole, che dalla sua incontaminata fedeltà, oltre tre secoli conservata verso l' augustissima Casa d' Austria. Il giubilo e la straordinaria allegrezza che riempì il cuore di tutti furono espressi dal continuo sparo de' cannoni, che durò sino allo sbarco.

Stavano schierate con buona ordinanza al Molo grande sul Mandracchio le milizie della città, alla cui testa era il capitano Baldassarre Giuliani col suo tenente Vital dell' Argento, i quali all' uso militare riverirono nel transito sua Maestà, che arrivato al ponte a tal fine preparato nel Molo di mezzo il porto, fu incontrata, e ricevuta da monsig. Nunzio, ed Ambasciatore di Venezia, e salito a cavallo inviossi verso la porta, ove il magistrato accompagnato da numerosa nobiltà l' aspettava. Quivi in un bacile d' argento gli presentò le chiavi della città, accompagnate con riverenti espressioni dell' onore ad essa compartito, e congratulazione del suo felice arrivo, offerendogli con quell' esterna dimostrazione le chiavi non delle mura, ch' essi custodivano con le proprie vite contro ogni ostil insulto per sua Maestà, ma dei proprj cuori, supplicandola degnarsi di maggiormente stabilire quel possesso, che oltre trecento anni dai loro antenati fu esibito ai suoi serenissimi progenitori.

Aggradì sommamente l' Imperatore l' esibizione

di questi suoi fedelissimi vassali, e con espressioni
 1660 colme d'affabile benignità, dimostrò la stima della
 lor divozione, ed ossequio, riconsegnando le stesse
 chiavi all'incontaminata, ed esperimentata fedeltà
 del medesimo magistrato. Stesa poi la mano, s'avanzarono tutt' i gentiluomini, e cittadini ivi
 presenti con riveritissimo ossequio a baciarla, e
 tanto fu il ginbilo, e tenerezza del cuore, che liquefatto dall'eccessiva consolazione in lagrime
 stillavano queste dagli occhi come testimonj loquaci del loro cordialissimo interno.

Terminata tal funzione entrò sua Maestà Cesa-
 rea nella città sotto un baldacchino tessuto di panno d'oro a fiorami, attorniato dalle sue bandinelle
 guernite di franzone d'oro, degno veramente d'un
 tal Monarca, e stimato nell'ampiezza, vaghezza, e
 spesa superiore ad ogn' altro delle stesse Provincie; lo sostenevano otto aste, sopra le quali erano
 otto aquile dorate compartite ciascuna ad otto
 gentiluomini, che lo portavano. Le guardie della
 milizia precedevano in primo luogo, indi le trombe,
 e gnacchere, che con musico concerto frammezzato dal rimbombo de' tamburi, formavano una
 non men grave, che grata melodia. Seguivano queste i cavalieri di corte con numero di altri sigg. a
 cavallo, e poi l'angustissimo Imperatore preceduto
 in poca distanza dal conte di Lamberch con la spada nuda in mano, che esercitava l'ufficio di
 maresciallo, e seguito da monsig. Nunzio Apostolico,
 dall'ambasciatore Veneto, dal Principe di Porzia primo ministro, e maggiordomo di corte, die-

tro a' quali marciava successivamente la guardia degli Arcieri di sua Maestà con altra moltitudine¹⁶⁶⁰ di gentiluomini, esteri e paesani. Arrivato in piazza eresse gli occhi alle due colonne, ove sopra l'antica risiedeva l'aquila Imperiale e sopra la moderna la sua statua nuovamente eretta, e marchiando verso la porta di Cavana, fece un giro sino alla Muda, ed indi per la solita strada salì alla Cattedrale, essendo addobbate tutte le finestre con manti di seta, e tappeti, piene di gentildonne, e la calca del popolo così grande nelle strade, che appena permettevasi libero il passaggio alla corte, mentre anelavano tutti di saziare gli occhi nel mirare il clementissimo aspetto del proprio Monarca.

Pervenuto al primo scalino dell'atrio della Cattedrale ivi trovò a sedere sotto il baldacchino in abito pontificale, attorniato dal capitolo, clero ed altri regolari Monsig. Antonio Marenzi vescovo di Trieste. Quivi sceso da cavallo, alzossi in piedi il Vescovo ad incontrarlo, e riceverlo sotto il baldacchino della Chiesa, poscia con elegante orazione congratulandosi del suo felice arrivo, raccomandò all'Imperial tutela il proprio capitolo, clero, religiosi colla sua Diocesi, e tutto il popolo. A cui colla solita generosità, ed affettuose parole espresse la Maestà sua quanto le fosse a cuore la protezione della Chiesa, e di tutti gli altri Ecclesiastici. Terminati poi i complimenti s'incamminò sotto il baldacchino portato dalle prime dignità del capitolo in abito sacerdotale al corno destro dell'Altare maggiore, ove inginocchiato sopra un ele-

1660 vato trono assistette al rendimento di grazie del suo felice arrivo col canto del Te-deum, accompagnato d' armonioso concerto di stromenti musicali, trombe, gnacchere, che rendevano una soavissima melodia, che nel più bello fu interrotta dallo strepitoso rimbombo delle replicate cannonate del castello, e della città.

Terminate le funzioni della Chiesa, si trasferì al vescovato, alloggio destinato alla sua Imperiale persona, sopra la cui porta artificiosamente adornata con colonne di tutto rilievo, profilate d' oro d' ordine Ionico, leggevasi = (*) Al felice, e prospero ingresso =. Più alto nel mezzo della cornicione stava una mano con un occhio aperto nella palma che col dito sosteneva un mondo, con il motto = (**) Con consiglio, ed industria =, e sopra essa un aquilone, il quale con un piede imbracciava una spada sfoderata, e coll' altro lo scettro, attorniato da bellicosi trofei, composti di mezzo rilievo. La sontuosità dell'apparato domestico non fu come richiedeva una tal Maestà, mentre non permise altri addobbiamenti, che i proprj de' quali restò servita anco negli altri luoghi, benchè fossero assai scarsi a causa dell' intemperie dei tempi, che li trattennero nel viaggio. Al rimanente della corte furono compartiti i quartieri, conforme l' as-

(*) Felici, faustoque ingressui.

(**) Consilio, et industria.

segnamento già stabilito, speso ognuno a gara, e secondo la possibilità delle forze, la servitù de' 1660 soggetti alloggiati nelle proprie case, generosità non praticata in verun altro luogo. Per custodia della sua Imperial persona, e vescovato degnossi ammettere parte del presidio della fortezza, e parte della milizia della città.

Nell'imbrunire della notte comparve la città due sere tutta risplendente dai lumi esposti d'ordine pubblico sopra le finestre, che la terza a causa dell'orribile vento di borea fu tralasciata. Nè di minor vaghezza apparivano le mura del castello dalla magnificenza del conte capitano Nicolò Petazzo tutte coronate di lumi accompagnati da 30 torce di cera di sei libbre l'una nelle finestre. Nel frontespizio della facciata campeggiava un L. rappresentante il nome dell'augustissimo Leopoldo, coronato di diadema Imperiale indorati, i quali al riflesso d'alcuni lumi risplendevano con tal vaghezza, che da lontano furono creduti tempestati di gioje. Nelle vette de' monti circonvicini accesero i contadini del territorio grandissimi fuochi, i quali con dilettevole ammirazione si videro dai marinari, e passeggeri in distanza di miglia 50.

La Domenica delli 26 per consolazione della città si trasferì sua Maestà Cesarea a godere il mare con le pesche della tratta, e nasse, servita dal Brigantino di essa città, corteggiato da altri 50 tra Brigantini e barche bene allestite, ed ornate, cariche di cavalieri, e gentiluomini forastieri, e nazionali. Inoltrossi verso la valle di Zaule quasi tre

1660 miglia italiane distante dalla città; la prima pesca fu quella delle nasse abbondantissima di varj, e diversi pesci con singolar godimento di sua Maestà in vedere quella numerosa varietà di essi, degnandosi per sua maggior ricreazione, e gradimento di chi la serviva pigliarne alcuni in mano, tra' quali ad uno toccò la sorte di ricevere la già disperata libertà. Fece poi tirare la tratta, ove con sommo diletto ammirò altre numerose specie d'animali acquatici, trattenendosi ora in mirare il nuoto de' polpi nell'estendere le loro tortuose branche; or in contemplare la numerosità di quelle produzioni marittime, e talvolta interrogando quei pescatori, e ai quali finalmente fece dare larghi premj di danaro. Non ben terminata la pesca il Principe di Porzia ricercò dal Patron Gregorio Scussa timoniere del Brigantino Cesareo, s'era pericolo che s'alterasse il mare, a cui rispose, non esservi apparenza sin alla sera, che però la ventura notte predicava furibonda tempesta: onde avvisata sua Maestà sollecitossi il ritorno al porto, ove concorse numeroso popolo, il quale steso anche nella spiaggia godeva la curiosità di sì bella vista. All'apparire verso il Zucco, la città a gara della fortezza faceva rimbombare i bellicosi metalli, per applaudire con essi alla ricreazione del suo supremo Monarca, il quale giunto al porto, e salito a cavallo, servito dal solito corteggio fece ritorno alle proprie stanze.

La stessa sera per trattenimento della Cesarea Maestà comparve una schiera di scelti uomini condotti da Venezia a bella posta, i quali a suono di

stromenti giuocarono con ispade nude una vaga, e gioconda moresca : deposte poscia le arme con ordinata danza formando varj giri, fecero diverse forze, e molto bene aggiustate figure di tanto gusto della Maestà sua, e piena soddisfazione della corte, che più volte si compiacque vedere replicati quei giuochi di forze, sempre rinovate d'invenzioni diverse, e non più vedute. Terminate le feste nel ritorno a Venezia, oltre il concertato, e regalie loro fatte dalla città, furono anche graziati dalla liberalità dell' augustissimo Imperatore d'ongari cento : onde soddisfatti, e contenti si trasferirono alla patria, e case loro con molta lode del loro valore. 1660

La mattina delli 27 festà de' Santi Cosmo, e Damiano, s'incamminò il magistrato della città accompagnato dalla maggior parte de' consiglieri, e cittadini verso la corte per rendere l'omaggio, e giuramento di fedeltà al loro Sovrano, ed augustissimo Imperatore; introdotti all'ndienza ritrovarono sua Maestà sedente in maestoso trono coll'ordine praticato nelle altre Provincie, assistito al destro lato dal conte di Lamberch con la spada sfoderata in mano, nel sinistro dal conte Zinzendorff supremo cancelliere aulico, dal principe di Porzia, ed altri principi, e cavalieri. Die' principio alla funzione il gran cancelliere coll' esporre la buona mente della Cesarea Maestà in voler confermare i privilegj, e grazie dai suoi augustissimi antecessori a loro già prima concessi, e letta dal secretario la forma del giuramento, fu quello dal

1660 magistrato, ed altri rappresentanti della città di parola in parola diligentemente replicato, i quali finita la cerimonia, s' avanzarono al bacio della mano, il magistrato prima, e poi successivamente gli altri, ed anco ciò terminato il barone Alessandro de Fin con ossequiosa riverenza espose a nome della città la seguente orazione.

Invittissimo, potentissimo, clementissimo Cesare sig. sig. Leopoldo primo Imperatore de' Romani, re di Germania, d' Ungheria, e Boemia, Arciduca d' Austria con quel più che siegue.

Viene giustamente permesso ai sudditi il vedere almeno una volta dal sole del loro principe illuminati i loro tugurj. La città di Trieste fedelissima serva, ed umilissima suddita di vostra Maestà Cesarea dal fortunato istante della vostra assunzione all' Impero non altra felicità con incessanti preghiere ha implorato dal ciclo, che l' adempimento di questa giustissima convenienza. Ora nel felice ricevimento di vostra Sacra Cesarea Maestà vedendo ella esauditi i suoi voti, e le sue felicità intieramente compiute, non può capire in se stessa l' esuberanza del giubilo; onde procura col mezzo delle mie fievoli, ed umilissime voci d' esalare in parte l' ossequioso suo sentimento, tributando alla vostra sublimità con questo omaggio un cumulo d' allegrezze, d' ossequj, di tenerezze, di devotissimi affetti.

Se la felicità dei sudditi è la vera gloria dei Principi, siccome noi, o clementissimo nostro signore, per le vostre glorie siamo sudditi felicissimi; così voi per le nostre felicità siete gloriosissimo Principi.

pe; anzi voi solo siete felice, e glorioso, poichè tutte le glorie dei Numa, de' Scipioni, e de' Traja-¹⁶⁶⁰ni, titoli vasti della romana antichità, tutte corrono a gara a glorificare se stesse nel vostro bel nome; e le stelle più efficacemente favorevoli, che dominarono già gli ascendenti felici di Scilla, de' Cesari, e degli Augusti, tutte si sono insieme raccolte a vuotare se stesse con dorato diluvio sopra la vostra corona. La real fortuna innamorata di vostra Maestà in tempo ancora, che in età non adulta le erano interdetti gli amplessi della vostra gloria, oh con che smania amorosa tollerò quegli indugj odiati, e mille volte riprese la sentenza degli anni, che si lasciava tant'oltre precorrere dal merito! Ma finalmente per decreto della Divina, ed umana giustizia, col concorso pienissimo dei voti del cielo, e della terra l'eroica virtù di vostra Maestà mossa alle preghiere del mondo supplicante si lasciò collocare in questa sublime altezza, sito suo naturale, e centro della sua perfezione; onde assiso in trono così eminente, quasi scabello a quello di Dio, non gli pericola di vertigine il capo, nè che sia formato ambizioso la ragion gli permette; anzi allora (ottimo Cesare) giudicate sublime la vostra grandezza, quando l'abbassate per sollevare gli oppressi. Le virtù che stanno in Paradiso fra i principati, ed i troni per ammonire i regnanti a farsi di regie virtù rubini al seggio, e margarite al trono, oh come preziosamente ingioiellano la vostra corona, e coronano di doppio alloro la vostra fronte; e per la prudenza, e per l'impero litigano

1660 fra di loro nobilmente nell' alto foro dell' anima vostra la benignità, la magnanimità, la clemenza, la modestia, la munificenza diasi ad altri quello ch' è vostro! La clemenza fa che tutte le lingue, tutte le penne, tutti gl' ingegni risuonino de' vostri applausi; ma tosto con rifiuto magnanimo gl' intima silenzio la vostra modestia.

Sinora con placido stile, sacra Cesarea Maestà, si sono toccate le vostre glorie; ma sento infiammarmi il sangue, ingrandirmi lo spirito, e risuonare nella fiacchezza di questo petto fatto tromba, armi, e trofei.

Sì sagra Cesarea Maestà, con armi, con trofei ha la Maestà vostra coronato il fine de' suoi verdi anni, e consagrate le primizie del suo fioritissimo impero al Dio delle battaglie. V. M. è quell' Alcide, che nelle cune dell' età più acerba ha saputo dar morte ai serpenti dell' ambizione straniera. Se ai sospiri della Polonia da giogo straniero oppressa non fossero accorse le trombe guerriere di V. M., non sarebbe forse stata ella scempio de' barbari? Non sarebbe forse ella rimasta preda, e pasto vile di tante tigri? All' indrizzarsi le vostre armi, invittissimo Cesare, s'istradarono le vittorie delle vostre mosse, presero i nemici la fuga: operarono più le vostre minacce, che altrove d'altrui le sconfitte, e le battaglie, e ad un tratto impietositosi il raggio della bellicosa vostra spada, riflettendo nella torbida nube della guerra, fece apparire l'iride della tranquillità sospirata in quel regno. S' innestarono sulle palme gli ulivi; sorsero dai cipressi gli al-

lori , e sopra l'arca di quello stato non apparve la colomba col ramo nel rostro, ma l' Aquila trion-¹⁶⁶⁰ fante coi fulmini negli artigli, che qual nuovo Demogorgone terminò quel caos d'inquietudini .

Ecco dunque , o Cesare , che vostra Maestà è l'arbitro delle paci , e delle guerre , ed in guerra , ed in pace per bontà , per valore , per virtù , per impero è il più felice , ed il più glorioso Principe della terra .

Ma noi che non ricerchiamo punto di felicità , che nel servizio di vostra Maestà , nè di gloria che nell' essere fedeli alla medesima , allora ci stime-¹⁶⁵⁵ remo felici , quando per sigillo delle nostre brame ci sia concesso , spargendo il proprio sangue , porgere a vostra Maestà il testimonio della nostra fede inalterabile , obbligandoci con vincoli maggiori la graziosissima obblazione fattaci da V. M. della confermazione de' nostri privilegi , la quale seguendo , eccoci prostrati , pronti , ed ossequiosi per corroborare col nostro giuramento sopra l'altare della nostra osservanza la fedeltà , ed obbedienza a' suoi graziosissimi cenni . Fine .

Coll'orazione finita anche la funzione , in segno d'applauso , ed allegrezza , s'udirono da tutte le parti a rimbombare i tonanti metalli ; e quel giorno tanto felice ai Triestini fu solennizzato con sontuosi banchetti , e diverse tavole franche , specialmente dal conte capitano Niccolò Petazzi , il quale per tutto il tempo della dimora di sua Maestà Cesarea in Trieste , banchettò splendidamente non solo tutte le dame , e cavalieri di corte , ma

660 altri soggetti ancora , che intervennero ; nè di minore splendidezza furono osservate quella del sig. Locatelli , ed altre . Per solennizzare maggiormente questo giorno , degnossi l'augusto Imperatore di mangiare in pubblico sotto il baldacchino , nel qual tempo s'udirono dai musici di corte varie canzonette Italiane , accompagnate da giocondissime sinfonie di strumenti musicali .

Il Magistrato della città fu ammesso la sera a particolar udienza da sua Cesarea Maestà , alla quale presentò a nome pubblico una sottocoppa d'oro coll'impronto dell'arma della comunità accompagnata dall'elegante facondia dell'accennato barone Alessandro de Fin. Aggradì sommamente la Maestà sua in quest'esterna dimostrazione l'animo inalterabile di questi suoi fedelissimi sudditi , e col riceverla in proprie mani , mirandola e raggirandola disse di volerla conservare fra le altre presentate da loro alla felice memoria dell'augustissimo suo padre , e che non si scorderebbe di coadiuvare all'esposizioni da loro fatte , col far loro godere a suo tempo i frutti della sua grazia . Pregiansi la nostra città in tal funzione , fra l'altre prerogative d'essere stata onorata col titolo generale di franca , e che al suo Magistrato siasi concessa l'anticamera de' camerieri , onore giammai ottenuto da' rappresentanti delle Repubbliche , e città franche dell'Impero .

Li furibondi soffj di borea , che perturbavano ancora il mare , impedirono l'arrivo con le loro galere alli cavalieri Andrea Contarini , e Niccolò Cornaro , spediti ambasciatori straordinarj dalla

serenissima Repubblica di Venezia a complimentare sua Maestà Cesarea; alla quale premendo la¹⁶⁶ partenza, ed anche soddisfare alle istanze dell'ambasciatore ordinario Molino, commise il giorno seguente al conte Konniglek dichiarato commissario di tale incontro d'andare con più di cento cavalli a riceverli sino a Pirano, ove approdaron sino delli 26 acciocchè restassero ben serviti nel viaggio di terra.

La vigilia di s. Michele si trasferì la M. S. alla cattedrale, ove finito il vespero cantato pontificalmente da monsign. Marenzi vescovo di Trieste, mosso da santa divozione visitò la cappella delle sante Reliquie, e quivi con profondissima umiltà riverì quelle sante Reliquie, con somma edificazione degli astanti, che in vedere quella maestosa umiltà, e divozione, i più devoti stillavano lagrime dagli occhi, ed i cuori dei più duri s'ammolirono all'esempio: osservò con singolar attenzione l'ossa del principe degli Apostoli s. Pietro, e del maestro delle genti s. Paolo, doni preziosi conferiti alla nostra cattedrale dalla santità di Pio II. già Enea Silvio Piccolomini.

Nè con minor ammirazione fissò gli occhi nell'asta di san Sergio martire protettore della città, la qual cadde miracolosamente dall'empireo, come egli predisse dopo il suo transito nella piazza di Trieste, in memoria del quale si conserva con gran venerazione fra le altre Reliquie, pregiandosi la nostra città d'innalzarla scolpita nel proprio blasone, il quale molte fiate fatto abbellire con or-

1660 namenti d'oro, ed argento senpre da lei con ammirazione del mondo ricusati, ritrovavasi ogni volta senza sapersi come nel semplice suo stato di prima. Si compiacque ancora nel mirare il rimanente delle sante Reliquie, di sentire un breve racconto della vita, e martirio di s. Giusto titolare della chiesa, e d' altri Santi cittadini di Trieste, e martiri gloriosi di Cristo.

Il giorno di s. Michele Arcangelo assistè nella chiesa de' rever. padri Gesuiti alla messa cantata di monsig. Giorgio Zelepcheny arcivescovo di Colotzas, e gran cancelliere di Ungheria, ed il dopo pranzo visitò il castello, ove coll' osservare minutamente la fortezza, arsenali, ed altre cose anche di piccolo conto, fe risplendere le qualità ricercate in un Sovrano che assiste al governo de' regni, e popoli del mondo.

Comparvero circa le 22 ore le galere disarborate per evitare la furia di borea, la quale ancora persisteva, benchè meno rigorosa dei giorni passati, e dopo i soliti tiri di sicurezza fecero le salve con tutt' i cannoni. Arrivò quasi nello stesso tempo la cavalcata degli eccellentissimi ambasciatori pomposamente vestiti in abito di campagna accompagnati da numeroso seguito di nobiltà Veneta, ed altri titolati, e gentiluomini dello stato. Entrarono con buon' ordinanza per la porta di Cavana; precedevano i paggi, gioventù tutta nobile, seguita da numerosi gentiluomini privati, ai quali succedevano diversi cavalieri, e titolati, ed a questi molti nobili Veneziani, fra' quali cavalca-

vano gli eccellentissimi ambasciatori , corteggiati dal mentovato conte Konnigsech , e dal conte Agostino Wolestein cavaliere di Malta , ambedue deputati da sua Cesarea Maestà , per incontrare e ricevere quest'Eccellenze . Proseguì con tal ordine la marchia verso Crosada , ed indi alla Muda , ove lasciato l'ambasciatore ordinario Molino nel suo alloggio ivi vicino , proseguirono poi verso la piazza sino ad arrivare alla casa Petazzi , quartiere preparato per le loro eccellenze . Era questa superbamente addobbata d' arazzi ed altri fornimenti di corte , dalla quale furono anche lautamente spesati con tale splendidezza , ed abbondanza , così nelle quattro prime tavole , come negli altri bisogni della gente , e corte seco condotta , che apportò non poca meraviglia , e stupore , e per la qualità del paese ristretto , e per la difficoltà del trasporto dell'annona , impedito dalla stravaganza de' tempi . E perchè la servitù di corte impiegata nei proprj ufficj non potea assistere al servizio di quell'eccellenze , per supplire a tal difetto , s' elessero 18 giovanetti gentiluomini della città che assistessero alla prima tavola , i quali con tal pontualità soddisfecero all'ingiunto officio , che resero ammirazione ai ministri a ciò deputati .

Assegnata la mattina dell'ultimo di settembre loro l'udienza , s'inviarono d'ordine di S. M. C. le proprie lettiche , ed altri 50 cavalli ben guerniti , acciocchè con maggior comodo salissero al vescovato ; ma stabilita l'andata a piedi , furono quelli condotti a mano dietro il corteggio per la numero-

1660 sità dell'equipaggio, ricchezze di vestiti, e livree, non solo degli ambasciatori, ma degli altri gentiluomini Veneziani, e di Terra-ferma, che li servivano; fu giudicata quest'ambascieria eccedente ad ogn'altra inviata dalla serenissima Repubblica di Venezia a qualsivoglia Principe dei tempi passati; mentre la sontuosità degli addobbi tanto maggiormente risplendeva, quanto che la proibizione fatta a' cavalieri di corte, e sudditi di sua Maestà Cesarea, dei vestiti pomposi con oro, e gemme, toglieva loro i competitori.

Usciti dunque dall'alloggio, precedevano a due a due 24 staffieri, vestiti di velluto turchino, e rosso, con mantelli guerniti d'argento sin alla metà, e calze di seta corrispondenti; seguivano i paggi vestiti dello stesso drappo, coi mantelli foderati di lametta d'argento, e dietro loro colla stessa ordinanza i gentiluomini, cavalieri, conti, e nobiltà Veneziana, e poi gli eccellentissimi ambasciatori pomposamente vestiti di lunghe zimarre, accompagnati alla sinistra dal conte Wolstein, ed alla destra dall'eccellentissimo ambasciatore Molino, e conte Konnigsech. Il cammino fu verso la piazza grande, poi verso la Muda, sino al vescovato, ove incontrati a mezza sala dal principe di Porzia maggiordomo maggiore, e da altri cavalieri, che gl'introdussero all'udienza nella propria stanza dell'Imperatore, a Sua Maestà da parte della loro serenissima Repubblica esposero un elegante complimento, ai quali con maestosa, e decorosa cortesia corrispose in Italiano, e licen-

ziati ritornarono colla ~~stessa~~ ordinanza alla loro abitazione .

1660

Essendo stati preparati d'ordine del Magistrato per divertimento della Maestà Sua alcuni fuochi artificiali, de' quali, per timore del fuoco, mentre continuava la borea, non potè effettuarsi l'abbruciamento nel vescovato, perciò fu determinato d' eseguirlo la sera a vista della cesarea stanza sopra le barche in mare . Rappresentavano questi le due colonne d'Ercole, ed un Atlante, il qual sosteneva il mondo col motto = Non plus ultra ; = ed indi poco distante sopra una conchiglia stava Nettuno col suo tridente in mano, in atto di strappare quel = Non plus ultra = e promuovere il volo ad un' Aquila, che col motto = Plus ultra = gli sopraprasta . Terminò la funzione a meraviglia bene, mentre riuscì di somma vaghezza, e diletto .

Ritornarono gli eccellentissimi ambasciatori col solito corteggio, ed ordine il primo d' ottobre alla seconda udienza, e spediti alcuni trattati di rilievo, con complimenti d'ossequiosa osservanza, e vivacissimo affetto presero congedo dalla Maestà sua, regalati prima dalla stessa di due preziosissimi diamanti di gran prezzo. Quella mattina pure conferì coll' assistenza di tutti i principi, e cavalieri del Tosone, ed altri soggetti principali di corte, il grado di cavaliere del sagro Romano Impero all' eccellentissimo ambasciatore Cornaro, il qual per il carattere di procuratore di s. Marco, e d' ambasciatore pretese, ed ottenne d'essere preferito al Grimani; il qual poscia un'ora dopo fu graziato del-

1660 la stessa dignità con assistenza degli Araldi nei loro paludamenti, ed abiti araldici, e del conte Konigsech, il quale supplì alla carica di maresciallo di corte in assenza del proprio .

La moltitudine di forastieri nobili , e plebei che da tutte le parti concorsero in questo tempo a Trieste, fu sì numerosa, che la sua piazza rappresentava un vaghissimo teatro di principi, cavalieri, e nobili, con tale abbondanza di viveri, e comodità d'alloggi, senza mancare, anzi accrescere ogni giorno la copia delle vettovaglie necessarie di qualsivoglia sorte, che rese meraviglia a tutti, quantunque il concorso fosse grandissimo .

Il credersi comunemente, che l' augusto Imperatore trasferendosi al porto si compiacesse di trastullarsi sopra le galere in mare, riuscì vano, mentre ricusò l'invito, come fece all'esibizione dell'ambasciatore Molino, in volerlo servire da Duino a Trieste con le medesime. Molti cavalieri e dame di corte concorsero però a vederle, i quali tutti furono regalati con isplendidezza di rinfreschi, confetture diverse, ed altre galanterie degne della magnanimità e splendore di quell'eccellenze. La vaghezza poi, e magnificenza di esse galere negl'intagli curiosi delle poppe, tutte dorate, con balconate di finissimo cristallo, ricoperte di tabino rosso tessuto a fiorami d'oro, fodrato d'ormesino pure rosso, ed il piano tutto ricoperto con panni di seta, lo stendardo grande, ed altre banderuole dello stesso tabino, con la ciurma tutta ben vestita, rendevasi così mirabile, che la me-

raviglia rapiva l' intelletto a contemplarle. In quella del capitano di golfo v'era una sedia d'ine-¹⁶⁶⁰stimabile valore preparata per sua Maestà, vagamente fabbricata d'ebano strisciato d'avorio, coperta di panno d'oro frammezzato d'argento, guernita tutta di frange d'oro con due aquile d'argento nella sommità.

Si compiacque la Maestà sua sul tardi di vedere un'altra volta la pescagione delle tratte, e perchè le galere non erano ancor partite, ricusò l'imbarco de' brigantini, onde salito a cavallo, per terra si trasferì sotto Belvedere a rimirare la pesca; concorsero a quella parte i brigantini, con molte barche cariche di cavalieri e gentiluomini per corteggiare, e servire il loro Sovrano, il quale mentre dilettavasi in rimirare la diversità de' pesci, ed altre produzioni marittime, gli ambasciatori Veneti imbarcati sopra le galere, prima d'inoltrarsi nel cammino, girandosi con grazioso moto verso quel sito, dopo fatta una salva reale di tutte le artiglierie con palla, diedero felicemente le vele al vento, e secondati da prospera voga, sparirono in un baleno dalla vista.

Ritornata la M. S. al proprio alloggio, s'allesi la corte alla partenza della mattina, che fu l'ottavo giorno del suo arrivo. Salito l'augustissimo Leopoldo per tempo a cavallo, corteggiato da tutti i grandi di corte, e dall'ambasciatore di Spagna, che giunse il giorno antecedente da Venezia, s'incamminò verso Lipiza, luogo assegnato alla razza de' cavalli carsolini, ove stava preparato il

desinare. Le strade tutte di Riborgo sino alla chiesa
 1660 sa di s. Catterina erano schierate dai principali
 gentiluomini, e cittadini, afflitti, e sconsolati della
 partenza di quel Monarca, che apportò loro
 tanta consolazione, ed allegrezza col suo arrivo,
 mostrando in somma non sapersi allontanare da
 quella Maestà, che tanto cordialmente amavano,
 e riverivano. Il Magistrato, e nobiltà, che per
 fare gli ultimi complimenti, e ringraziamenti era-
 no restati addietro, s'avanzarono nuovamente
 fuori della porta della città, vicino alla suddetta
 chiesa, ad augurargli un'altra volta anche nel
 cammino il felice viaggio. Arrivata la maestà del-
 l'Imperatore in quel posto, fermò il cavallo, ed il
 Magistrato con parole espressive d'un cordiale, e
 verace affetto accompagnate dalle lagrime, che
 impedivano la voce, replicolle gli augurj d'un fe-
 lice viaggio, e con ogni cordiale, e più intima
 svisceratezza le implorarono dalla Divina Maestà
 tutte quelle benedizioni, e prosperità, che può
 pregare, e sa desiderare l'animo sincero d'un vas-
 sallo più riverente, ed osservante che trovare si
 possa.

Aggradì talmente S. C. M. quest'atto, che stese
 nuovamente la mano al bacio, cavalcando pian
 piano, per compartire ad ognuno quest'onore, non
 isdegnandosi di piegarsi, e porgerla anche ai più
 infimi, e piccoli: e con parole poi di espressivo
 affetto disse, che tutto questo pubblico, e signori
 del Magistrato restassero di buon animo, poichè
 sempre sarebbero conservati nella sua grazia, con

particolar memoria di questa città, come a' suoi tempi avrebbero sperimentati più evidenti effetti.¹⁶⁶⁰ Espressione, che raddolcì in parte il cordoglio della partenza, restando consolatissimi con tal segno d'amore. Rivolto poi all'ambasciatore di Spagna ivi presente, con giubilo esuberante del suo cuore, interrogollo qual concetto facesse della viscerata divozione, e fedeltà di questi suoi sudditi? Elogio che sempre dovrà restare impresso, e mai cancellarsi dai cuori dei veri successori di chi meritevolmente ha ottenuto dall'imperial bocca sì memorabile, e glorioso encomio per i Triestini.

Giunto a Lipiza, si trattenne due ore in riguardare attentamente ciascuno de' cavalli, puledri, e cavalle di quella razza, con i libri ove erano registrati, per il gran concetto, che S. M. teneva della generosità, ed esperimentata bravura di quei cavalli preferita da lei a tutte le altre del suo Impero, per non dire del mondo. Terminato il desinare, proseguì il suo viaggio verso il solito soggiorno di Vienna.

La qui narrata relazione della venuta dell'augustissimo Imperatore Leopoldo a Trieste, fu estratta da me dalla descrizione degli applausi festivi composta da Vital dell'Argento stampata in Udine l'anno 1661, e da un altro manoscritto che più diffusamente la rappresentava, col tralasciare molte singolarità, per non apportar tedio a chi legge.

Trascorsi due anni dopo vedute le glorie, ed

uditi gli applausi, celebrati nella propria città di Trieste al suo nativo Principe e signore, carico d'anni, e colmo di meriti l'anno 1662 li 12 d' ottobre monsig. vescovo Marenzi, qual altro attempato Simeone, abbandonato il mondo, si trasferì all'empireo per ivi godere eternamente le glorie del vero Signore. Fu sepolto il suo cadavere al lato del Vangelo nel coro della cattedrale.

Il serenissimo Arciduca Leopoldo Willelmo vice-re delle Fiandre vescovo di Possonio, ed Olmiz, di cui fu vicario generale spirituale nell'armate in campagna, dopo 21 giorno, lasciando l'umane spoglie lo seguì all'altra vita.

Imperatore
LEOPOLDO I.

1663

Pontefice
ALESSANDRO VII.

1663 77 FRANCESCO III. MASSIMILIANO VACCANO ottenne dall'augustissimo Imperatore, a preferenza di molti altri soggetti che concorsero alla corte, il vescovato di Trieste. Era allor vescovo di Pedenà, suffraganeo, e vicario generale del vescovo e principe di Lubiana, ed ottenuta da Roma la conferma, e le bolle prese solennemente possesso in quest'anno.

Nell'anno medesimo fu eletto S. Antonio di Padova tra i protettori della città di Trieste. Li 13 di giugno, giorno della sua festa, nella Chiesa de' Padri Conventuali, chiamata ora volgarmente di S. Antonio Vecchio, oltre li vesperi, messa solenne, e panegirico, facevasi il dopo pranzo la processione

per la città. Fu annoverato anche tra i protettori S. Francesco Saverio.

Promosso l'anno 1664 il conte Niccolò Petazzo dal capitaniato di Trieste a quello di Gorizia, sopraggiunto da indisposizioni, che gl'impedirono il viaggio, non potè parimente prendere il possesso dell'ottenuta dignità, mentre li 29 di dicembre dello stesso anno, preoccupato dalla morte prese in sua vece quello della sepoltura nella Chiesa de' Rev. Padri Gesuiti a piedi dell'Altare di S. Francesco Saverio fatta sontuosamente fabbricare dalla contessa Beatrice sua moglie. Per la cui morte successe nel capitaniato di Trieste il barone Gio: Giacomo Raunoch nativo di Siler Taber nella Piuka, di nobile, ed antichissima famiglia arrolata fra le Province del Cragno.

Ottennesi la celebrazione della festa dell'Immacolata Concezione con obbligo di voto, ed osservanza di digiuno la sua vigilia da solennizzarsi annualmente coll'ufficio e messa di doppio di seconda classe, ed ottava da tutti gli Ecclesiastici regolari, e secolari degli Stati ereditarj con ispecial Breve, e privilegio d' Alessandro VII. Sommo Pontefice dall' augustissimo Imperatore Leopoldo in memoria dell'insigne vittoria riportata dalle sue armi Imperiali al fiume Rab in Ungheria contro il formidabile Esercito Turchesco, per la quale seguì lo stabilimento della pace fra sua Maestà Cesa-rea, e Mahomet IV. gran signore de' Turchi, autenticata con solenne ambasciata. Ma infedele il Turco, violando la promessa, ruppe la stabilita

1664 pace di 20 anni, quando il 1683, con più di trecento mila uomini s' accinse all' assedio di Vienna come vedremo. Qual grazia, e privilegio d' ordine di sua Cesarea Maestà venne subito intimato alle provincie, e città soggette all' augustissima Casa d' Austria, e pervenuto quest' anno a Trieste fu proposto, ed accettato in pubblico consiglio.

1666 Morto il mese di febbrajo del 1666. il baron Raunoch capitano di Trieste, fu conferita dall' Imperial Maestà quella carica al conte Carlo della Torre del Friuli, il qual pochi mesi dopo promosso al capitaniato di Gorizia, gli successe quest' anno il mese di dicembre nel nostro di Trieste il baron Vincenzo Coronino Goriziano. Alli 12 del qual mese il nostro augustissimo Leopoldo celebrò solennissimo spozalizio coll' Infanta Margarita di Spagna sua nipote.

1667 Spinta la nostra città di Trieste da special divozione verso il miracoloso S. Antonio di Padova, congregò li 15 di giugno del 1667 un universal consiglio, coll' intervento di monsig. Vescovo, suo capitolo de' canonici, magistrato, nobiltà, e cittadinanza tutta, nel quale con applauso universale di tutti, fu eletto protettore della città, ed aggiunto agli altri cinque Santi martiri, che nei tempi andati si veneravano in Trieste, quai cittadini propri col titolo di protettori: il cui patrociniò alli 29 dello stesso mese si celebrò nella Chiesa di San Francesco fuori della porta di Cavana coll' intervento di tutta la città, che dalla Cattedrale con solenne processione concorse alla stessa Chiesa.

Nel medesimo consiglio s' elesse parimente per protettore della città anche s. Francesco Saverio ¹⁶⁶⁷ della Compagnia di Gesù, ed aggiunto agli altri, che insieme formano un settenario.

Grand' allegrezza apportò la nascita di Ferdinando Giuseppe Venceslao Arciduca d' Austria figlio del gran Leopoldo, e dell' accennata Infanta Margarita, e seguita quest' anno li 17 di settembre con giubilo universale d'ordine dell' eccelso reggimento di Graz alli 17 d' ottobre fu solennizzata in tutta la Diocesi di Trieste; ma cangiossi presto in amaro pianto, mentre li 13 di gennaio dell' anno seguente 1668 giunse in Trieste l' amara nuova ¹⁶⁶⁸ della sua morte.

Partito monsig. Ottone Reihaldo d' Andrimont da Praga, affine d' esser consagrato vescovo eletto di Neocesarea, e suffraganeo di Praga da monsig. Vaccano nostro vescovo di Trieste arrivò qui li 18 giugno del 1670. La consagrazione assistita da monsignor Francesco Zeno vescovo di Capodistria, e ¹⁶⁷⁰ da monsig. Nicolò Caldana vescovo di Parenzo, seguì il giorno della festa de' Santi Apostoli, e Principi della Chiesa Pietro, e Paolo con numeroso concorso di nobiltà, e popolo.

Il barone Giuseppe Bori Milanese accompagnato dal cappellano di monsig. Nunzio di Vienna, e dodici moschettieri, giunse li 19 di luglio quest' anno in Trieste, e condotto in vescovato, dopo aver cenato con monsig. Vaccano, fu accompagnato in castello. Il giorno seguente ritornò a pranzo, e cena collo stesso, dopo la quale fu ricondotto nuova-

1670 mente alla fortezza, ove giorno, e notte era custodito da sei soldati. Fu visitato dopo tre giorni dal conte Francesco della Torre capitano di Gradi-sca, e suo condiscipolo nel collegio Romano, e poi dal conte Raimondo suo fratello, dal conte Benvenuto Petazzi, e sua moglie, dalla contessa Beatrice Petazzi, e sue figlie con tutta la nobiltà di Trieste, spinti dalla fama sparsa del suo nome, e dottrina, mentre oltre l'essere insigne teologo, astronomo, medico, chimico con pochi pari al mondo, era di tratto sì affabile, e manierofo, che rapiva i cuori non solo di chi gli parlava, ma anche di chi lo mirava. Scoperto sotto Alessandro VII. macchiato d'eresia, gli convenne fuggire in Germania, il qual colpo afflisce talmente i suoi genitori, che oppressi dal dolore nel corso di otto giorni lasciarono la vita. Si trattenne qualche tempo in corte del serenissimo Arciduca d'Inspruch, ma ricercato dal Sommo Pontefice, col farlo fuggire, rispose ch'era partito da'suoi Stati. Ricoveratosi in Danimarca ivi dimorò alquanti anni presso quel re, per la cui morte essendogli la regina contraria, partì da quel regno per andare in Egitto; giunto in Moravia, ivi fatto prigionie, e levategli le scritture con la polvere di far l'oro fu condotto a Vienna, ove lo spogliarono ancora dell'oro, e denari che aveva; indi inviato a Trieste, quivi fu ritenuto sino alli 27 dello stesso mese, nel qual giorno con 40 moschettieri di guardia, condotto alle Saline di Zaule nei confini dello Stato Veneto, si consegnò al cappellano di monsig. Nunzio di Venezia, che in una

fusta armata da 40 soldati l'aspettava in quel luogo. Appena imbarcato in essa, si trovò cinto le¹⁶⁷⁰ mani, piedi, ed il traverso con grosse catene di ferro. Pervenuto a Roma, ritrovò rimessa la sentenza di morte ad istanza dell'Imperatore, ed in sua vece condannato a perpetua carcere nel castello s. Angelo dopo abjurata l'eresia pubblicamente nella chiesa di s. Pietro. Tal nuova da Roma alli 24 di agosto giunse a Trieste.

La mattina delli 31 pure d'agosto monsign. vescovo Vaccano consagrò l'altare di san Francesco Saverio, fatto fabbricare a spese del conte Niccolò Petazzo cavaliere della chiave d'oro, capitano della fortezza, e cittadino di Trieste nella chiesa de'reverendi padri Gesuiti, ove processionalmente accompagnato da tutte le religioni, e confraternite, e concorso universale della città fu portato il suo gonfalone, per l'elezione seguita in consiglio di protettore della nostra città di Trieste, come già accennammo.

Avvicinatosi l'ultimo periodo dei giorni di mons. Vaccano, assalito egli dalla febbre, fu obbligato cinque giorni al letto, l'ultimo dei quali circa le quattr'ore dopo pranzo, sopraggiunto da accidente apopletico, li 15 d'agosto del 1672 giorno dedicato alla gloriosa Assunzione della Regina degli¹⁶⁷² Angeli dovette abbandonare il mondo, e trasferirsi all'empireo, per solennizzare con quei beati cori la sua festa. Il suo corpo fu sepolto in mezzo il coro della cattedrale di s. Giusto, sopra la cui

sepoltura la contessa Anna Giulia Simosich sua
 1670 sorella fece scolpire quest'epitafio.

(*) A Dio Ottimo Massimo

All'illustr., e rever. signor monsign. Francesco Massimiliano Vaccano, vescovo, e conte Triestino, signor di Pas, consigliere ec. della sacra Cesarea Maestà, l'afflittissima sorella contessa Anna Giulia fece porre quest'epitafio. Morì li 15 agosto l'anno 1672.

Le doti naturali, ed i talenti che adornavano questo prelato, l'innalzarono al vescovato di Pedena, poi di Trieste, ed a molt'altre dignità, ed onori, fra' quali tre volte dalla Cesarea Maestà fu assegnato presidente nelle pubbliche diete della provincia del Cragno, la qual provincia più e più volte lo decorò anche del titolo di deputato. Spinto dalla sua generosità applicossi alla rinnovazione, ed abbellimento del vescovato di Trieste, coll'aggiungere alla fabbrica antica nuove stanze, una galleria, e buona parte del giardino. Accrebbe pa-

(*)

D. O. M.

Illustr., et Rev. D. D.

Francisco Maximiliano Vaccano

Episcopo et Comiti Tergestino

Dom. a S. Pas.

Consiliario ec.

Anna Julia Comitissa Maestissima Soror Poni curavit.

Obiit XV. August. Ann. M.DC.LXXII.

rimenti le pensioni vescovili, riacquistò alcuni fondi di saline feudali in Servola, ch'erano smembrate; e non ricusò alcuna fatica, quando l'aumentare il suo decoro lo ricercasse. Testimonj veridici di ciò sono le due visite generali della diocesi, la consagrazione di tre vescovi, cioè di monsignor Giovanni Smolianovich vescovo di Segna, ed amministratore di Modrusa; del già accennato Andrimont, e di monsig. Giuseppe Rebata, vescovo, e principe di Lubiana, con altre opere insigni.

Imperatore
LEOPOLDO I.

1672

Pontefice
CLEMENTE X.

78 GIACOMO II. FERDINANDO GORIZUTI
Goriziano sostituito dall'imperiale Maestà al defunto monsig. Vaccano nel vescovato di Trieste li 12 dicembre di quest'istesso anno, attuale limosiniere cesareo, e parroco della corte imperiale, il quale ottenuta li 30 gennaio dell'anno seguente 1673 la conferma da Clemente X. sommo Pontefice, fu consagrato in Vienna li 28 di maggio, ed il primo di settembre fece il suo solenne ingresso in Trieste, e poco dopo nella villa di Servola consagrò la chiesa di s. Lorenzo martire.

Perfezionata in Venezia la statua di bronzo dell' augustissimo Imperatore Leopoldo, che costò 260 scudi, fu solennemente innalzata nel mese di aprile sopra la già accennata colonna in piazza grande, col canto in musica del Te-Deum, e la Messa de *Trinitate*, la qual funzione avrebbero

1673 anche accompagnata molti spari di cannoni, ed altre dimostrazioni di giubilo, se la morte dell'augustissima Imperatrice Margarita non avesse intorbidata l'allegrezza, i cui funerali con sontuoso apparato, ed intervento di quasi tutti i sacerdoti della diocesi furono solennemente celebrati nella cattedrale di s. Giusto martire alli 28 aprile del corrente anno 1673. Nella fattura del catafalco si spesero scudi 45, oltre l'abbellimento di sedici torce di libbre sei, e trecento candele di mezza libbra.

Morì parimente quest'anno nel mese d'agosto il barone Vincenzo Coronino deguissimo capitano di Trieste, cavaliere di gran bontà, il quale commise nel suo testamento la traslazione del proprio cadavere a Gorizia, come seguì.

Mentre monsig. vescovo Gorizuti cantava li 2 di settembre pontificalmente la messa solita per solennizzare la memoria della venuta di sua Maestà Cesarea in Trieste, al tempo del Credo insorse un fierissimo temporale di scirocco, ed una saetta entrò per la finestrella della cupola della cappella di san Giusto, ed atterrò un contadino che orava all'altare del Santo, il quale tutti giudicarono morto. Corsero subito a sollevarlo monsig. vescovo, e canonici, benchè assistenti, ed apparati per la messa, e dimenandolo per lo spazio d'un'ora, si riebbe alquanto, e poi fu portato a casa d'un suo cognato, nè seguì altro male o danno, quantunque fosse pieno il Duomo di gente.

Ritrovandosi vacante la carica del capitaniato

di Trieste per la morte dell'accennato baron Coronino, la Maestà dell' augustissimo Imperatore¹⁶⁷⁴ grazie della stessa il barone Gio: Filippo Cobenzel nativo anch'esso di Gorizia, della quale prese il possesso li 23 di gennaro del 1674.

Con universale cordoglio non solo della corte Cesarea, ma anche di tutte le provincie e stati soggetti al serenissimo dominio Austriaco, abbandonate dall' Imperatrice Claudia Felice, dopo tre anni soli di matrimonio, li 8 d'aprile del 1676 queste transitorie grandezze si trasferì all'empireo per¹⁶⁷⁶ ivi godere l'eterno, e senza fine. L'esequie funerali della quale si celebrarono li 20 maggio con solenne pompa nella nostra cattedrale di Trieste. Il dubbio evidente di restare senza successione maschile l' augustissima Casa d' Austria in Germania, spinse la corte imperiale a sollecitare S.M.C. per consolazione universale de' sudditi di degnarsi condiscendere alle affettuose istanze di quelli che desideravano non vedersi privi di proprio successore, e discendente d' un Sovrano, che così svisceratamente amavano; mentre col prendere la terza moglie potevasi ovviare a tale disordine. Alle replicate preghiere de' principali ministri condiscese finalmente l'amoroso cuore del clementissimo Leopoldo, onde senza dimora alli 14 di dicembre dello stesso anno 1676 restò stabilito il contratto con la serenissima Eleonora Maddalena Teresa palatina di Nesburgo, felice madre del gloriosissimo Giuseppe I. Re de' Romani, Boemia, ed Ungheria.

Fu data l'ultima mano all'altare maggiore della

nostra cattedrale di s. Giusto, fatto fabbricare dal-
 1676 la liberalità del pubblico, dagli assegnamenti del
 vener. capitolo, e limosine particolari di devote
 persone, di fino e prezioso marmo, la cui spesa
 oltre la pittura donata dalla magnanimità del con-
 te capitano Cobenzel trapassò la somma di fiorini
 Alemanni duemille cinquecento quaranta da lire
 quattro l' uno. Fu solennemente consagrato li ot-
 to giugno del 1677 in cui concorreva la seconda
 1677 festa delle Pentecoste da monsig. vescovo Gorizuti
 con immenso giubilo, e concorso della città, ed il
 medesimo fece regalo di quattro grandi candelieri
 d'argento.

Sei ore dopo il mezzo giorno delli 10 settembre
 del corrente anno, diluviò lo spazio di tre ore con-
 tinue una pioggia sì grande accompagnata da gros-
 sa grandine, e furia di vento, che i danni appor-
 tati al territorio di Trieste furono immensi, men-
 tre l'acque all' altezza d' un uomo inondarono
 le strade fuori della porta di Riborgo verso s. Cat-
 terina, s. Lazaro, s. Niccolò, e Molino grande,
 e la mattina seguente ritrovossi morto sotto una
 pianta di moro nell' orto del dottore Argento il
 signor Giusto Vitali senza sapersi, se dall' acque,
 ovvero dal cavallo col piede nella staffa fosse ivi
 portato.

Ritrovandosi la nostra città di Trieste oppressa, e
 molto aggravata dalle continue estorsioni, del co-
 capit. Cobenzel, determinò il consiglio d' eleggere
 oratori i dottori Maurizio Urbani, ed Annibale Con-

ti, affine d'implorare l'opportuno rimedio, e rappresentare alla clemenza Cesarea gli aggravj, e¹⁶⁷⁸ pregiudizj grandi, che col suo intollerabile governo egli apportava contro gli statuti, consuetudini, e privilegi non solo al pubblico, ma ancora a diversi consiglieri privati. Partirono li 24 maggio 1678 gli accennati oratori verso la corte di Vienna, ove ammessi all'udienza ottennero da sua Cesarea Maestà alcune generali risoluzioni, le quali spedite in Vienna li 8 d'aprile del 1679 furono poi approvate li 22 dello stesso mese dagli eccelsi tribunali dell'Austria interiore residente in Graz; e stampate in Venezia presso Pietro Antonio Brigonzi l'anno 1688.

In questo felicissimo anno 1678 il giorno delli 25 luglio dedicato a san Giacomo maggiore, due ore dopo la mezza notte, nacque la speranza dell'Impero, il sostegno dell'augustissima Casa d'Austria, il desiderato dai regni e giubilo delle provincie ereditarie, dico il serenissimo principe Giuseppe Arciduca d'Austria, il quale il giorno seguente festa di s. Anna ricevè solennemente da monsign. vescovo di Vienna, assistito dal nostro vescovo di Trieste monsign. Gorizuti, che allora si ritrovò in Vienna, con giubilo universale della corte, e de' popoli l'acqua del santo battesimo, e l'imposizione dei nomi Giuseppe, Giacomo, Giovanni, Antonio, ed Eustachio. Al sagro fonte lo tenne monsignor Nunzio apostolico a nome del Cattolico Re di Spagna, e l'augustissima Imperatrice Eleonora vedova. Per ringraziamento di tal nascita, si cantò

in Trieste una Messa solenne, e Te-Deum accom-
 1679 pagnata da festeggiante suono di tutte le campane
 della città, e numeroso sparo d'artiglieria, multi-
 tudine di fuochi, feste, e banchetti, tutti segni
 dell'allegrezza universale del cuore di sudditi non
 men divoti che fedeli al suo Sovrano.

Stimolo di pietà e divozione spinse l'animo del
 reverendo padre D. Teodoro Rosmarini dell'ordi-
 ne di s. Benedetto priore della chiesa, e convento
 de' santi martiri situato fuori della porta di Cava-
 na, a rinnovare l'anno 1679 il pozzo, che per co-
 mune tradizione d'inveterata antichità fu sempre
 venerato da devote persone in essa chiesa, come
 reliquiario in cui furono riposte l'ossa, e reliquie
 de' santi martiri, che in quel luogo sacrificarono
 la propria vita in testimonio della fede, e del no-
 me di Gesù Cristo. Disposto già di scrivere a Ve-
 rona per far condurre i marmi, acciò servissero di
 più onorato edificio, mentre l'antico cinto di le-
 gno già fracido, e coperto di semplice panno con
 una croce sopra, parevagli indecente ornamento di
 sì prezioso tesoro, scorrendo di tal opera con
 mastro Paolo Salvatore tagliapietra, gli suggerì
 che nei Carsi vicini ritrovasi marmo rosso, il qual
 lavorato riuscirebbe per l'edificio, come avvenne,
 anche con meraviglia notabile, posciachè cavato
 il sasso sufficiente alla fabbrica d'un mediocre
 pozzo alto circa mezzo passo con sua base circola-
 re, non fu possibile ritrovare più in quel luogo
 marmi di quella qualità.

Parimente quest'anno non potendo il fraudolen-

to conte Emerico Tekeli con finto nome di mediatore, palliata coperta di libertà di coscienza, e privilegi del regno d'Ungheria, conchiudere, ed ottenere dalla corte cesarea il suo premeditato intento: spedì ambasciatori in Costantinopoli alla Porta, i quali operarono sì bene, che persuaso Mustafà Charà primo Visire dalle lor frodi, l'obbligarono a spalleggiare gli Ungheri ribelli, ed intimare l'anno 1680 ordini rigorosissimi acciocchè in tutto il dominio Turchesco si preparasse tutto il necessario per una spietata guerra, e per levare ogni sospetto alla Maestà dell'Imperatore, e suoi consigli fosse condotta senza strepito nelle piazze di frontiera. Avvedutasi però sua Maestà Cesarea dei tumulti che insorgevano nell'Ungheria, fece intimare l'anno 1681 una solenne dieta affine di conservare la pace e quiete di quel torbido regno, nel quale il Tekeli aveva già preso l'armi, ed uscito in campo con altri ribelli l'agosto del 1682 teneva assediata Cassovia danneggiando tutto il suo bel paese circonvicino, a cui il generale Strasoldo oppresso dalle sue forze, impotente a difenderla, la dovè rendere a buoni patti di guerra. Con tal felice successo s'impadronì il Tekeli d'altre città dell'Ungheria superiore, insieme con le miniere del rame, ed argento, che lo servirono nella fabbrica di numerosi cannoni; ragguagliando dell'ottenute vittorie il Gran Signore per sollecitarlo ad accelerare il promesso soccorso.

Mentre flagellava la peste nel 1681 con gran strage la città di Vienna, e tutta la provincia dell'Au-

1681 stria, fabbricavasi in Venezia il lastricato della riva degli Schiavoni. Li Cavarisani servendosi dell'occasione dei passi serrati, e di tal fabbrica, usurparono il posto di essa riva, assegnato l'anno 1640 come s'accennò di sopra dal loro serenissimo Principe per le nostre barche di Trieste, ed in segno dell'usurato dominio, non trovando chi loro ostasse, fecero ivi nel piano inserire una lapide con tal iscrizione:

Adi 10 settembre 1681

Fin qui sono la riva

Di quelli di Capodistria.

Non tralasciarono, peraltro i nostri marinari di Trieste d'approdare in quel sito, e continuare nel loro antico possesso.

1682 Allargandosi poi la peste verso le nostre parti, si scuoprì a' 23 giugno del 1682 nella villa di Sanpasso distante 5 miglia da Gorizia, ivi portata da un servitore di monsig. Rabata vescovo, e principe di Lubiana, ove anche morì, seguito in poco tempo da 13 altre persone. Il giorno seguente fu scoperta parimente in Gorizia, e poi in altri luoghi circonvicini, nei quali senza riguardo di piccoli, o grandi, nobili, o plebei sparse il suo pestifero veleno con mortalità grande d'ogni sesso, e condizione. La nostra città di Trieste, e suo territorio, assistiti dalla misericordia, ed ajuto divino, ed esatta vigilanza, e diligenza del suo Magistrato, si videro liberi, ed esenti da sì pernicioso flagello.

Ridotta a perfetto stabilimento la chiesa de'

Padri Gesuiti di Trieste, fu l'undecimo di ottobre di quest'anno solennemente consagrada da¹⁶⁸² monsignor Gorizuti nostro vescovo, coll'assistenza di Don Cristoforo Jurco vicario generale, Don Antonio Giuliani decano, il quale anco cantò la Messa, Don Annibale Giuliani, e Don Pietro Bajardi tutti canonici della cattedrale, e concorso grandissimo di tutta la città, e luoghi circonvicini. Deploabile spettacolo, che fece atterrire e sconvolgere tutta la città, seguì il quarantesimo giorno dopo la suddetta consagrazione, mentre tre ore dopo la mezza notte del 20 novembre del medesimo anno, alcune faville del camino, che serviva al torchio del collegio, spinte dal vento in un buco sopra il tetto di essa chiesa, accesero nelle travede il fuoco con tal furia, e spaventoso incendio, che assomigliava un mongibello, dal quale restò incenerito tutto il tetto della cappella maggiore con quello della cupola; non senza pericolo d'abbruciarsi anche mezza la città per la veemenza della borea che spingeva le fiamme a lei contigue, ed i tizzoni accesi oltre la chiesa de' santi Martiri assai distante, con timore grandissimo dei circonvicini, che atterriti dal fuoco vuotavano le case situate verso Cavana, trasferendo le migliori suppellettili verso Riborgo, parte fuori di pericolo e sopravvento. Non successe per grazia del Signore altro danno fuori dell'accennato, mentre l'altezza della chiesa ritenne sempre la fiamma in alto, benchè non fu mai possibile estinguere il fuoco sinchè ritrovò materia da consumare. Concorse tutta la

1682 città, divisa parte in ismorzare il fuoco della chiesa, che durò 4 ore in circa, e parte in difesa delle case con acqua sopra i tetti: osservandosi che molti de' convicini per mancanza d'acqua, e comodo maggiore degli ajutanti, vuotarono le botti ne'tini, acciocchè il vino servisse invece di acqua.

In sollievo dell'arme cesaree, che dalla corte si preparavano contro il Turco, concorse la nostra città di Trieste nell'anno 1683, ed anche nel seguente con grossa somma di danaro sborsato parte dal pubblico, e parte raccolto dagli ecclesiastici, ed altri privati; e per implorare il divino ajuto alla Cristianità contro il comune nemico, si esposse l'ottavo di luglio pubblicamente il Santissimo Sacramento nella chiesa di san Rocco in piazza grande, ove nel fine della Messa solenne si cantò il Te-Deum in rendimento di grazie per la liberazione della peste nel Contado di Gorizia, e passati sette giorni, si pubblicò anche l'apertura de' passi con la comunicazione di tutte le parti anche della Repubblica di Venezia, coll'adito alli commercj, e transito libero ad ogni uno.

Levantera sì orribile e fiera insorse gli undici dello stesso mese, che apportò grandissimi danni nel territorio, specialmente nella collina di san Vito, ove delle quattro parti dell'uva, tre si videro abbattute in terra, ed il formento già tagliato tutto disperso per le campagne. Nei Carsi cagionò parimente gran rovine strappando dalle radici molte

roveri, e noci grandissime, ed altre piante con danno notabile de' frutti.

L'anno seguente 1684 principiò con freddo sì rigido, ed eccessivo, che a memoria anche de vecchi, uno simile non fu mai sperimentato in Trieste, mentre li 19 gennaro spalancate le furie della borea, si fe senz'alcun intervallo aspramente sentire sino alli 4 di marzo, in cui una quantità grandissima di neve, agitata in aria dal vento cadeva minuta simile alla farina in terra, ed accrebbe il freddo a tanto eccesso, che il suo rigore levò la vita ad un uomo a pie'del monte di Starebrech, il quale infortunio successe anche a tre padri Cappuccini in viaggio, ed a cinque persone ritrovate morte in una barca vicino a Lovrana, con molti altri in diverse parti. Nè abbastanza si può qui esprimere la sua rigidezza, se non col dire, che ancor con le scarpe ferrate d'uncini di ferro appena potevasi camminare per le strade.

Quest'anno pure annoverato da famosi scrittori fra' più celebri di molti secoli Mustafà Charà gran Visire di Maometto IV. Signor de'Turchi, s'accinse li 13 di luglio con formidabile esercito di quattrocento mille Mussulmani all'espugnazione della regia metropoli dell'Austria, tormentandola pel corso di 62 giorni continui con migliaia di cannonate, bombe e granate, cosicchè le rovine de' palazzi cesarei, giardini particolari, ed altri pomposi edifici la deformarono sì fattamente, che anche le fecero mutar sembiante. La vigorosa difesa però degli assediati, benchè con perdita d'ufficiali, e corag-

1684 giosi soldati degni di essere encomiati per le indefesse fatiche , continue vigilanze , prudenti ordinazioni di supremi comandanti , e moltiplicati lavori di trinciare , palizzate , parapetti , ed altro , rese finalmente vane le concepite speranze , replicate minacce del barbaro trace , e furia crudele de' suoi seguaci . Mentre dopo un' estrema resistenza li 12 di settembre , mediante l' intercessione della Gloriosissima Vergine Maria , e de' Santi protettori , e suoi tutelari si vide la città di Vienna liberata dal loro furore , con estermínio totale del formidabile esercito Ottomano , e perdita di tutta l' artiglieria , e bagaglio , vittoria che apportò a tutta la Cristianità somma allegrezza , e contento , a motivo di stabilire la sagra lega fra la Chiesa , l' Imperatore , e la Repubblica Veneta contro l' armi Turchesche .

Edificata quest' anno per sicurezza del porto , e sua difesa contro il vento borea la muraglia che dalla torre delle beccherie s' estendeva sin al molo detto della Bandiera , con altre fabbriche di loggie , e magazzini a lei contigui , s' eresse l' ingiunta iscrizione sopra la porta che conduce alle saline .

= (*) Dai fondamenti eretta sotto l' illustr. sig. Gio: Filippo Cobenzel , conte del sagra Romano

(*) A fundamentis erecta
Sub Illustr. Jo: Philippo Cobenzel

Impero, consigl., e ciamberl. di S.M.C. vigilantissimo capitano di Trieste, sotto li giudici, e retto-¹⁶⁸⁴
 ri Gio: Giacomo d'Alberis dottore in ambe le leggi, Lodovico Wosserman, Pietro Jurco dottore in ambe le leggi. Del regime di maggio 1684. =

Fabbricossi parimente quest'anno l'altar maggiore della chiesa del Rosario col suo Tabernacolo di marmi fini, in cui si spesero ducati mille trecento Veneti. Nello scavare una fossa nell'antica chiesa di s. Martino vescovo, molte volte descritta in quest'Istoria, d'ordine di D. Scolastica Jurco Abbadessa del monastero di s. Benedetto, per riporre certa calce da servirsi nella fabbrica del noviziato, ed abitazione delle dozzinanti, si scuoprì la vigilia del Santo Natale un'arca di pietra, la qual dimostra la nostra città di Trieste essere un deposito, ed arsenale copioso d'antichità.

Quest'anno 1686 è memorabile non solo all'Un-¹⁶⁸⁶
 gheria, ma a tutta la Cristianità ancora, per la

S. R. I. Com. ec. S. C. M. Consiliario Cubiculario
 Ejus vigilantissimo Capitaneo Tergesti

Judicibus, et Rectoribus

Jo: Jacobo ab Alberis J. U. D.

Ludovico Wossermano

Petro Jurco J. U. D.

De Regimine Maii 1684.

1686 espugnazione fatta dall'arme del nostro invittissimo, e potentissimo Imperatore Leopoldo sempre augusto, di Buda gran dominante di quel regno, dopo una tirannica schiavitù da lei sofferta per il corso d'anni 145 sotto l'Ottomana Potenza. L'allegrezze per tal vittoria fatte in tutta l'Europa furono indicibili, e crebbero poscia con la presa di Simontorna, Segedino, Cinquechiese, Siclos, Darda, e molt'altre fortezze dell'Ungheria, e specialmente per l'incendio del famoso ponte d'Esech, fatto fabbricare l'anno 1566 da Solimano gran Signor de'Turchi nel corso di dieci giorni coll'impiego di 25 mille operaj sopra le paludi situate fra li due rami del fiume Dracco, la cui lunghezza s'estende 8565 passi, e larghezza 17 composto di grossa tavolatura, e eustodito dall'uno ed altro canto da due gran fortini, solo per espugnare la fortezza di Sighet, sotto la quale pria di vederla resa, dovè cedere l'umane spoglie alla morte.

Essendo la camera dell'udienza, ovvero stufa del comune, in cui s'agitano le cause civili, e criminali, eretta sopra travi sin dall'anno 1426, per la sua antichità, che minacciava rovina, si rinovò quest'anno dal pubblico sopra cospicuo arco di pietra bianca con ispesa di ducati mille cinquecento. All'arrivo d'annunzio sì felice, e memoria di tal segnalata vittoria, fu eretta sopra l'accennato arco verso la piazza la qui ingiunta iscrizione = A Leopoldo sempre augusto, il trionfo; all'integerimo prefetto, la gloria; alla fedelissima cit-

tà, il decoro; ai posteri, la memoria dei nemici; l'arco da Buda presa, il Senato, e popolo Triestino, pose (*). =

Spediti da Trieste li 16 di febbrajo del 1687 verso Lubiana, quaranta carri di polvere, per servizio dell'armata imperiale in Ungheria, diecisette che rimasero addietro nella villa di Divazza furono incendiati senza sapersi l'origine due ore avanti giorno, che dal fuoco restò incenerita la villa, e diverse persone estinte.

Approdate anche ai 24 di maggio a Cittanova in Istria due fuste Turchesche, dopo saccheggiata la città, entrarono quei barbari nella chiesa, ove gettato il Santissimo in terra, e con disprezzi ingiuriosi

(*) Leopoldo Semper Augusto

Triumphus

Integerrimo Praefecto

Gloria

Fidelissimae Civitati

Decus

Posteris Monumentum

Ex Hostibus

Arcus

A Buda Capta

S. P. Q. T.

P.

profanati i Crocifissi, ed altre Immagini, alla fine
 1687 ritornati alle lor fuste, condussero seco fra picco-
 li e grandi 40 schiavi, tra' quali il podestà, la mo-
 glie, e cinque figliuoli, con le robe più preziose,
 che poterono avere. Il vescovo, che il giorno an-
 tedente, partì per cresimare a Parenzo, fuggì
 l'infortunio veramente inaudito a molti secoli,
 che barbari, e simil canaglia, penetrassero tan-
 t'oltre nel golfo. Il motivo di tal venuta, come
 riferirono due di loro, i quali nel saccheggiare le
 case, traboccati dal pavimento rimasero storpiati
 in terra, era di svaligiare Pirano, condotti da
 certo Vatta Piranese rinnegato, affine di vendicarsi
 de' suoi nemici, ma impedita dalla borea l'andata
 di Pirano, conchiusero di sbarcare in Cittanova.

Due giorni dopo tal accidente arrivarono in
 Trieste 150 Turchi, fatti schiavi in Ungheria, i
 quali subito imbarcati sopra il vascello di patrone
 Antonio Civrano, questo li condusse a Ravenna,
 per indi inviarli al gran Duca di Toscana.

Li 14 luglio due ore dopo mezzo giorno flagellò
 aspramente il territorio di Trieste fiera grandine,
 i cui grani più piccoli assomigliavano a nocciuole,
 altri ad ova, ed alcuni erano della grandezza di mez-
 zo scudo piegati a guisa di cannella, portento mai
 più veduto in queste parti, che distrusse quasi tut-
 te l'uve, ed altri frutti; incominciando nella con-
 trada di s. Lazaro, s'estese dietro il castello san
 Vito, Campo Marzo, e dall'altra parte della città
 sin a Buedo; i danni maggiori però seguirono nel-

le contrade di s. Anastasio , s. Pietro , Rojano , e
Creta . 1687

Possiamo ancora annoverare quest'anno tra' più felici già sperimentati dal popolo eletto , con la rinovazione dei prodigj accumulati dal cielo aperto , per compartire divine grazie , e favori , non a minute stille , ma con piogge di gloriose vittorie , e corone . Mentre li 12 agosto in vicinanza di Siclos al monte Arsea , rimase totalmente disfatto dall'armi imperiali il formidabile esercito Ottomano , numeroso oltre cento ventimila combattenti , forte di 65 cannoni , assistito ed animato da straniere nazioni anche cristiane , male affette all'augustissima Casa d'Austria . Vittoria che atterrì sì fattamente Bizanzio co' suoi Mussulmani , che dal terrore e spavento confusi , non sapevano a qual consiglio appigliarsi , nè qual partito abbracciare ; mentre oltre diecimille fanti estinti nel cimento , duemille prigionj , e più di tremille affogati nel fiume , e marassi , restarono preda delle vittrici squadre Austriache tutto il cannone , le munizioni di guerra e di bocca , innumerabili padiglioni , e trabacche , la segreteria Mussulmana , e cassa militare di pagamento consistente in centinaja di migliaia d'ongari . La Transilvania ancora spaventata da tal colpo concedè quartieri d'inverno alle nostre truppe ; Possega vicino il fiume Savo , si rese all'imperial potenza , ed il Bascià d'Agria dopo ostinata difesa di quella piazza , alla fine sforzato dalla fame , dovè renderla a buoni patti di guerra ,

lasciando nella fortezza 110 cannoni con grandis-
 1687sima quantità di belliche munizioni.

Superate tutte le difficoltà, che turbavano non poco il regno d'Ungheria, persuaso l'augustissimo Leopoldo senza inganno d'affetto dall'indole eccelsa, e dal genio capacissimo del serenissimo Arciduca Giuseppe suo figlio, quantunque non eccedesse due lustri di età, deliberò collocargli sul capo la corona di quell'apostolico regno già fatto ereditario dell'augustissima Casa d'Austria. Deputata la città di Possonia dalla dieta generale del regno, ed il giorno della coronazione, s'adunarono in essa tutti gli stati, ed ordini del regno, ove anche si trasferì l'augustissimo Imperatore coll'augustissima Imperatrice, e serenissimo Arciduca Giuseppe loro figlio, a cui dall'arcivescovo di Strigonia, e primate del regno, fu posta con solenne pompa la corona sul capo, e con lo sparo di cento cannonate fu dato avviso a tutto il mondo, che alli 9 di decembre dell'anno 1687 Giuseppe Arciduca d'Austria figlio di Leopoldo I. Imperatore de' Romani fu coronato Re ereditario dell'Ungheria. Se alcuno desiderasse più esatta relazione di tal solennità, legga il ceremoniale di essa coronazione composto da Gio: Battista Comazzi, mentre a me sollecito di brevità non s'aspetta che lo scrivere le sole memorie di Trieste.

1688 Li 10 d'ottobre del 1688 due ore prima di mezzo giorno diè principio con tanta veemenza la pioggia, e proseguì lo spazio di sette ore continue,

che le cataratte del cielo parevano aperte. La furia dell' acque in eccesso cresciute, atterrò il ponte di Pondaresso poco prima fabbricato, ruppe un pezzo di muraglia nel campo del signor Simonetti, ed apportò notabil danno alli signori conti ivi vicini; rivolta poi verso il campo del vescovo, fece in esso, ed altri luoghi di particolari gran rotture, atterrando muraglie, rovinando campi, vigne, molini, case, e quant' incontrava nella campagna, non senza evidente pericolo d' annegare molte persone, le quali per isfuggire la morte, mentre l' acqua sormontava cinque piedi in altezza, ricoveravansi sopra le piante. Il danno fu eccessivo in tutto il territorio di Trieste, nè trovasi memoria che la nostra città in verun tempo abbia sofferto dall' acqua simil rovina, i di cui danni si dice trapassassero cinquanta mila ducati.

Ridotto a total perfezione l' altar maggiore della chiesa del Rosario, fu solennemente consagrato l' anno seguente 1689 alli 24 d' aprile da monsign.¹⁶⁸⁹ vescovo Gorizuti. Nel medesimo giorno dieci di maggio verso notte, infuriata la borea con fortuna generale, apportò grandissimi danni alla campagna, e la neve quella notte coprì tutto il monte detto Soffizza, con freddo così acuto che pareva d' inverno.

Terminata la coronazione del nostro invittissimo Re Giuseppe del regno d' Ungheria e stabilita l' elezione del Re de' Romani nella sua persona, per togliere ogni opposizione degli anni richiesti a tal dignità il sommo Pontefice Innocenzo XI. con

ispeciale indulto, e dispensa, a fine di conservare
 1689 la pace e quiete della Cristianità risolvè supplire
 il difetto, benchè prima dell'elezione prevenuto
 dalla morte restasse privo di tale allegrezza. Congregati dunque i serenissimi Elettori nella città d'Augusta, dopo diligente ponderazione del pubblico bene, coll'affetto, e stima che professavano i Principi dell'Imperio verso l'augustissima Casa d'Austria, conchiusero a gloria del Signore e della giustizia, a prò di tutta l'Alemagna, d'eleggere per re de' Romani la Maestà del re Giuseppe d'Ungheria soggetto d'avvantaggiati talenti, e successore di tanti monarchi, i quali per lunga serie d'anni hanno sostenuta la Germania, ed il decoro dell'imperial grandezza; onde con giubilo universale
 1690 dell'impero li 24 di gennaro del 1690 seguì l'elezione, ed alli 26 la coronazione. Pervenuta sì felice nuova li 5 di febbrajo in Trieste, dopo cantato in rendimento di grazie il Te-Deum, oltre lo sparode' cannoni, fu solennizzata con fuochi, bandetti, ed altre dimostrazioni d'allegrezza.

Spaventoso incendio atterri e sconvolse quest'anno li 7 di febbrajo, ed ultimo di carnovale la nostra città di Trieste, quando tre ore dopo mezza notte si scoprì il fuoco, senza sapersi l'origine, nella bottega di Giovanni Gajo situata sotto il palazzo pubblico del comune, il quale invigorito dal furore del vento borea, estese con tanto vigore la sua attività, che nello spazio di due ore rimase distrutta ed incenerita tutta quella decorosa mole, con evidente pericolo di restare

anco dalle fiamme voraci incenerita e distrutta mezza la città verso la parte del Pozzo di Mare, e¹⁶⁹⁰ Cavana. Oltre l'incenerita mole del palazzo, divorarono le fiamme l'arsenale dell'armamento, in cui contenevansi l'armi del pubblico, cioè picche, spade, moschetti, palle, miccia, e simili, con altri magazzini di ferro, e legnami, che sotto nel piano tenevano alcuni mercanti, con danno considerabile che ascendè alla somma di quarantamila fiorini. S'espone subito d'ordine de' signori giudici il Ss. Sacramento nella chiesa di s. Sebastiano indi poco distante, in cui congregata moltitudine di popolo, si fece voto di celebrare festa il giorno di s. Floriano martire, e far celebrare anco 300 Messe per le anime del Purgatorio. In questa occasione fu eletto il detto Santo in protettore di Trieste.

Due furibonde tempeste insorsero con impeto sì furioso, una li 2 aprile, che atterrò il campanile di s. Niccolò fuori di Riborgo, e ruppe la campana piccola, e quello anche dell'Ospedale, senza offesa delle campane, ma del tetto solo fracassato da sassi, spezzò pure moltitudine d'olivi, con istrapparne gran numero dalla radice; l'altra poi la sera delli 9 luglio, con lampi, e tuoni continui, accompagnati da una saetta o fulmine, che alle due ore di notte accese il fuoco nell'arsenale sopra il baluardo del castello verso mezzodì, ove conservavansi 50 barili di polvere, il qual con istrepito sì grande, e scotimento della città andò all'aria, che tutti stimavano dovesse profundare. La cattedrale di

1690 s. Giusto indi poco distante rimase grandemente
 offesa dall'impeto, e crollo, il cui soffitto della
 nave maggiore aperto minacciava rovina, ed un
 grandissimo sasso caduto sopra la cupola le fracas-
 sò un angolo, ed altri più piccioli ruppero quan-
 tita di coppi: dell'accennato arsenale non rimase
 vestigio, e le mura del castello a lui contigue
 restarono rovinate da una parte all'altra sino al
 cordone.

1691 L'anno 1691 furono dati dal canonico Bartolomeo de Bajardi a censo ducati mille al pubblico di Trieste per la fabbrica del nuovo palazzo del comune.

Il giorno dei due di luglio dedicato alla Visitazione della gran Madre di Dio dell'anno medesimo 1691 il rever. sign. D. Antonio Giuliani decano della cattedrale apparato pontificalmente coll'assistenza dei signori D. Antonello Francolo, e D. Francesco Blagusiz presente il vener. capitolo, e l'illustr. magistrato, e la maggior parte della nobiltà, benedì la prima pietra da collocarsi nei fondamenti del nuovo palazzo del pubblico della nostra città di Trieste, la quale nel mezzo aveva un buco, in cui fu posta, e poi impiombata una moneta d'argento della grandezza d'uno scudo coll'impronto dell'invittissimo Giuseppe I. re de' Romani, ed Ungheria, dopo la qual benedizione cantò la Messa solenne in musica, coll'esposizione del Ss. Sacramento, e finita cantossi anco il Te-Deum con alquanti spari in segno d'allegrezza, e circa le cinque ore dopo mezzo giorno data prima la be-

medizione col Santissimo fu collocata col tiro d'un mortaretto sotto il primo pilastro di pietra lavorata nel cantone di esso palazzo verso la chiesa di san Pietro . 169r

Mirabil caso successe pure quest' anno li 4 agosto nella villa di Cossana, ove una donna dopo scaldato bene il forno, gettossi in quello per vedersi maltrattata dal marito, il quale angustiato dalla gelosia, che un suo fratello avesse commercio con essa, l'affliggeva continuamente, onde alla fine disperata coll' abbrugiar se stessa, liberò da quell'incendio il marito .

Monsig. vescovo Gorizuti arrivato all'anno settantesimo di sua età, per soddisfare un religioso suo parente, contro il parere dei medici, ed altri signori canonici alli 22 settembre del corrente anno, volle celebrare la santa Messa, ed ordinare tre soggetti; dopo sottoscritte le patenti, ricordandosi non avere supplito col dovuto ringraziamento, prima di porsi alla mensa per desinare, fe portare il libro, e nel dire le consuete orazioni, sopraggiunto d'accidente apopletico cadde subito morto .

Fine del Tomo terzo .

...e di ...
...il primo ...
...il primo ...

...e di ...
...il primo ...
...il primo ...

...e di ...
...il primo ...
...il primo ...

...e di ...
...il primo ...
...il primo ...

...e di ...
...il primo ...
...il primo ...

...e di ...
...il primo ...
...il primo ...

...e di ...
...il primo ...
...il primo ...

...e di ...
...il primo ...
...il primo ...

...e di ...
...il primo ...
...il primo ...

...e di ...
...il primo ...
...il primo ...

...e di ...
...il primo ...
...il primo ...

AGGIUNTA E CORREZIONI
AL CATALOGO
DE' SIGNORI ASSOCIATI.

Corvalich Diodato .
Frizzi Dott. B.
Hoeslin Carlo de .
Laitsner Giuseppe .
Mandolfo Fratelli .
Massars Giustino .
Restmann Vincenzo .
De Rocco Luigi .
Schludermann Gio .
Sonnenstein Cav. Giuseppe Carlo de .
Venazzi Carlo G .
Visentini Giacomo, Ingegnere .

AGGIUNTA - CORREZIONI

AL CATALOGO

DEI SIGG. ASSOCIATI

Corvino Biondo.
F.lli D. B.
Hoefer Carlo de.
Lalonde Giuseppe.
Mancini Fratelli.
Mancini Giuseppe.
Mestmann Vincenzo.
De Pocco Luigi.
Schubertmann Gio.
Sonnenschein Cav. Giuseppe Carlo de.
Venezzi Carlo E.
Venezzi Giacomo, Ingegnere.

